

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LIV - FASCICOLO III

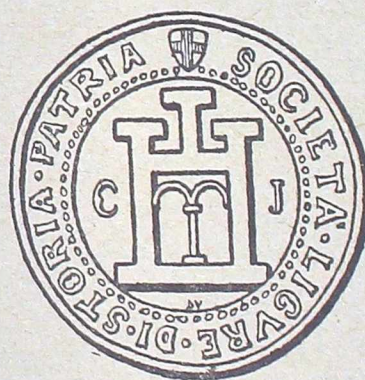
FRANCESCO POGGI

LE GUERRE CIVILI DI GENOVA

IN RELAZIONE

CON UN DOCUMENTO ECONOMICO-FINANZIARIO

DELL'ANNO 1576



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO
MCMXXX

PLEBS JANI MAGNOS REPRIMENS
EST AGNUS IN AGNOS.



Facsimile, da fotografia, di un disco in marmo, con l'insegna del primo capitano del popolo genovese Guglielmo Boccanegra (1257-1262), collocato nel CASTELLO DI LERICI a chiave delle nervature della stanza già ivi adibita a cappella sotto il titolo di Santa Anastasia, e messo in nuova luce nel novembre del 1929 a cura del comm. Pellegrino G. Carpanini. Il disco ha cm. 28 di diametro.

(Ved. testo a pp. 50-51)

LE GUERRE CIVILI DI GENOVA
IN RELAZIONE
CON UN DOCUMENTO ECONOMICO-FINANZIARIO
DELL'ANNO 1576

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LIV - FASCICOLO III

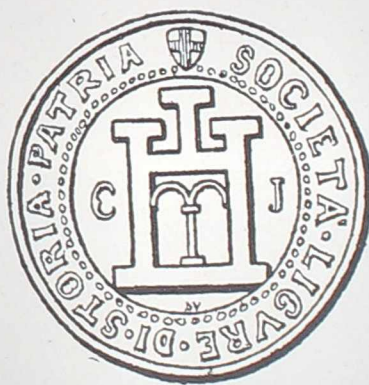
FRANCESCO POGGI

LE GUERRE CIVILI DI GENOVA

IN RELAZIONE

CON UN DOCUMENTO ECONOMICO-FINANZIARIO

DELL'ANNO 1576



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO
MCMXXX

*Ciascun autore degli scritti pubblicati negli Atti della Società
Ligure di Storia Patria è unico garante delle produzioni e opinioni
esposte in essi scritti.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Scuola Tipografica « D. Bosco » - GENOVA-SAMPIERDARENA

A SUA ECCELLENZA
IL MARCH. DOTT. GIUSEPPE SALVAGO RAGGI
AMBASCIATORE DI S. M. IL RE D'ITALIA,
SENATORE DEL REGNO, ECC.

Il documento che ha dato origine a questo studio, e col quale qui comparisce, venne da Vostra Eccellenza, per mezzo dei soci marchesi ing. Carlo Centurione Scotto e dott. Gian Carlo Doria, presentato nel febbraio del 1925 alla Società Ligure di Storia Patria, perchè lo esaminasse e, giudicandolo meritevole di pubblicazione, lo accogliesse nei suoi *Atti*. Degno di esser messo in luce e convenientemente illustrato nei volumi sociali riconobelo tosto la Presidenza e quindi il Consiglio direttivo della nostra Società; che poi esso abbia tanto tardato a mostrarvisi, è cosa che io, come segretario del Sodalizio epperò come il maggior responsabile dell'andamento delle sue pubblicazioni, sono in debito di spiegare ed in pari tempo in diritto di giustificare a Vostra Eccellenza, nonchè a que' nostri consoci ai quali per avventura l'attesa possa essere riuscita inesplicabile o incresciosa.

Questa Società, povera di capitali e costretta a ricorrere periodicamente alla generosità di enti pubblici e di istituti finanziari per sopperire alle spese di stampa de' suoi *Atti*, deve necessariamente restringersi a pubblicare un volume e nelle condizioni più favorevoli due volumi di essi *Atti* in ciascun anno. Se talora le vien fatto di farne uscire tre nello stesso anno, come probabilmente accadrà nel 1930, ciò è da ascrivere alla circostanza

che almeno uno dei tre era destinato a veder la luce l'anno prima ed ebbe procrastinata la stampa da cagioni varie o da casi imprevisi.

Allorchè fu esibito alla Società il manoscritto riguardante la guerra civile del 1575 erasi da pochi giorni messo sotto i torchi il grosso volume LIII di miscellanea storica e stavasi contrattando per la stampa del volume II della serie del Risorgimento, preordinato a contenere un primo gruppo di lettere dei fratelli Giovanni ed Agostino Ruffini alla madre loro negli anni 1833-1836, e ad essere presentato al XIII Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento, che doveva riunirsi in Genova nell'ottobre del 1925. Sopravvenne poi, per l'appunto nell'ottobre del 25, la morte del socio vicepresidente avv. Pier Francesco Casaretto, il quale attendeva da tempo alla preparazione di un lavoro intorno alla moneta genovese assegnato ai nostri *Atti*; lavoro che egli lasciò, pur troppo, incompiuto, ma che, nonostante la sua manchevolezza, porgevasi ben degno di essere pubblicato. Il che la Società deliberò subito di effettuare, anche per un sentimento di gratitudine verso la memoria dell'insigne consocio, dal quale essa aveva ricevuto un legato di lire ventimila, non che verso la munifica sorella di lui, signora Emma Casaretto vedova Drovanti, che, informata delle intenzioni del nostro Istituto, erasi liberalmente proferita di far eseguire la pubblicazione a tutte sue spese. E così avemmo il volume LV degli *Atti*. Altre evenienze, ispiratrici di propositi non dilazionabili, determinarono la Società a mandare successivamente sotto stampa le *Iscrizioni genovesi in Crimea ed in Costantinopoli*, che composero il volume LVI, e gli *Statuti di Carrara e di Onzo*, che fornirono la materia al fasc. II del vol. LIV.

Vostra Eccellenza non ignora che nelle società di cultura il carico maggiore dei lavori sociali cade sulle spalle del segretario; il quale, per la natura stessa del suo ufficio, ha l'obbligo impellente, quantunque assunto ed esercitato a titolo puramente gratuito e per sola passione di studioso, di non pure attendere e

soprintendere alle operazioni amministrative pertinenti al governo dell'Istituto, ma altresì di partecipare in larga misura all'opera scientifica di questo, sia col contribuire direttamente con i proprj scritti alla compilazione degli *Atti* sociali, sia col seguire e vigilare la stampa degli altrui scritti in essi inseriti. Così io, per la mia qualità di segretario non meno che per disposizione di spirito e preparazione matematica, rimasi solo a curare la stampa dell'incompleta opera di P. F. Casaretto sulla moneta genovese, rivedendola, correggendola e massime corredandola di molte note per rispetto alla sostanza del suo contenuto: impresa la quale mi costò un'occupazione di mente, di ricerche e di tempo quasi pari a quella che sarei stato necessitato di compiere se avessi per intero composta l'opera stessa. La mia occupazione venne di non poco accresciuta per aver io voluto far precedere la monografia del Casaretto da una lunga e minuziosa narrazione della vita e dell'attività scientifica di lui. Altri minori contributi di scritti diedi a taluno degli altri volumi su mentovati.

Tutto ciò fece sì ch'io non potei metter mano al lavoro che viene ora in luce nel presente fascicolo, e che io avevo riservato a me stesso col pieno consenso del Consiglio direttivo per cagion appunto della sua indole aritmetico-finanziaria la quale richiedeva un'assidua revisione di operazioni e di computi numerici, se non con molto ritardo, e non ebbi modo di condurlo innanzi se non che lentamente e con interruzioni e riprese. Era mia intenzione di illustrare il documento procurato da V. E. massimamente sotto il rispetto economico-finanziario ed in ispecie monetario; ma l'argomento delle guerre civili di Genova ebbe efficacia di afferrarmi e d'invischiarmi in cosiffatto modo, ch'io fui trascinato ad occuparmi anzitutto e lungamente dei moventi e delle vicende di esse guerre, e mi venne poi a mancare il tempo di dedicarmi alla parte concernente l'economia e la finanza.

La storia di Genova è così ricca e svariata di fatti e di aspetti, di avventure e di esperienze, di trionfi e di cadute, e

per alcuni tratti così documentata, che vince per tali riguardi ogni altra storia, sia pure di potentati assai maggiori della nostra Repubblica e di popoli più famosi del genovese. Essa offre allo storico, al filosofo, all'economista, all'uomo di Stato materia inesauribile di osservazioni, di considerazioni, di ammaestramenti, di conclusioni. Ma è, bisogna dirlo, una storia poco nota e poco studiata, e pur dagli stessi storici genovesi poco o niente sviscerata nelle sue profondità e nelle sue sembianze più caratteristiche. Ciò è dipeso e dipende dacchè essa venne e viene principalmente guardata attraverso il prisma delle passioni e dei concetti nazionalistici, e giudicata alla stregua della sua conformità o della sua disformità per rispetto ai medesimi. I criterj coi quali i più degli scrittori antichi e moderni risguardano da un certo punto in poi la storia politica di Genova sono quegli stessi impliciti nelle seguenti parole che il Machiavelli, osservatore acutissimo dei fatti e dei loro effetti ma talora insufficiente scrutatore della intrinseca natura di essi, scrive accennando a Genova nelle *Storie fiorentine* (libro I, paragr. XXXIX): « I Genovesi, sendo ora liberi ora servi o dei Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra li minori potentati si connumeravano ».

Orbene, i nostri antichi non si reputarono mai servi di nessuno, perchè elessero sempre essi medesimi i loro reggitori ed invocarono volontariamente le straniere signorie alle quali furono soggetti. Essi amarono sopra tutto la loro libertà, « della quale » — osserva il Bonfadio (*Annali, lib. I*) — « hanno avuta sempre questa special cura, che, quantunque volte è paruto loro valersi dell'autorità e potenza di genti straniere, essi spontaneamente e con certe condizioni se li sono eletti, sicchè potevano ritenerli piacendo loro, e non piacendo levarli, come il più delle volte avveniva ». Certo, questo è un modo non consueto e alquanto strano di sentire e di praticare la libertà; ma corrisponde alla singolare indole che l'Alighieri riconosceva nei Genovesi chiamandoli « uomini diversi ». I quali, ben lungi

dall'appartenere a quella « generazione d'uomini che ripone la gloria nella servitù » — secondo un'espressione del Serra (*Stor. dell'antica Lig. e di Genova*, tom. II, lib. V, cap. II) — preferirono ognora, come gli angeli ribelli del *Paradiso perduto* di Milton, « di più stimare la libertà negli inferni che la schiavitù nei cieli ». Ostili irriducibilmente ad ogni domestica signoria e gelosissimi di chiunque fra di loro mirasse ad una qualsiasi supremazia non consentita dalle leggi, tentarono sì, ma invano, di cercare la tranquillità e la sicurezza, con la libertà, sotto un principe straniero, e nella loro storia — così il Vincens (*Histoire de la Rép. de Gênes*, tom. I, p. 3) — « on voit se multiplier les expériences pour résoudre le problème insoluble d'un maître qui s'engagerait à garder la liberté d'une république et qui tiendrait parole ».

Da siffatta concezione della libertà nacquero in gran parte le guerre civili che inferirono in Genova per parecchi secoli; ma bisogna pur dire che tutte quelle lotte intestine erano la vita, l'unica vita politica che in quel mondo dalle passioni gagliarde, dai subiti entusiasmi, dai volubili ritorni fosse possibile: quando esse cessarono sottentrò la morte.

Nella rapida narrazione delle guerre civili dei Genovesi io ho tentato di mettere in evidenza, non solamente il fattore politico, ma più ancora il fattore sociale che si rivela nelle competizioni fra le classi dei nobili, dei mercanti e degli artefici; cosa ordinariamente omessa dagli storici genovesi.

Dirò ora alcunchè specificatamente del documento qui inserito ed illustrato. L'importanza di esso è indubitata così dal lato politico come dal lato economico-finanziario, così dal lato demografico come dal lato genealogico. Se io mi sono limitato a considerarlo sotto il solo rispetto politico, altri potrà prenderlo in esame per quanto concerne i suoi dati circa la ricchezza della nobiltà vecchia di Genova nella seconda metà del secolo decimosesto. Per ciò che si attiene alla demografia genovese di quell'epoca, l'inserito ci offre con esattezza il numero delle stirpi

o prosapie dei nobili vecchi, e con sufficiente approssimazione il rispettivo numero dei loro componenti. Coloro poi, fra i nobili vecchi tuttora esistenti, cui interessa di completare l'albero genealogico delle loro famiglie, potranno trovarvi nomi e filiazioni.

Il documento, copia notarile dell'anno 1632, è in molte parti e specialmente in quelle latine non poco scorretto ed anche imbrogliato ed oscuro; onde io, nel riprodurlo o nel darlo, ho tenuto varie vie a seconda dei casi e per la migliore chiarezza di esso; ora trascrivendolo tale e quale senza preoccuparmi degli errori formali che vi sono contenuti, ora facendone il regesto in italiano, ora rendendolo in grafia moderna, ed avendo sempre più cura della sostanza che della forma. Del resto, le narrative di esso hanno importanza secondaria, segnatamente quelle che riguardano i procedimenti giudiziari con le relative formule legali, di cui il testo abbonda. Ciò che importa sono gli elenchi dei nomi e delle somme corrispondenti, elenchi che costituiscono la parte di gran lunga maggiore del notarile manoscritto, e mercè i quali questo presenta un reale interesse per la storia di Genova.

Vostra Eccellenza, offrendo alla Società Ligure di Storia Patria, per la pubblicazione nei suoi *Atti*, un così importante documento, ha reso un segnalato servizio agli studj storici della nostra regione ed ai loro cultori; del che io, a nome della stessa Società, sento il dovere di porgerLe sinceri ed efficaci ringraziamenti.

Col più profondo ossequio,

Di Vostra Eccellenza dev.mo

FRANCESCO POGGI

Genova, nel maggio del 1930.

DI ALCUNI ASPETTI DELLE GUERRE CIVILI D'ITALIA

La guerra civile si può dire la condizione ordinaria, la norma generale della storia d'Italia nell'età medievale, non solamente considerata, tale guerra, nelle lotte intestine di ogni singolo comune, ma altresì nelle lotte fra Comune e Comune; poichè i Comuni erano parti costitutive del Sacro Romano Impero, e le loro contese ed i loro dissidj vertevano quindi tra membri della medesima famiglia politica (1). L'Impero fu la suprema ed unica sistemazione politica d'Italia di carattere universale ed unitario durante i secoli; esso realizzò la sola unità politica che allora fosse possibile nel nostro paese, unità perfetta dal lato giuridico ed universalmente riconosciuta ed invocata, e mentre non frappose ostacoli insuperabili allo sviluppo delle libertà comunali anche quando dovette contro il loro trasmodamento difendere armata mano le proprie ragioni, come al tempo dei grandi imperatori svevi, impedì l'assoluta indipendenza dei Comuni e li mantenne sotto un'alta giurisdizione che mitigò spesso gli effetti di quelle lotte quando non valse

(1) Sembra che l'appellativo *Sacro* fosse fatto precedere a quello di *Romano Impero* soltanto dal tempo dell'imperatore Federico Barbarossa, che, a quanto afferma il Bryce, fu il primo ad usarlo in atti ufficiali; ma gli storici adoperano da secoli l'espressione « Sacro Romano Impero » per denotare l'Impero Romano d'Occidente rinnovato da Carlo Magno. Del resto, secondo osserva lo stesso Bryce, « questo Impero non era nè più nè meno che la Chiesa visibile veduta dal suo lato secolare, non era che la Società cristiana organizzata come stato sotto una forma divinamente stabilita, e perciò il nome di *Sacro Romano Impero* era il necessario e diritto contrapposto a quello di *Santa Chiesa Cattolica*. Così s'era lungamente creduto e perciò il titolo bene avrebbe potuto avere origine nel decimo o nel nono secolo e perfino avere emanato da Carlo stesso » (GIACOMO BRYCE, *Il Sacro Romano Impero, tradotto da Ugo Balzani*; Dr. Leonardo Vallardi, Ed., Napoli 1886; pp. 185-187).

ad arrestarle. Lungi dall'essere un danno, cotesta giurisdizione o dipendenza comune delle città italiane dall'Impero fu un beneficio per il conseguimento degli scopi nazionali, perchè conservò lungamente, entro un'ambito territoriale abbastanza grande, l'unicità del comando, degli ordinamenti giudiziari ed amministrativi, o almeno di alcuni di essi, oltre che della lingua e della cultura.

Se le forze centrifughe dell'anarchia antistatale e poi delle libertà comunali non avessero trovato un freno nella forza centripeta conservativa dell'Impero, ben maggiore di quel che registra la storia italiana sarebbe stato lo scompiglio delle guerre tra popolo e popolo, tra città e città, non che il frazionamento delle signorie, e, peggio ancora, l'orientamento linguistico, culturale e politico delle varie parti della penisola verso le forti nazioni che si andarono a poco a poco costituendo nell'Europa occidentale (1). Molto probabilmente — per accennare ad un'ipotesi — tutta l'Italia

(1) Ciò diviene più plausibile, per quel che riguarda l'orientamento linguistico, quando si tenga presente che i « volgari romani o romanzi ne' quali si venne svolgendo il *sermo vulgaris* de' tempi dell'Impero, variamente svolgendo secondo i luoghi, a mano a mano si fecero organi di particolari letterature » assai prima fuori d'Italia che in Italia (VINCENZO CRESCINI, *Romània*; in *Rivista d'Italia* del dicembre 1908; riportato in *Antologia della critica e dell'erudizione*, di FRANCESCO FLAMINI, Napoli, Società anonima editrice Francesco Perrella, vol. I, p. 34). Poichè, conforme scrive il Carducci, « non prima del Trecento potè l'Italia comparir degnamente nel campo dell'arte.....; la lingua nuova più tardi che altrove fu qui levata all'uso letterario;..... la nostra prosa e poesia per tutto quasi il Dugento fu in gran parte eco di letterature straniere..... La Spagna ha già tessuto la leggenda del Cid campeggiatore; la Francia settentrionale ripete da molti anni le sue canzoni di gesta, e svolge quasi a trastullo i lunghi cicli delle sue cento epopee; esulta in mille forme la lirica sulla mandòla del trovatore di Provenza e sul liuto del *minnesinger* nei castelli della verde Soavia e della Turingia: la Germania ha già fermato in un'ultima composizione il suo poema nazionale: e l'Italia non fa che ricantare o rinarrare balbettando quel che fu già cantato in lingua d'oc ed in lingua d'oïl..... » (GIOSUÈ CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, discorso I, capitolo 2º; riportato nella su citata *Antologia della critica e dell'erudizione*, p. 19).

Tutto ciò palesa, se io non m'inganno, quale forte pressione fossero in grado di esercitare e quale effettivamente per un certo periodo di tempo esercitassero i volgari oltramontani sulle popolazioni dell'Italia settentrionale; e ne induce a pensare che codesta pressione avrebbe finito col prevalere sopraffacendo le parlate dialettali italiane, qualora il Sacro Romano Impero non avesse impedito l'unione permanente del regno longobardo, vinto e soggiogato da Carlo Magno, ai vasti dominj dei Franchi, non avesse impedito di poi il consolidamento del regno di Germania (che si sfasciò, secondo un'espressione del Bryce, sotto il peso di detto Impero), e non avesse inoltre tenuto vivo o almeno prolungato di varj secoli l'uso della lingua latina.

settentrionale o almeno la maggior parte di essa ove si parlano i dialetti dall'Ascoli chiamati gallo-italici e dal Bertoni italo-gallo-ladini (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia) sarebbe divenuta spiritualmente non che linguisticamente e territorialmente francese, massime in seguito alla discesa dei Franchi ed alla disfatta dei Longobardi, se, per una di quelle concomitanze storiche che paiono provvidenziali, la conquista franca non avesse coinciso col rinnovamento dello Impero romano nella persona di Carlomagno. Ma codesto rinnovamento introdusse nella costituzione imperiale un fattore, il quale se, in verità, non era nuovo nella sua essenza, assumeva però una propria individualità e conteneva il germe di modificazioni sostanziali e di sviluppi inattesi, che cambiarono in poco tempo le basi di essa costituzione: voglio parlare del fattore religioso rappresentato dalla Chiesa cattolica romana.

La costituzione imperiale venne così ad essere formata di due elementi distinti, uno politico e l'altro chiesastico, i quali, pur essendo per la loro fondamentale antinomia in perpetuo contrasto, si trovavano sì fattamente legati, che l'uno non poteva funzionare regolarmente senza dell'altro: perocchè l'imperatore non conseguiva il titolo e la dignità che gli spettavano se non dopo l'incoronazione e la consacrazione papale, mentre il papa doveva ottenere la conferma imperiale della propria elezione, e la Chiesa non era in grado di esercitare molte delle funzioni che si arrogava, se non per mezzo del braccio secolare ubbidiente all'imperatore (1).

(1) In teoria, secondo le idee medievali, i due elementi politico e chiesastico, e quindi i due poteri imperiale e papale dovevano essere naturalmente uniti e d'accordo, come sono il corpo e l'anima, e non già disgiunti e contrastanti. « Sotto l'emblema d'anima e di corpo » — così il Bryce — « la relazione tra il potere papale e l'imperiale si presenta a noi per tutto il medio evo. Il Papa, come vicario di Dio nelle cose spirituali, deve guidare gli uomini alla vita eterna; l'Imperatore, come vicario nelle cose temporali, così deve governarli nelle mutue relazioni loro, da farli capaci di proseguire senza inciampo la lor vita spirituale e per essa ottenere lo scopo supremo e comune della felicità sempiterna. Con siffatto obbiettivo innanzi, suo principale dovere è mantener la pace nel mondo, mentre la posizione sua verso la Chiesa è quella di Avvocato, titolo tratto dall'usanza delle chiese e dei monasteri di scegliersi qualche possente barone a proteggere le loro terre e condurne gli uomini in guerra. Gli uffici d'Avvocato sono duplici: dentro tenere obbediente il popolo cristiano al clero ed eseguire i decreti di questo sugli eretici e peccatori; fuori propagare la fede tra i pagani pur coll'uso delle armi carnali..... Così la Sacra Romana Chiesa e il Sacro Romano Impero sono una cosa sola in due aspetti, e il Cattolicismo, il principio della società cristiana universale, è anche Romanesimo, cioè si basa su Roma come origine e tipo della universalità sua, manifestandosi in un mistico dualismo che corrisponde alle due nature del suo Fondatore. In quanto è divino ed eterno, suo capo è il Papa a cui furono affidate le anime, in quanto è umano e temporale, suo capo è l'Imperatore

Laddove nell'antico Impero romano pagano, e fino ad un certo punto anche nell'Impero cristiano d'Oriente, l'imperatore era anche pontefice massimo, come capo della religione, cosicchè le due potestà, civile e religiosa, si trovavano riunite in una sola persona, e quindi fuori di qualunque possibilità di contrastare fra di esse; invece nel nuovo Impero d'Occidente, ch'ebbe inizio in Roma nel giorno di Natale dell'800 colla proclamazione ed incoronazione di Carlo Magno per opera di papa Leone III, le due suddette potestà rimasero disgiunte e rispettivamente impersonate nell'imperatore e nel papa. Inoltre il culto pagano romano, quando Roma imperiale divenne

incaricato di reggere i corpi e le azioni degli uomini..... Ma il completo accordo del potere papale con l'imperiale, richiesto da questa teoria altrettanto sublime quanto essa è ineffettuabile, fu raggiunto solo in pochi momenti della loro storia. Forse in non più di tre momenti: nel tempo di Carlo e di Leone; nuovamente sotto Ottone III e i suoi due Papi Gregorio V e Silvestro II; e in terzo luogo sotto Enrico III; certo dopo non mai » (BRYCE, *Il Sacro Romano Impero*; pp. 96-99).

Circa il diritto dell'imperatore a confermare l'eletto pontefice, il su citato autore scrive: « Questo *ius eligendi et ordinandi summum pontificem*..... fu reclamato dai Carolingi ogni volta ch'essi si tennero forti abbastanza, e caduto in disuso nei torbidi tempi degli imperatori italiani, fu formalmente rinnovato ad Ottone il Grande dal suo creato Leone VIII. Lo abbiamo veduto usare, e usarlo nel più puro spirito, da Ottone stesso e dal nipote suo Ottone III, e per ultimo e più dispoticamente da Enrico III » (BRYCE, *Op. cit.* p. 143). E più oltre: « Il diritto del monarca a nominare o confermare un papa, incontrastato nei tempi degli Ottoni e d'Enrico III, non era stato più affacciato contro alcun pontefice da Gregorio VII in poi » (*Ivi*, p. 200). Tale diritto risaliva molto indietro alla rinnovazione dell'Impero, poichè, a quanto afferma il Muratori, fin dal tempo dei Goti usava « che il papa nuovo eletto, prima d'essere consecrato, pagasse una somma di danaro (forse tremila soldi d'oro) al re e imperadore ». Dal qual pagamento la Santa Sede fu esentata dallo imperatore Costantino Pogonato o Barbato nel 681, « con tener saldo nondimeno che, morendo un papa, fosse ben lecito al clero, nobili e popolo romano di eleggere il successore, ma questi non potesse essere consecrato senza l'approvazione in iscritto dell'imperadore, secondochè portava l'antica consuetudine » (MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 681).

In contrapposto all'antico diritto imperiale di conferma dell'elezione del pontefice, era sorto col Sacro Romano Impero il diritto del pontefice a concedere la dignità imperiale colla incoronazione e consacrazione in Roma del designato imperatore. Ed appunto « il segreto della forza del pontefice stava in ciò, ch'egli, egli solo, poteva conferir la corona e aveva perciò il diritto d'impor condizioni a chi doveva riceverla » (BRYCE, *Op. cit.* p. 145). « Che mai eran dessi i Franchi » — diceva Adriano IV nei suoi contrasti con Federico Barbarossa — « finchè Zaccaria salutò Pipino? e che è egli mai ora il re teutonico finchè non è consacrato a Roma da mani sante? La sedia di Pietro ha dato e può ritogliere i doni suoi » (*Ivi*, p. 157; ved. anche pp. 182-185, 200-204). Ma col decadimento progressivo dell'Impero ed il conseguente indebolimento dei legami fra esso e il Papato, anche questo diritto venne meno. L'ultimo imperatore coronato

richiamo e stanza di popoli con religioni diverse, non osteggiò affatto gli altri culti, e se il legislatore romano distinse i *sacri* leciti dai *sacri* illeciti, questi respinse e quelli ammise, fu mosso a ciò da ragioni principalmente sociali e politiche, e non già da motivi di preminenza e tanto meno di proselitismo religioso. Di più, l'Autorità religiosa pagana stava ordinariamente sottoposta all'Autorità politica governativa e conteneva, ad ogni modo, la sua

in Roma fu Federico III (18 marzo 1452). Il suo successore Massimiliano I fu il primo « ad intitolarsi *imperadore eletto de' Romani*, con essere poi andato anche in disuso l'aggiunto di *eletto* ne' tempi susseguenti » (MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 1493). « Il titolo di *Imperator Electus* che Massimiliano ottenne di poter assumere nel 1508 con bolla di Giulio II (*senza passare in Italia*), allorchè i Veneziani gl'impedivano di raggiungere la sua capitale, segna il distacco della Germania da Roma. Nessun altro imperatore ricevette in appresso la corona nella antica sua capitale, e se Carlo V fu coronato per mano del papa, la cerimonia ebbe luogo a Bologna e fu perciò di validità disputabile. Ogni imperatore dopo la coronazione in Germania — ad Aquisgrana fino a Ferdinando I ed in seguito a Francoforte — assumeva il titolo di imperatore eletto e lo adoperava in ogni documento emanato in suo nome » (BRYCE, *Op. cit.* pp. 294-295 e 416). Chi diede poi l'ultimo colpo al predetto diritto papale, per cui il re dei Romani proclamato dai sette Elettori di Germania non poteva prendere il titolo d'imperatore se non dopo aver ricevuta la corona romana dalle mani del pontefice, fu Ferdinando I; ed è interessante conoscere i motivi e le circostanze dell'avvenimento. Ecco il racconto che ne fa il Coxe.

« Fu poi l'esaltamento di Ferdinando I egualmente degno di memoria per un avvenimento che ristorò lo splendore e la dignità dell'Impero, liberandolo dalla servil soggezione in cui trovavasi della Santa Sede. Erasi fino allora considerato il coronamento eseguito in persona dal Papa, siccome cerimonia necessaria ad attribuire il titolo d'Imperatore, e far sì che si potesse procedere alla nomina di un re dei Romani. Aveva, per verità, Massimiliano I, col consenso di Giulio II, preso il titolo d'Imperatore eletto, ma non ne aveva potuto trarre alcun frutto, giacchè, per non essere stato coronato in Roma, non era giammai venuto a capo di far sì che gli Elettori riconoscessero il suo nipote a suo successore. Carlo V medesimo avea rispettati i privilegi e le superstiziose ubbie degli Alemanni; e comunque imperiose e istantissime fossero state le condizioni dei tempi, erasi egli guardato dal voler ottenere che fosse Ferdinando eletto re de' Romani, avanti il suo proprio coronamento. All'altra non meno che imprudente condotta di Paolo IV debbesi adunque propriamente attribuire l'essersi veduta la Santa Sede privata per sempre di un onore, che aveva di soventi offerta a' sovrani Pontefici favorevole occasione di prender parte con buon successo negli affari dell'Alemagna. E la cosa avvenne di questa guisa. Immediatamente subito dopo essere stato riconosciuto imperatore, Ferdinando I mandò a Roma un suo ambasciadore, al quale commise di fare in modo rispettoso conoscere al Santo Padre il suo avvenimento all'Impero, ed esprimergli il desiderio che nutriva di ricevere dalle sue mani la Corona imperiale. Ma il Papa, la cui ardente immaginazione era tutta gonfia di stravaganti idee su la primazia e l'autorità della Chiesa, e che continuava ad essere sdegnato contro Ferdinando per le condizioni che aveva questi concesse a'

azione entro un àmbito diverso e distinto dall'àmbito in cui operava quest'ultima. Ben altrimenti correivano le cose per ciò che riguarda la religione cristiana e la Chiesa cattolica. La prima era per sua istituzione invadente e combattiva, esclusiva ed intollerante verso le altre religioni e mirava alla conquista spirituale del mondo colla sottomissione e l'annientamento di queste. Da principio usò le sole armi, che le fossero allora possibili, della persuasione

Protestanti nella pace di religione, alteramente rigettato quell'atto di sommissione, trattò di follia la rinunzia di Carlo V; pretese che fra le sole mani del Capo della Chiesa, dal quale avevala ricevuta, dovuto avrebbe quel Principe rassegnare la Corona imperiale; e dichiarò nulla la nomina di Ferdinando, per essere avvenuta col concorso di Elettori affetti d'eresia. Ricusò in fine di ricevere il ministro dell'Imperatore, e intimò ad esso Principe di far procedere a nuova elezione. Al ricevere di sì orgoglioso riscontro, si condusse Ferdinando con tutta la dignità che imponeva l'alto posto in cui trovavasi costituito. E avanti tutto, diede egli immediatamente ordine al proprio ministro di abbandonare la città di Roma nello spazio di tre giorni, qualora persistesse il sovrano Pontefice nel negargli udienza: inattesa fermezza, che oltremodo imbarazzò Paolo IV, il quale, persuaso di dover evitare una immediata discordia, sebbene non volesse rinunziare alle sue arroganti pretensioni, s'indusse a particolare abboccamento coll'Ambasciadore alemanno, e promise che avrebbe fatti noti i proprii sentimenti per mezzo di un Legato. Ma riuscì una tal discussione, quanto può dirsi, nociva a quella specie di supremo dominio che il Santo Padre pretendeva competergli; imperocchè e Cattolici e Protestanti, in pari modo sdegnati contro la Corte di Roma, tutti quanti s'adoperarono in un'indagine, dalla quale risultò, non essere il ministero personale del Papa in nessuna maniera necessario al coronamento dell'Imperatore. Intanto, uscito di vita nel corso del presente anno (1559) il Pontefice Paolo IV, vidersi dal suo successore Pio IV fatte a Ferdinando proposizioni d'accordo; e questo Principe spedì allora al nuovo Papa un ambasciadore incaricato di fargli la solita professione di rispetto, nella quale tuttavia erasi omessa la parola *ubbidienza*, sempre in addietro usata. Del che offesa la Corte di Roma, ebbe l'arte d'indurre l'ambasciadore a inserire una tale espressione nel discorso che sarebbe per volgere in pubblico al Santo Padre, il quale, appagandosi del trovato ripiego, si mostrò pronto a solennemente riconoscere, come fece, l'Imperatore; e Ferdinando, il quale era dal canto suo troppo prudente per sofisticare su di una parola, passò in silenzio sopra la concessione cui erasi il suo ministro arbitrato. Poco stante poi videsi, senza la menoma difficoltà per parte degli Elettori e a malgrado dell'opposizione del Papa, eletto re de' Romani, Massimiliano, figliuolo primogenito dell'Imperatore: nella quale occasione il Principe Austriaco sostituì nella lettera che spedì al supremo Capo della Chiesa la parola *obsequium* a quella di *obedientiam*. E così ebbe fine quella lunga dipendenza in cui aveva la Santa Sede ritenuti gl'Imperatori, dipendenza che stata dapprima introdotta in secoli di tenebre e d'ignoranza, e dal rispetto quindi e dall'abitudine perpetuata, avea cagionato all'Impero non poche angustie, e immerso in un abisso di mali senza fruttargli mai alcuno vantaggio » (GUGLIELMO COXE, *Storia della Casa d'Austria da Rodolfo di Apsburgo alla morte di Leopoldo II*, traduzione di Paolo Emilio Campi; volume II, Milano per Niccolò Bettoni, MDCCCXXIV, pp. 377-380).

e della predicazione attraverso e nonostante le feroci persecuzioni ed il raffinato martirio cui furono sottoposti i suoi seguaci, non tanto dall'Autorità religiosa pagana quanto dall'Autorità politica imperiale, per ragioni di Stato non dissimili da quelle per le quali ai nostri giorni i Governi civili inquisiscono i socialisti, i comunisti e gli anarchici con metodi meno sanguinari ma egualmente perentori degli antichi. Avuto però il sopravvento essa si valse anche di mezzi temporali mettendo in opera quel possente organismo noto sotto il nome di Chiesa cattolica, che s'era andato formando durante i secoli nel suo grembo con le innumerabili coorti dei proprj ministri, la moltitudine delle corporazioni e la sapiente gerarchia dei gradi, ed il cui capo, il papa, aveva già all'epoca di Carlo Magno acquistato, per ragioni che non è qui il caso di ripetere, un'autorità che sovrastava ai principi temporali e gli permetteva di esercitare sui popoli atti di governo eccedenti i limiti della giurisdizione ecclesiastica. Furono appunto questa autorità e questi poteri che alterarono profondamente la costituzione del rinnovato Impero d'Occidente, e che contrapposero alla sovranità dell'imperatore la sovranità del papa: donde le secolari contese tra di esse, che investirono tutto l'orbe cattolico, e che eccitarono ed alimentarono le guerre civili non solamente tra città e città, ma tra gli abitanti di una stessa città (1).

Malgrado questa sua viziata costituzione e i disordini che ne derivavano, l'Impero era pur sempre una vasta giurisdizione ed una assodata compagine di leggi, di norme, di diritti e di doveri, di consuetudini e di tradizioni che dirigevano, regolavano e disciplinavano la vita politica dei popoli ad esso sottoposti; e se da un lato suscitò delle guerre micidiali, da un altro lato arginò, sedò ed impedì altre guerre non meno micidiali fra i medesimi popoli, ed a queste ed a quelle offrì l'appiglio o il pretesto di moventi più alti e di cagioni apparentemente più legittime dei veri moventi e delle profonde cagioni onde effettivamente esse guerre erano mosse. Si porgevano certamente più numerose le occasioni nelle quali l'Impero inter-

(1) Tra gli antichi Romani « la religione era stata una parte integrante della costituzione politica ». Il Cristianesimo si foggì sull'Impero, e nei suoi primordj era dai Cristiani ammesso e riconosciuto che l'imperatore esercitasse il potere religioso. « Anche gl'imperatori cristiani presero il titolo di *Pontifex Maximus*, finchè Graziano (a. 367-383) non lo rifiutò I papi eran sudditi dell'imperatore; da lui essi aspettavano la conferma come gli altri vescovi, e più d'una volta erano stati vittime della collera sua » (BRYCE, *Op. cit.*, pp. 10-11, 20, 34). Le cose però erano profondamente mutate, ed il potere del papa fortemente costituito ed in piena efficacia, alla proclamazione del rinnovato Impero d'Occidente nella persona di Carlo re dei Franchi.

veniva per metter pace fra i Comuni, che quelle nelle quali portava fra essi la guerra. Il suo ufficio, il suo interesse, il suo proposito consistevano anzi nel serbare uniti e pacifici le città ed i popoli da esso più o meno strettamente dipendenti; com'è ufficio, interesse e proposito di ogni governo, grande o piccolo, assoluto o liberale, di tener quieti ed ordinati i suoi sottoposti. Altrettanto dicasi della Chiesa quando operava senza entrare in contrasti coll'Impero; e con maggior ragione di questo, perchè nel temporale era guidata dagli stessi motivi che spingevano ogni principe ed ogni repubblica a mantener concordi e tranquilli i sudditi, ed in quanto allo spirituale era suo ministero di pacificare i discordanti, di raccomandare a tutti l'ubbidienza ed il perdono, di promuovere ovunque l'osservanza della pietà cristiana.

Che il Sacro Romano Impero, per il fatto di essere stati i suoi titolari dagli Ottoni in poi Tedeschi ed eletti in terra tedesca da principi tedeschi (1), ponesse e mantenesse l'Italia in servitù della Germania; che gli imperatori stessi si considerassero dominatori stranieri sugli Italiani servi; che le guerre combattute dai Comuni italiani contro alcuni di essi imperatori fossero guerre d'indipendenza nazionale antesignane di quelle del recente Risorgimento: sono tutte favole messe in circolazione da taluni scrittori, specialmente du-

(1) Anche Carlomagno ed i suoi successori erano, come Franchi, d'origine germanica. « Non v'ha pretesa peggio fondata di quella per la quale i moderni Francesi figli dei Celti latinizzati avocano a sè il teutonico Carlo. . . . Egli non era Romano, e assai meno era Gallo, in nulla fuorchè nella cultura e nei suoi piani di governo. In tutto il resto era Teutono. Centro del suo reame era il Reno, sue capitali Aachen (*Aquisgrana o Aix la Chapelle*) e Ingelheim (*alla sinistra del Reno fra Bingen e Magonza*), Franco era il suo esercito. . . . I suoi vasti dominj, che andavano dall'Ebro ai Carpazi, dall'Eder al Liri, erano tutti conquiste della spada franca ed erano tuttavia governati quasi esclusivamente da vicerè ed ufficiali di sangue franco » (BRYCE, *Op. cit.*, pp. 66-67). Secondo l'autore qui citato, nel famoso grido che accompagnò l'incoronazione di Carlo — *Carolo a Deo coronato magno et pacifico Imperatori vita et victoria* — « si profferì l'unione, così poderosa nelle sue conseguenze, del Romano e del Teutone, delle memorie e della civiltà del mezzogiorno colla fresca energia del settentrione, e da quel momento incomincia la storia moderna » (*Ivi*, p. 45). Cogli Ottoni si ha un nuovo rinnovamento o ravvivamento dell'idea imperiale, ed una più stretta unione fra l'Italia e la Germania. « Il Sacro Romano Impero, se si dia a questo nome il significato che ebbe comunemente in secoli più recenti a denotare la sovranità di Germania e d'Italia tenuta da un principe tedesco, è creazione di Ottone il Grande » (BRYCE *Op. cit.*, p. 73). Questo restaurato Impero era men vasto di quello carolingio, « poichè calcolando a rigore includeva soltanto la Germania propriamente e due terzi d'Italia, o, calcolando i regni soggetti ma separati, la Burgundia, la Boemia, la Moravia, la Polonia, la Danimarca e fors'anco l'Ungheria » (*Ivi*, p. 232).

rante il detto Risorgimento, per passione politica contro l'Austria signora del Lombardo-Veneto ed allo scopo di rendere vieppiù odiosa tale signoria rappresentando i Tedeschi come secolari soggiogatori d'Italia e naturali nemici del popolo italiano (1). Non l'Italia alla Germania, ma piuttosto la Germania fu, almeno moralmente, sottomessa all'Italia, giardin dell'Impero, quantunque per lunga stagione negletto e abbandonato dagli imperatori e

(1) Fra i più noti di tali scrittori è da menzionare Cesare Balbo, autore del famoso *Sommario della storia d'Italia*: libro di molti pregi ma anche di gravi difetti, il cui stile concitato ed affannoso rivela la passione politica di chi lo dettò. Attraverso i fantasmi di questa passione, il Balbo rappresenta la condizione ossia posizione d'Italia nel Sacro Romano Impero in maniera affatto arbitraria e ben diversa da quella che realmente fu. Egli nel più profondo medio evo trova già formata la nazione italiana e, riferendosi a que' tempi arretrati, parla di causa nazionale, di governo nazionale, d'indipendenza nazionale, d'imperatore straniero; gabella la lotta tra Federico Barbarossa ed i Comuni lombardi come una guerra d'indipendenza; discredita tutta l'opera dei grandi imperatori, da Carlo Magno agli Ottoni (la grandezza del primo dei quali egli chiama « una delle maggiori calamità d'Italia »), ed agli Svevi, come opera intrinsecamente pernicioso all'Italia e contraria ai sentimenti ed alle aspirazioni degli Italiani; insomma, di una istituzione tipicamente italiana, anzi romana, congenita all'anima medievale dei più prossimi eredi di Roma, quale è quella del Sacro Romano Impero, egli ne fa o induce il lettore a farne una istituzione prevalentemente germanica, straniera ed imposta alle genti italiane: e l'errore è passato nelle aule scolastiche, e vi tiene ancora il campo! Il Balbo fu preceduto dal Sismondi in siffatto modo di considerare le cose. Anche il celebre storico delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, narratore eloquente della vita e delle gesta dei Comuni italiani e giusto glorificatore dei portentosi effetti delle libertà comunali, dipinge l'Italia come una provincia soggetta all'Impero *germanico* e gli imperatori come oppressori dell'*italiana* libertà.

Circa il Barbarossa, a ragione scrive il Bryce: « Nella contesa per cui Federico è principalmente noto nella storia, egli suole essere dipinto come un tiranno straniero, precursore in Italia dell'oppressore austriaco, che calpestava con l'unghia ferrata dei suoi cavalli l'asilo della libertà e della industria. Siffatta opinione è ingiusta al grand'uomo e alla sua causa. Al despota la libertà par sempre licenza, ma anche Federico era sostenitore di pretese riconosciute. Le aggressioni di Milano minacciavano le città sue vicine; e dove non s'allegava attuale oppressione, il rifiuto d'ammettere i suoi ministri, di riconoscere le sue regalie, appariva come una rottura non provocata di giuramenti e di impegni, un tradimento dinnanzi a Dio non meno che dinnanzi a lui. E nondimeno la simpatia nostra corre tutta alle città nella cui vittoria riconosciamo il trionfo della libertà e della civiltà. Probabilmente la resistenza loro fu sulle prime soltanto una specie d'avversione all'inusato esercizio d'autorità, e all'obbligo d'imposte meno offensive nei tempi anteriori che non fossero adesso, e apparentemente cadute in disuso pel lungo abbandono ». Ed aggiunge in nota: « Il Sismondi è principalmente responsabile per questo concetto della posizione storica del Barbarossa » (BRYCE, *Op. cit.*, p. 162).

re dei Romani e per opera dei suoi stessi abitanti manomesso e disfatto, ed il cui capo, Roma, era il centro verso il quale tendevano e miravano tutti i popoli costituenti l'Impero medesimo. Nè le guerre degli imperatori contro i Comuni italiani furono guerre di offesa o di conquista, ma piuttosto di difesa o di ripristinamento e rafforzamento delle ragioni imperiali: nè le lotte dei Comuni contro gli stessi imperatori presero mai, e non potevano prendere per lor natura, il carattere di lotte d'indipendenza nazionale, non essendo che ribellioni all'Autorità imperiale, la quale essi Comuni non disconoscevano menomamente ma soltanto disubbidivano per brama di libertà e di concessioni contrarie alle predette ragioni. Le nazioni italiana e germanica, intese nell'odierno significato integrale-statale, non esistevano nel medio evo; esistevano invece i regni d'Italia e di Germania, retaggio comune degli imperatori d'Occidente, i cui territorj erano però molto diversi ed assai più circoscritti dei territorj corrispondenti alle regioni geografiche ora note sotto quei nomi.

Nelle guerre tra gl'imperatori ed i Comuni come in quelle tra i cittadini di un medesimo comune operava l'antagonismo tra l'Impero e la Chiesa e soffiavano potentemente le passioni di parte. Le denominazioni di imperiali e papali, di ghibellini e guelfi, di bianchi e neri assunte dalle fazioni che si combattevano non erano tuttavia nella maggior parte dei casi che delle divise o dei pretesti sotto i quali si nascondevano le vere cagioni delle discordie, delle guerre e delle origini stesse di dette fazioni, oltre che del subitaneo e troppo frequente azzuffarsi di queste (1).

(1) Ciò è vero specialmente dopo il secolo XIV. Sentasi infatti quanto in proposito espone il Bryce:

« Innanzi alla metà del secolo decimoquinto, i nomi di Guelfo e Ghibellino non avevano più senso o significato nessuno, il Papa non era più il protettore, nè l'Imperatore era più l'oppressore della libertà municipale, perchè essa stessa, quella libertà, era quasi scomparsa. Ma gli antichi gridi di guerra della Chiesa e dell'Impero ancora si ripetevano come erano stati ripetuti tre secoli innanzi; e quei principj rivali che un tempo attirarono i più nobili spiriti d'Italia all'una o all'altra parte, erano ormai discesi ad essere pretesto di guerre di dominio o anche di odio senza scopo. Ciò che lungamente prima si era notato in Grecia apparve anche qui esser vero; lo spirito di fazione visse oltre la cagione di essa e divenne a sua volta una nuova e feconda sorgente di una inutile e interminabile lotta » (BRYCE, *Op. cit.*, p. 284).

Prima del Bryce e più radicalmente, il nostro Serra aveva scritto: « L'amore de' pontefici e degl'imperatori fece pochi Guelfi e pochi Ghibellini. La maggior parte se ne valsero quasi di velo a ricoprire l'occulte brighe, l'inimicizie delle famiglie, l'insaziabile cupidità de' beni altrui. E a queste private cagioni si mescolarono gli odii de' signori de' feudi co' vicini comuni, le gare scambievoli della città, e l'intestine discordie prima fra l'una parte di nobili e l'altra, di poi fra i nobili e i popolari, all'ultimo fra i benestanti e l'infima plebe » (GIROLAMO SERRA, *La storia della antica Liguria e di Genova*; Capolago, Tipografia Elvetica, MDCCCXXXV, tomo II, p. 97).

La ricerca e l'esame di siffatte cagioni fornirebbero materia ad una troppo lunga esposizione per trovar luogo in queste pagine, avendo esse le primitive radici nella natura stessa degli uomini, negli stimoli, nelle passioni, negli interessi loro, il cui giuoco perenne e complicato ha prodotto la costituzione morale ed economica delle società umane. Accennerò sommariamente alle principali di esse cause, avendo riguardo più a quelle suscitatrici delle guerre civili propriamente dette combattute fra i cittadini di un medesimo Comune, e meno a quelle che scagliarono sanguinosamente l'un contro l'altro i varj Comuni dipendenti dall'Impero, oppure sbrigliarono le armi di questi contro l'Impero. Esse erano di varia natura e specialmente psicologiche, sociali, economiche e politiche. Nell'ambito psicologico campeggiavano l'indole soverchiamente individualistica degli Italiani, che li rende proclivi all'indisciplina, alla disunione, alla ribellione, non che l'invidia, la superbia, l'odio e tutte le altre passioni antisociali che più facilmente e con maggior violenza presso di loro prorompono che presso altri popoli; nel campo sociale preponderavano « le gravi e naturali inimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare e quelli non ubbidire » (1), oltre che le antichissime e finora insopprimibili divisioni fra poveri e ricchi; nel giuoco economico primeggiavano il contrasto e l'urto degli interessi feudali, terrieri, commerciali, ecc.; nell'agone politico prevalevano il malcontento e sovente l'insurrezione contro i governi oppressori e tirannici. Queste cagioni riuscivano tanto più attive ed operose quanto più i governi erano democratici, cioè più aperti alle competizioni ed alle rivalità dei cittadini, e quindi alla formazione di clientele intorno ai più ambiziosi e audaci di costoro. Esse agirono spesso insieme, l'una con maggior o minore intensità dell'altra, e talora isolate, a seconda dei tempi dei luoghi e delle circostanze, ma agirono sempre — ed è questo uno dei caratteri comuni alle dissensioni civili d'Italia — negli Stati democratici più forti e più prosperi, cosicchè il loro manifestarsi ed il loro operare si potrebbero legittimamente considerare come segni di vitalità e di esuberanza di essi Stati. « Quelle città che più allora fiorivano » — così il Bonfadio — « erano da civili discordie e da intestini mali, o del loro quieto stato levate, o almeno travagliate e afflitte » (2). Ciò si attaglia specialmente a Genova, come vedremo fra poco.

(1) NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Le istorie fiorentine*; Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1880, p. 114 (libro terzo).

(2) JACOPO BONFADIO, *Annali delle cose dei Genovesi, volgarizzati da Bartolomeo Paschetti*; Genova presso Vincenzo Canepa editore, MDCCCLXX, p. 16.

Ciò che afferma il Bonfadio colle parole su riferite è cosa antica, e si riscontra evidentissima nella storia di Grecia e di Roma. Per Roma basta ricordare che la

Un altro carattere comune alle guerre civili d'Italia è questo, che esse quasi sempre prorompevano al grido di libertà e si rappresentavano pertanto come lotte per la libertà del popolo. Trattavasi spesso, egli è vero, di una libertà effimera che bastava e si esauriva per dare sfogo alle periodiche e volubili turbolenze delle folle, ovvero di una libertà fittizia invocata per ottenere il favore popolare e sotto la quale si nascondevano gli appetiti degli aspiranti al potere, o, peggio ancora, di una libertà licenziosa dietro cui stava appiattata la tirannide. Ma, comunque, si combatteva nel nome fatidico della libertà: il che c'induce a molto indulgere alle guerre civili degli Italiani. Perocchè la libertà, sotto le sue molteplici forme ed aspetti, così dal lato spirituale come dal lato materiale, fu sempre il segnacolo delle lotte attraverso le quali procedette la civiltà del mondo. Le guerre civili, che si prefissero e raggiunsero il risultato di estendere le libertà umane, sono assai più giustificabili delle guerre di conquista, che non ebbero di mira e non conseguirono altro effetto che quello dell'ingrandimento territoriale degli Stati e dell'asservimento dei popoli. Le grandi rivoluzioni, come l'inglese (1640-1650) e la francese (1789-1799), le quali portarono, malgrado i loro eccessi, elementi di sostanziale progresso o di utile rinnovamento nella storia dell'umanità, non furono che guerre civili. Ed al pari di esse recarono al genere umano un beneficio morale che si propaga e si ripercuote nei secoli la guerra civile onde ebbero origine gli Stati Uniti d'America, proclamata con la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo, che servì di norma alla rivoluzione francese; non che la guerra civile chiamata di secessione, combattuta tra la parte Nord contro la parte Sud dei predetti Stati per la redenzione dei negri dalla schiavitù (1861-64). Anche le guerre del Risorgimento italiano, in quanto misero gli uni contro

« Repubblica non fece mai acquisti sì grandi come nel tempo delle civili discordie fra Mario e Silla, fra Cesare e Pompeo (SERRA, *Op. cit.*, I, p. 105). Specialmente per quanto riguarda le Repubbliche medievali italiane, il Sismondi osserva: « Le passioni politiche formano assai più eroi che le passioni private; e sebbene non vi si scorga un immediato rapporto, è pure dalla esperienza dimostrato che laddove quelle hanno luogo, il suolo è più fecondo eziandio di artisti, di poeti, di filosofi, di letterati d'ogni maniera. . . . In mezzo ai commovimenti, ai tumulti, alle guerre civili rinacquero in Firenze l'architettura, la scultura, la pittura; vi fiorirono quei grandi poeti che tanta gloria spargono ancora al presente su tutta Italia; la filosofia ebbe nuovi ammiratori e seguaci; ed agli studi d'ogni sorta fu dato quel primo impulso, che assecondato poscia dalle altre città libere d'Italia, fugata la barbarie, produsse i secoli delle belle arti e di ogni gentil costume » (J. C. L. SIMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, traduzione dal francese*: Capolago, Tipografia Elvetica, tom. IV, pp. 141-142).

gli altri cittadini delle varie regioni d'Italia, e, massimamente colla spedizione dei Mille, italiani del Settentrione contro italiani del Mezzogiorno — e per il solo fatto di aver contrapposto il Piemonte a tutto il rimanente d'Italia — furono in parte guerre civili. Le quali si può congetturare che saranno le ultime guerre a scomparire, se mai è possibile che le guerre scompariscono, perchè sono e saranno sempre innumerevoli quelli che aspirano ad uno stato migliore e credono fermamente che sussistano ancora privilegi da abbattere, ineguaglianze da sopprimere, gerarchie da livellare, sopraffazioni da reprimere; e perchè gli uomini potranno forse col tempo rinunciare alle competizioni territoriali, alle preminenze nazionali, alle concorrenze economiche, ma non rinunzieranno mai all'esercizio della superiorità intellettuale e del comando, e ci sarà ognora chi cercherà d'imporre la propria volontà, nel campo spirituale o nel campo temporale poco importa, e di attentare all'altrui libertà. E la storia ci ammaestra che ovunque, presso i popoli forti, si trovarono in giuoco le libertà essenziali, le lotte intestine divennero necessarie e furono moralmente fruttifere, mentre quei popoli che abdicarono per la pubblica quiete alla loro libertà, che non reagirono alle ingiuste imposizioni dei loro reggitori e si adattarono alla bestiale soggezione dei governi tirannici, dove chi comanda — secondo una frase di Plutarco — « oltraggia chi vuole senza temenza di doverne stare a ragione » (1), si avviarono rapidamente alla decadenza e finirono col rovinare. Già Machiavelli osservava, per quanto riguarda l'antica Roma, che « la disunione della plebe e del senato fece libera e potente quella repubblica », perchè tutte le leggi stabilite in favore della libertà nacquero appunto da essa disunione (2). In quanto ai tempi di mezzo basterà ricordare che i Comuni italiani attinsero il loro maggiore rigoglio quando ogni gregario di essi conformava la propria condotta al motto, che lo stesso Machiavelli mette in bocca del capoparte fiorentino Rinaldo degli Albizzi: « cosa più gloriosa reputare essere un onorevole ribello, che uno schiavo cittadino » (3).

(1) PLUTARCO, *Opuscoli morali volgarizzati da Marcello Adriani il giovine*; Firenze, dalla stamperia Piatti, 1820, tomo IV, p. 283.

(2) MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*; libro I, cap. IV, pp. 44-45 (Milano, Edoardo Sonzogno, 1894).

(3) MACHIAVELLI, *Le istorie fiorentine*, libro quarto, p. 184 (Milano, Edoardo Sonzogno, 1880).

LE GUERRE CIVILI DI GENOVA

DALLE ORIGINI DEL COMUNE FINO AL 1528

Le intestine discordie di Genova sono ancora più antiche degli Annali del Caffaro. Infatti, mentre questi cominciano dalla spedizione di Cesarea, che partì da Genova sull'entrar di agosto del 1100, lo stesso Caffaro nella *Liberatio Orientis* ci assicura che i Genovesi avevano appena allora deposto le armi fratricide, essendo rimasti per un anno e mezzo prima di tale spedizione senza consolato e senza concordia. L'annalista, nella sua brevità tutto intento ad esaltare le vittorie dei suoi concittadini sopra gli esterni, tace o tocca appena delle loro dissensioni; ma l'ascrivere, com'egli fa di tanto in tanto, a merito di taluni consolati la conservazione della pace interna; e l'accennare esplicitamente a gravi inimicizie cittadine sotto gli anni 1160, 1161 e 1162, dimostra che la discordia era in Genova sempre latente e, sebbene repressa, riusciva tuttavia a prorompere con frequenza. Il molto prolisso successore di lui, Oberto Cancelliere, si estende per i primi sei anni della sua cronaca, dal 1164 al 1169, a narrare il rinascere della guerra civile ed i gravi turbamenti che seguirono in Genova principalmente per effetto dell'assassinio di Marchione della Volta, uno dei consoli di maggiore autorità, il crescere e l'ingagliardire di essa guerra come fuoco cui non manchi la materia, le tregue in ogni consolato giurate e quasi ad un tempo disdette, e finalmente la pace nel 1169 ottenuta in parte col reclutamento di duecento uomini di soldo incaricati di tenere a freno i più accesi fomentatori del disordine, ed in parte col timore di costringere i capi delle fazioni a scendere in campo per combattere fra di loro, secondo il diritto germanico, in sei duelli: pace conchiusa col grandioso apparato religioso di quei tempi, trasporto ed esposizione delle reliquie del beato Giovanni Battista, intervento dell'arcivescovo e di tutto il clero genovese, suono di campane, giuramenti sugli evangeli, baci rituali, ecc.

Tutto ciò non valse affatto a spegnere le cagioni delle discordie domestiche, che, quantunque sopite, continuarono silenziosamente ad operare, fino a che, dopo pochi anni, si manifestarono di nuovo apertamente e clamorosamente per modo che il secondo dei seguitori del Caffaro, Ottobono Scriba, è obbligato a registrare via via sotto i millesimi 1178, 1179, 1180, 1183, 1187, 1188, 1189 e 1190 sempre rinnovati e più feroci e più estesi contrasti tra cittadini e cittadini, tra le loro famiglie e le loro clientele.

E non poteva, anzi non doveva essere diversamente di così in una città, come Genova, dove una secolare attività di traffici aveva accumulato strabocchevoli ricchezze private, e suscitate quindi ambizioni, rivalità, odj, che, fra popoli insofferenti di freno al pari dei Liguri, ed in tempi nei quali i dissidj personali si risolvevano più con la violenza che con la legge, scoppiavano spesso in lotte cruenti (1). Ma erano lotte private, ovvero mosse da cause prevalentemente private, sebbene gettassero nella battaglia numerosi gruppi di combattenti e provocassero larghe e profonde scissioni nella cittadinanza. Soltanto nel 1190 l'annalista attribuisce esplicitamente il grandeggiare della guerra civile alle ambizioni ed alle gelosie sorte fra non pochi cittadini per il conseguimento dell'ufficio di consoli del Comune, per il possesso insomma del potere politico. Ed allora accadde per la prima volta in Genova, cosa che poi servì di norma in altre consimili circostanze e prese sviluppi inaspettati, che i dirigenti o, per meglio dire, gli esponenti della classe dirigente ricorsero all'intervento di un'Autorità forestiera, credendo e illudendosi con ciò di troncane le radici delle intestine turbazioni, ed elessero un podestà, di patria bresciano, Manegoldo di Tetocio. Che le radici del male non fossero affatto recise col governo del podestà, si vide tosto che Manegoldo ebbe finito il suo reggimento dell'anno 1191, per il quale era stato nominato; poichè, ritornati i Genovesi al Consolato, esplosero con rinnovata violenza gli umori delle fazioni, e gli anni 1192 e 1193 furono ripieni di tumulti e di battaglie fratricide, tanto che in sul principio del 1194 i nuovi consoli, non potendo trovar rimedio alla rabbia dei contendenti, rinunciarono dopo breve governo all'ufficio, e venne eletto a podestà Oberto di Olèvano (2). Anche negli anni dal 1195 a tutto il 1206, tranne il 1201 in

(1) « Bisogna pur dire, che le leggi criminali autorizzando in certi casi i duelli, e i popolari saccheggiamenti, stimolavano esse stesse i rancori delle famiglie, e l'impeto delle parti ». Così il SERRA (*Op. cit.*, tomo I, p. 410).

(2) Circa le condizioni interne di Genova nel 1193, ecco come pittorescamente si esprime l'annalista: « Come un gagliardissimo fuoco, appiccato alla più copiosa congerie di legna, è dal soffiare dei venti abbondevolissimamente accresciuto, così odii e sedizioni e battaglie e tutti i mali crebbero nell'anno presente nella città. Perocchè

cui funzionò il Consolato, la direzione del governo genovese fu sostenuta da un podestà forestiero, fiancheggiato dai cosiddetti consoli di giustizia o forensi, in quantità variabile da 8 a 14 secondo numeri pari, i quali avevano l'ufficio di giudicare le cause civili ed erano scelti fra i cittadini nobili. Nel 1196 si istituirono inoltre, accanto al podestà, otto nobili coll'incarico di maneggiare la materia finanziaria della Repubblica, di attendere e soprintendere cioè agli introiti ed alle spese, alle collette, alla costruzione ed all'armamento delle galee, non che alla guardia dei castelli: la quale istituzione, non sempre rinnovata nei primi tempi dopo il 1196, diventò poi stabile e costante ausiliatrice del podestà, di cui contenne e temperò il potere assoluto.

Sebbene il podestà non sempre riuscisse ad impedire lo scoppio di ribellioni contro la sua autorità e di turbolenze sanguinose fra cittadini, come accadde negli anni 1197, 1203 e 1204, tuttavia, essendo per la sua condizione di forestiero sottratto all'influenza delle parentele e delle amicizie oltre che alla pressione degli interessi privati, trovavasi in grado di spiegare un'azione più efficace di quella che potessero esercitare i consoli paesani in favore della quiete e dell'ordine della città, sia col prevenire opportunamente sia col reprimere energicamente e senza riguardi per alcuno le sedizioni civili (1). È da notare, cosa non senza significazione per i futuri reggimenti di Genova, che il podestà nell'anno 1205 fu un cittadino genovese di famiglia consolare fra le più potenti, Folco o Fulcone di Castello (2). Il che sembra un indizio di malcontento verso il governo del podestà straniero, l'opera pacificatrice del quale forse non riputavasi bastevole a compensare la rinuncia al supremo comando per parte dei nobili genovesi. Poichè erano ap-

piovve, frondeggiò, gittò fiore e frutto nel Comune il seme di Satana E invero in quest'anno sonnecchiarono e dormirono potestà e consoli; vegliarono ladri, malandrini e parricidi. Che più? Tutti i pessimi, tutti gli omicidi e i ladroni ebbero il dominio della città ». (OTTOBONO SCRIBA, in *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, Traduzione di Giovanni Monleone, a cura del Municipio di Genova, volume secondo, 1924, p. 228).

(1) « Magistrati e giudici forestieri non hanno memoria di antiche ingiurie, nè timore di future vendette »: parole messe in bocca ai sostenitori del podestà dal SERRA (*Op. cit.*, tomo I, pp. 416-417).

(2) « È questo il solo caso » — osserva l'Imperiale — « in cui, alla consuetudine di eleggere podestà forestieri, sia stata fatta una deroga in favore di un genovese. Il fatto è tanto più notevole, in quanto questo personaggio era stato punito, nel 1191, per un delitto commesso dai suoi congiunti, con la distruzione della casa e col bando di tutta la famiglia » (CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, edizione fatta sotto gli auspici della Società Ligure di Storia Patria; Venezia, Tipografia editrice Emiliana, 1923, p. 185).

punto gli ottimati che reggevano il consolato, e l'averne chiamato e sostituito a questo il podestà dovevasi probabilmente ad una concessione da loro fatta ai popolari, stanchi di subire il danno di guerre civili procurate in gran parte da competizioni nobilistiche. La concessione stimavasi provvisoria, come dimostra il fatto che, appena cessato il governo del primo podestà Manegoldo, si ritornò al consolato, e dopo che questo, sotto l'urto delle nuove commozioni civili, ebbe lasciato il posto per sette anni consecutivi (1194-1200) ad altri podestà forestieri, si ripristinò ancora, nel 1201, il consolato, subito però dimesso l'anno appresso. Ma trascorsi cinque anni di rinnovata podesteria, si riprese per la terza volta, e fu nel 1207, il consolato; il quale, quasi a dimostrare la sua forza di resistenza e la tenacità delle sue radici nella tradizione genovese, durò dal 1207 al 1216, colla interruzione, tuttavia, dell'anno 1211, in cui prevalse il reggimento del podestà moderato dagli otto nobili oltre che dai 14 giudici paesani per le cause forensi. Questi giudici cittadini o consoli di giustizia, come sono chiamati dall'annalista, vennero nel 1216 ad un tratto soppressi, non si sa per quali ragioni specifiche, e sostituiti da cinque dottori di legge forestieri. Vero è che in esso anno la discordia fra cittadini fu grandissima, ma seguì e non precedette siffatta soppressione. La quale, comunque andassero le cose, preluse al ritorno definitivo e stabile del podestà nel 1217, giacchè in tale anno — nota con un senso di amarezza il Giustiniani — « mancarono totalmente per l'ambizione e discordie de' cittadini i consoli così dello Stato e della Repubblica come delle cause civili ». Da allora « fu governata la città » — così egli prosegue — « per mano di podestà forestieri e di dottori di legge eziandio forestieri » (1); il che durò ininterrottamente, per quanto riguarda i podestà come capi dello Stato, fino al 1257, e per quanto riguarda i giudici, fino al 1247, con una ripresa degli uni nel 1262 e degli altri per qualche altro anno (2).

(1) AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*; editore Vincenzo Canepa, con annotazioni dello Spotorno, Genova MDCCCXXXIV, volume primo, pag. 316. Io mi riferirò sempre a questa seconda edizione, che è rimasta l'ultima dell'opera del Giustiniani, anzichè alla prima pubblicata nel 1537 per cura del patrizio genovese Lorenzo Sorba con i tipi di Antonio Bellono.

(2) Varie sono le pubblicazioni che danno in ordine cronologico la successione dei consoli e dei podestà di Genova. Circa i consoli è da esaminare anzitutto il poderoso lavoro intitolato *Serie dei Consoli del Comune di Genova illustrata* da AGOSTINO OLIVIERI, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I, fasc. III, pp. 155-626. In quanto ai podestà, ai consoli successivi e ad altri magistrati si può vedere con frutto: VICTORIUS POGGI, *Series Rectorum Reipublicæ Genuensis videlicet Potestatum, Consulium, Vicariorum et Capitaneorum Populi inde a primi potestatis electione anno MCXCI usque ad Ducalis Regiminis institutionem anno MCCCXXXIX, accedit Series*

Fino a che si trattò di rimuovere competizioni o di sedare contese aventi di mira il conseguimento o l'esercizio dei pubblici uffici, ovvero di pacificare o di reprimere dissensioni o sedizioni originate da moventi privati, l'opera del podestà non scarseggiò di efficacia e raggiunse nei più dei casi lo scopo principale per cui al consolato erasi sostituito la podesteria; ma quando gli animi dei cittadini incominciarono ad appassionarsi per le grandi questioni politiche riguardanti l'Impero ed il Papato, e nacquero in ogni Comune le divisioni e i contrasti tra i fautori e gli oppositori dell'Imperatore — il che avvenne massimamente al tempo di Federico II — allora l'istituto del podestà mancò totalmente allo scopo pacificatore per il quale era sorto. Perchè il podestà, come persona, era anzitutto egli pure uomo di parte, e come capo del Governo non si peritava di spiegare, secondo il costume dei tempi, tutta la sua azione direttrice, che palesavasi ordinariamente grande e decisiva, in favore del partito cui apparteneva, e mirava a identificare o confondeva senz'altro gli interessi del Comune con quelli del partito. I podestà di Genova si traevano di consueto da Milano, Bologna, Brescia, Piacenza e da altre città prevalentemente guelfe, e quindi per la loro provenienza e le loro aderenze militavano nel campo avverso all'imperatore.

Ai tempi di Federico I Barbarossa, nella strenua lotta tra l'Impero ed i Comuni lombardi spalleggiati dalla Chiesa ed in mezzo a contrasti di passioni non meno vivaci ed operose di quelle che più tardi vigoreggiarono sotto Federico II, il Consolato genovese, costituito da uomini di navigata prudenza, come Caffaro, e profondamente consci della loro responsabilità e compresi del bene della Repubblica, era riuscito con somma avvedutezza e pari dignità a risparmiare alla patria il danno della guerra. Per contro, il Governo dei podestà un tre quarti di secolo dopo, durante la rinnovata lotta tra l'Impero e il Papato, non pure si astenne dal fare opera conciliatrice col disarmare per adatte vie diplomatiche le pretese imperiali verso Genova o col placare gli odj partigiani o col soffocare le cupidigie degli speculatori della discordia, ma, secondando gli umori della folla favorevoli alla Chiesa, scagliò deliberatamente la città contro il grande nepote del Barbarossa in un conflitto che costò alla Repubblica infiniti guai e la condusse

Abbatum Popoli a prima eorum origine anno MCCLXX ad annum MCCCXXXIX; in *Historiae Patriae Monumenta*, tomus XVIII, Augustæ Taurinorum, a. MCML. Per i podestà dal 1191 al 1250 è buona guida l'elenco illustrato composto dal march. CESARE IMPERIALE e da lui inserito nel su citato volume *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Nota I, pp. 181-201. Altri elenchi delle predette magistrature si trovano nella *Nuova istoria della Repubblica di Genova* di MICHEL GIUSEPPE CANALE.

sull'orlo del precipizio. La sua azione, maravigliosamente acconcia ad esasperare i dissidj tra i fautori dell'Impero ed i fautori della Chiesa, ebbe per effetto, alla vigilia della guerra, il bando ovvero l'esilio volontario dalla città di un numeroso gruppo di seguaci di Federico II, appartenenti in gran maggioranza alle nobili casate degli Spinola, dei Doria, dei De Mari, dei Della Volta, dei Grillo, degli Streggiaporco, degli Advocati, dei Vento, dei Pevere, dei Di Negro, ecc.: primo esempio, nella storia di Genova, di fuorusciti per cagione di partito politico. Il che fece sì, che la grande guerra combattuta fra Genova e Federico II fu in parte guerra civile, perocchè codesti fuorusciti portarono tutto il peso delle loro forze, che non era piccolo, in favore dell'imperatore e pugarono gagliardamente contro i loro concittadini partigiani del papa. Ansaldo e Andreolo De Mari, e prima di loro Nicolino Spinola, guidarono le armate imperiali servendo così il loro partito, ch'era quello dei fedeli dell'Impero, e quindi operanti nell'orbita della più ortodossa sudditanza, e facendo ad un tempo egregiamente i loro particolari interessi, giacchè come ammiragli imperiali, godevano di larghe provvisioni, non che di privilegi, di onori e di possanza politica.

Queste scissure di partito, che la guerra aveva portato alle estreme conseguenze, furono da allora in poi esca di commozioni e di lotte civili che perturbarono per lunghi anni, ora più ora meno, la Repubblica genovese. Dopo la morte di Federico II, rientrati i mascarati in Genova per interposizione del pontefice Innocenzo IV e risarciti altresì dei danni sofferti (1), essendo per le passate vicissitudini i guelfi, con a capo i Fieschi ed i Grimaldi, saliti in gran potenza, la gelosia e la forza degli interessi offesi diedero, come suole, maggior risalto ai contrasti politici; ed i ghibellini, specialmente i Doria e gli Spinola, contribuirono non poco a suscitare o per lo meno a secondare quel rivolgimento che nel 1257 portò all'elezione di Guglielmo Boccanegra in capitano e rettore del popolo di Genova. Siffatto rivolgimento, d'origine più sociale che politica, mise in evidenza un fattore il quale, sebbene presente in tutti i movimenti politici, non aveva ancora spiegato un'azione preponderante nelle turbolenze genovesi; voglio dire il fattore popolare, contrapposto o associato, nel governo della Repubblica, a

(1) Mascarati o mascherati si chiamavano i partigiani dell'imperatore, rampini quelli del papa. « Genova » — osserva il Serra — « fu sempre vaga di soprannomi; onde chiamò da principio i suoi faziosi Mascherati o Rampini, indi Ghibellini e Guelfi; e tutta infin si divise in Bianchi e Neri, sì nobili, come mercanti e artefici. Di maniera che il corpo della Repubblica ebbe sei parti, o come i Genovesi dicevano, sei colori. Finalmente i colori stessi furono suddivisi in alberghi e contrade, e gli alberghi numerosi in due » (SERRA, *Op. cit.*, II, pp. 97-98).

quello aristocratico. Il consolato infatti fu sempre composto di nobili, i più d'origine feudale, che erano gli unici depositarj del potere esecutivo della Repubblica; e le famiglie dalle quali si traevano i membri di quella suprema magistratura venivano appunto chiamate famiglie consolari. Anche i giudici delle cause forensi appartenevano, ad arguire dai loro nomi, alla classe degli ottimati. Il popolo, costituito principalmente da tutti coloro che esercitavano le arti manuali, era adunque assente dal governo (1). Parimente nel reggimento del podestà, l'elemento cittadino che partecipava al potere, massime cogli otto nobili incaricati della gestione finanziaria della Repubblica, era esclusivamente aristocratico. Nel 1257 si sente per la prima volta nelle sedizioni genovesi il grido di *popolo, popolo*, che udremo ripetersi con crescente veemenza ad intervalli sempre più brevi e con vicenda sempre più incalzante per circa tre secoli in tutte le turbolenze, in tutte le sommosse, in tutte le rivoluzioni di Genova, e la cui eco lontana è giunta ripercossa fino a noi nella formola mazziniana *Dio e Popolo*, scaturita dalle profondità della storia genovese (2). Ma questo grido non era allora spontaneo, e per quanto rispondesse ad un sentimento diffuso nel numeroso ceto in nome del quale sembrava emesso, traeva impulso da forze estranee al popolo e veniva provocato da interessi ben altrimenti diversi da quelli popolari. Nel novero dei promotori di « questa pessima sedizione », erano alquanti — così afferma l'annalista — « dei più potenti della terra »; cosa naturale, « perchè » — soggiunge egli — « la plebe non si muove da sè, se non è fatta muovere da altri » (3). Costoro, come ho già detto e come è reso manifesto dagli avvenimenti successivi, appartenevano al partito ghibellino, che mal sopportava

(1) « Alla nobiltà organizzata per alberghi stava di fronte il *populus*, che veniva citato e tassato per *conestagie*, per vie e per quartieri. Il popolo era formato: 1° dai *mercatores*, negozianti ed armatori che non erano ammessi al consolato nè all'ufficio degli 8 nobili e non erano organizzati in alberghi (gli alberghi popolari furono riconosciuti soltanto nel 1528); 2° dagli operai organizzati in corporazioni, i quali costituivano il nerbo del popolo. I *mercatores* stavano alla testa del popolo, ma i loro interessi economici erano presso a poco eguali a quelli dei nobili, e tendevano ad occupare le cariche in luogo di costoro: gli operai o artigiani fin dalla metà del 14° secolo formavano il terzo stato nettamente distinto dai *mercatores* » (Dott. Prof. HEINRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, traduzione dal tedesco di Onorio Soardi; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXXV, parte prima, pp. 75-76).

(2) Più che genovese si potrebbe dire italiana. Infatti il SISMONDI (*Op. cit.* tom. IV, p. 182) chiama « grido degli Italiani liberi » il grido *popolo, popolo!* E CESARE CANTÙ (*Ezelino da Romano*, Milano, Libr. Paolo Carrara, 1879, p. 358) ripete: « *Popolo, popolo* era il grido onde si chiamava a libertà ».

(3) GIUSTINIANI, *Annali*, I, p. 418.

la supremazia acquistata in città, durante ed in conseguenza della guerra contro Federico II, dal partito guelfo, e che nell'istituto del podestà ravvisava un presidio per quest'ultimo partito.

L'eletto capitano Boccanegra, quantunque popolare, « non era privo di averi nè di nascita oscuro » (1); ed aveva affinità colla nobiltà ghibellina, essendo « imparentato cogli Spinola e legato di amicizia e di interessi coi Doria » (2), e poteva bene servire, secondo le mire di queste potenti famiglie all'abbassamento della nobiltà guelfa. Nonostante le sue origini non perfettamente democratiche, il nuovo governo fece notevolissima parte all'elemento popolare, mettendo a fianco del capitano un Consiglio minore composto di trentadue anziani del popolo insieme con otto nobili, ed un Consiglio maggiore in cui entravano tutti i consoli dei mestieri. Il Boccanegra, malgrado i suoi legami con i nobili ghibellini, non era però uomo da tollerare la costoro tutela, e seppe tosto imporsi con una politica autonoma e personale, che, pur mirando all'utile proprio, intendeva a sottoporre ed a subordinare gli interessi particolari della nobiltà, sia guelfa che ghibellina, agli interessi generali del Comune. L'annalista assevera che il capitano s'era arrogata maggiore autorità di quella concessagli, che s'era fatto insolente e tiranno senza alcun rispetto agli statuti ed ai capitoli della Repubblica; ma se vogliamo giudicare dalle cose operate durante il suo governo, il cui merito dovrebbero pertanto, secondo le asserzioni dello stesso annalista, attribuire a lui solo, dobbiamo riconoscere che nella politica estera conseguì risultati di grande e sostanziale utilità (basta per tutti ricordare il trattato di Ninfeo), e che nella politica interna si adoprò a curare le finanze, a sottrarre lo Stato all'influenza delle consorterie nobiliastiche e ad avvantaggiare il benessere delle classi inferiori. Infatti egli tolse ai marchesi in tutto od in parte il diritto di esazione di alcuni pedaggi trasferendolo all'erario, ottenne dall'arcivescovo, mediante un compenso annuo fisso, la rinunzia ai proventi sulle tasse corrisposte dalle navi che approdavano in porto, ridusse gli interessi sulle compere, cioè sui prestiti al Comune, e tentò, sebbene infruttuosamente, di abolire le entrate devolute per antichi privilegi feudali alle famiglie viscontili. Bastava tutto questo, e ce n'era d'avanzo, perchè, sventolando la bandiera della libertà, i nobili genovesi tutti quanti, senza distinzione di parte, insorgessero in arme contro il Boccanegra; il quale, abbandonato dal popolo che lo aveva pochi anni prima esaltato, colpito nel

(1) SERRA, *Op. cit.*, tom. II, p. 100.

(2) CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Genova nella storia*; estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° giugno 1908, p. 9.

fratello Lanfranco ucciso a Fossatello, fu, dopochè l'intervento dell'arcivescovo ebbe sedata la sommossa, deposto dal comando con aver salva la vita.

E così in sul principio di giugno del 1262 la Repubblica ritornò per comune consenso sotto il podestà, come supremo reggitore di essa. Ma col podestà non ritornò affatto la pace, perchè i nobili, abbattuto il comune nemico Boccanegra che aveva osato di attentare ai loro interessi di classe, ricaddero nelle solite divisioni di parte, mentre si fece più profondo il dissidio fra essi ed i popolari: le quali divisioni si propagarono — caso raro nella storia di Genova — fin nell'armata che combattè nel 1263 contro i Veneziani all'isola dei Sette Pozzi e rimase perdente, dice l'annalista, per cagion appunto delle parzialità. Oramai il reggimento del podestà forestiero dimostravasi impotente a tener a freno le fazioni; tirò innanzi alla meglio, fra continue turbolenze, ancora per sei o sette anni, finchè nel 1270 gli Spinola e i Doria con i loro seguaci così nobili come popolari, proclamando di voler fare un governo di popolo, levarono le armi contro il podestà e la parte guelfa, e rimasero vittoriosi. Furono nominati capitani del popolo con mero e misto imperio Oberto Spinola e Oberto Doria, il primo dei quali aveva già tentato vanamente nel 1265 di farsi eleggere da solo allo stesso ufficio. Secondo il sistema invalso nelle lotte civili di quei tempi, i vittoriosi bandeggiarono gli avversari guelfi, Grimaldi e Fieschi coi loro aderenti, ripetendosi così in senso inverso quel che era accaduto all'epoca di Federico II. E come allora gli Spinola e i Doria e gli altri fuorusciti ghibellini erano venuti colle forze dell'imperatore contro Genova governata dagli emuli guelfi, così ora i Fieschi ed i Grimaldi, diventati a loro volta fuorusciti, s'appoggiarono al re Carlo d'Angiò, capo supremo del loro partito in Italia e vicario della Chiesa in Toscana, per combattere gli odiati ghibellini dominatori della città. Ma i guelfi perfezionarono l'opera faziosa facendo un passo di più dei ghibellini: questi s'erano limitati a seguire lo svevo nella sua lotta contro la Repubblica, quelli invece spinsero l'angioino a muover guerra a Genova, promettendogliene il dominio, e presidiarono efficacemente le armi di lui. Il loro esempio fece scuola, e divenne poi norma nelle guerre civili dei Genovesi. Del resto, l'uso di chiamare lo straniero contro la patria, o, per meglio dire, contro quelli che detengono il governo della patria, è antico in Italia ed altrove, e rientra naturalmente nel giuoco dei fuorusciti di tutti i paesi e di tutti i tempi; però nella storia degli Italiani i fuorusciti rappresentano sotto tal rispetto una parte principale, ed assai più cospicua di quella che appare nella storia degli altri popoli. E ci saranno sempre fuorusciti fino a che i detentori del potere violeranno la libertà; e questi non avranno ragione d'invocare contro quelli i diritti della patria, perchè non è patria dove non è libertà.

Le ostilità tra il Governo genovese, retto dai due Oberti, ed il re Carlo d'Angiò fiancheggiato dai fuorusciti Fieschi e Grimaldi, nelle quali erano intervenuti per costoro istigazione e per comandamento di esso re molti seguaci di parte guelfa dell'Italia settentrionale e centrale, terminarono nel 1276 con una pace conclusa fra i contendenti per opera del pontefice Innocenzo V. Gli esuli rientrarono in città; ma, incapaci di quiete, furono l'anno appresso nuovamente bandeggiati e ritornarono a muovere le armi contro la patria, questa volta in compagnia di Moruello Malaspina e fratelli feudatari del Comune genovese. Vennero gli assalitori presto ridotti a ragione dai due capitani, il cui potere, oramai consolidato e circondato dal favore popolare, andò via via esercitando un'azione che acquistò alla Repubblica un lustro non mai fino ad allora nè dopo d'allora raggiunto nel campo marittimo militare ed in quello del prestigio politico. Le vittorie, dai Genovesi, nel capitanato di Oberto Doria e Oberto Spinola, riportate sui Pisani alla Meloria (6 agosto 1284), e, successivamente, nel capitanato di Lamba Doria e Corrado Spinola, sui Veneziani a Cùrzola (8 settembre 1298), assommano e riassumono codesto lustro; ma i loro effetti furono per i vincitori più brillanti che utili, più effimeri che duraturi.

La guerra era allora un esercizio inerente all'esercizio delle varie attività o operazioni delle genti: allo stesso modo che gli animali nello stato naturale, per procurarsi il cibo o la femmina sono nei più dei casi portati ad assalire le loro vittime od i loro concorrenti, così gli uomini ed i popoli per farsi largo, per commerciare, per arricchire, per estendere la loro opera od imporre comunque la loro volontà, e talora anche per acquistare la libertà di compiere le più elementari funzioni della vita consorziale, si trovavano condotti con rapida frequenza a combattersi, a guerreggiare gli uni contro gli altri. Cosicchè la guerra, come attività naturale dei popoli bisognosa di essere per propria vitalità sempre desta, veniva considerata quasi alla stregua di un esercizio sportivo, ovvero di una gara di forza, di coraggio, di destrezza, di astuzia, ecc., alla quale partecipavano indifferentemente anche coloro che non avevano nessuna ragione di contesa con quelli contro cui battagliaivano. Così i podestà forestieri, i capitani di esercito e di armata ed in generale i militi mercenari assumevano senza sforzo le parti di coloro che li stipendiavano, e s'investivano molto facilmente delle passioni e degli interessi di quelli che rappresentavano, come gli avvocati dei loro clienti. Procedeva da ciò che i popoli medievali, pur essendo ordinariamente mossi alla guerra da questioni e da interessi materiali, avevano sempre cura di mettere in evidenza nelle battaglie con una certa vanagloria la valentia, la potenza, la superiorità delle loro armi, non che le brillanti doti personali dei combattenti; e perchè tutte queste cose spiccassero meglio e conseguissero

un più verace significato morale, pugnavano con un sentimento di cavalleria non dissimile da quello con cui si misuravano i gentiluomini in singolare tenzone. Di qui le miti pretese, gli scarsi guadagni territoriali, i subiti accordi, le generose paci dei vincitori, paghi talora del solo splendore della vittoria al cospetto del mondo. Non dico che tutto ciò sia stato sempre operato dai Genovesi, chè anzi costoro, come assuefatti per natura e per costume ai travagliosi commerci marittimi e particolarmente cùpidi di ricchezza, miravano a trarre il maggior vantaggio possibile dalla guerra; dico soltanto che bisogna tener presenti i suesposti caratteri generali delle guerre medievali, comunque rivolte contro lo straniero o contro i proprj concittadini, per assegnare il debito valore, così alle clamorose vittorie riportate da Genova alla fine del secolo XIII, come agli avvenimenti che susseguirono in essa città al principio del secolo XIV, e per rendersi conto della sproporzione o per meglio dire della sconcordanza fra questi e quelle.

Essendo dunque allora la guerra una regola ordinaria e, direi quasi, una necessaria estrinsecazione della vita dei popoli, è ovvio che le classi, i partiti ed i singoli individui l'adoperassero anche contro i loro compatriotti come mezzo perfettamente legittimo per conseguire il possesso ed il godimento, non pure dei beni materiali, ma altresì di tutti quei beni o soddisfazioni morali che rispondono ai nomi di libertà, di diritto, di giustizia, di comando, di dominio e di predominio politico, ecc. Siffatti beni, che si concretavano in ultima analisi nel governo del Comune e nella facoltà di costituirlo e di esercitarlo, formavano il nocciolo sostanziale ed appetibile della patria, talchè poteva dire di non aver patria chi non aveva parte nel reggimento di essa. Nei Comuni medievali contavano solamente coloro che godevano del diritto di partecipare al governo della cosa pubblica, ed il conseguimento di questo diritto formò per molto tempo la principale ragione dei contrasti e delle lotte intestine che perturbarono essi Comuni. Il desiderio del potere politico era tanto più vivo e più radicato nei cittadini quanto maggiore era il loro benessere; quindi l'aspirazione di primeggiare e di far monopolio dello stesso potere manifestavasi naturalmente insita e spesso irrefrenabile nelle persone, nelle famiglie, nei parentadi che sovrastavano per ricchezza e per numero di seguaci e di aderenti. Quando però, come avveniva a Genova, più famiglie erano pari o quasi per ricchezza, clientele ed influenza, ciascuna di esse vigilava onde non essere da nessuna delle altre soverchiata nel governo della Repubblica; e bastava talora il semplice sospetto che una di tali famiglie mirasse alla signoria della città od anche solo alla supremazia nei consessi direttivi ed amministrativi di questa, perchè tutte le altre insorgessero contro la supposta usurpatrice.

Che questi contrasti, spesso sanguinosi, tra le casate più cospicue della città tornassero a danno del Comune ed in modo speciale del popolo minuto, era cosa che non commoveva soverchiamente le parti contrastanti, le quali stimavano e perseguivano soprattutto il loro interesse, il loro onore, la loro riputazione. L'idea di un patrimonio comune di beni materiali e morali che si concreta nella patria, e per la cui reale o supposta salvaguardia ogni cittadino è tenuto, ove occorra, a compiere il sacrificio della vita e degli averi — idea che unifica e perpetua nei secoli l'esistenza delle nazioni, congiunge ed affratella alla generazione presente in un superiore interesse le generazioni passate e venture — questa idea che è anima e tormento dei popoli moderni, che suscita e giustifica la guerra e ne sublima e santifica le stragi, non era nei tempi medievali ancora bene assodata. Le armi brandite allora dai popoli con estrema frequenza e facilità erano mosse principalmente da interessi particolari, sia di individui, sia di famiglia, sia di casta o di partito o di consorteria; e come — secondo scrive Machiavelli — « gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si facevano », così « le guerre, le paci e le amicizie, non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si deliberavano » (1). Anche oggidì, intendiamoci, succede ad un dipresso lo stesso; perchè è sempre una piccola minoranza quella che prepara ed impone la guerra, per interessi idee e sentimenti ai quali la moltitudine è generalmente estranea. Ma siffatti moventi sono dalla classe dirigente così bene elaborati tra le pieghe dell'attuale ordinamento sociale, che appaiono per lo più come l'espressione della grande maggioranza del popolo. Li nobilita e li abbellisce coi colori dell'amor patrio la retorica letteraria perfezionatasi attraverso il vaglio di cento generazioni, li benedice la religione, li sancisce la legge: e così assumono sembianza di manifestazioni universali e necessarie, ed efficacia di imperativi categorici tanto per i dissenzienti quanto per gli approvanti.

Le strepitose vittorie riportate al chiudersi del secolo XIII da Genova su Pisa e Venezia avrebbero assicurata la grandezza della Repubblica e stabilita per un secolo almeno la supremazia marittima militare e mercantile di essa nel Mediterraneo, se fossero state consapevolmente preparate e conseguite sotto la spinta di interessi generali sorretti da un vigoroso sentimento della patria. Ma le guerre che avevano condotto a quelle vittorie riuscivano, per le ragioni sopra dette, opera di una coalizione d'interessi privati sulla quale era sorto il comune di Genova e per il cui soddisfacimento questo esercitava e sviluppava principalmente la sua azione. Il nucleo di

(1) MACHIAVELLI, *Le istorie fiorentine*, libro terzo, p. 119 (ediz. Sonzogno).

questa coalizione era stato in origine la *Compagna*, il cui carattere fondamentale, quello cioè di essere un'associazione per la difesa e l'incremento d'interessi privati, si mantenne nella costituzione del Comune ed attraverso il grandioso sviluppo di essi interessi e l'estensione e l'arricchimento delle casate che ne usufruivano. E come avviene di tutti gli aggregati sociali, gli elementi costitutivi dell'associazione, a misura che andavano irrobustendosi acquistavano maggiore autonomia ed una spinta sempre più forte ad agire da per sè: donde ambizioni minacciose degli altrui diritti, invadenze e soperchierie promovitrici di rappresaglie, scissioni e contrasti straripanti nelle lotte e turbolenze civili. I prosperi successi delle guerre contro i nemici esterni ridondavano in gran parte a vantaggio delle maggiori famiglie del Comune, e nel tempo stesso in cui ne accrescevano la potenza e l'influenza politica, ne ingrandivano le ambizioni e quindi davano impulso a nuovi contrasti ed allargavano ed inasprivano le vecchie divisioni.

Accadde così che le famiglie ghibelline Doria e Spinola, « state sempre congiuntissime in amicizia » (1), le quali attraverso i loro più autorevoli capi avevano retto insieme per una trentina d'anni il capitanato ed associata la propria supremazia in seno al loro partito non che fra tutte le emule famiglie del partito guelfo, vennero sul principio del 1306 in dissidio fra di esse e ruppero indi a poco in aperta guerra. La cagione di ciò fu dovuta alla preminenza che gli Spinola di Lucoli insieme con i popolari avevano acquistata nel governo della Repubblica, e particolarmente alle ambizioni di Opizzino Spinola, capo di quel potentissimo parentado e « forse il più ricco italiano dei suoi tempi » (2). Sembra che Opizzino mirasse alla signoria di Genova e tentasse di conseguirla appoggiandosi sui popolari, i quali dal tempo di Guglielmo Boccanegra erano andati crescendo continuamente d'importanza, e se mancavano ancora della capacità di disporre da soli del potere statale, si trovavano però in tal grado di efficienza, che qualunque più forte consorteria nobilesca non avrebbe avuto modo di governare contro di loro. Anche i popolari erano però divisi in partiti, che si mettevano al sèguito dell'una o dell'altra delle famiglie nobili in contrasto. Tutti i Doria, tranne Bernabò Doria figlio di Branca, avevano preso le armi, insieme con i Grimaldi ed altre doviziose casate guelfe e « con molti seguaci di popolo » (3), contro gli Spinoli di Lucoli ed i più dei popolari. Rimasti costoro superiori, vennero nel gennaio 1306 eletti in capitani e rettori della Repubblica Opizzino Spinola e Bernabò Doria, senza tuttavia

(1) GIUSTINIANI, *Annali*, vol. II, p. 7.

(2) SERRA, *Op. cit.*, tomo II, p. 248.

(3) GIUSTINIANI, *Annali*, vol. II, p. 6.

che i loro emuli disarmassero. La guerra tra le due fazioni continuò negli anni seguenti, e nel novembre del 1309 si complicò con la violenta deposizione dal governo del capitano Bernabò e con la proclamazione di Opizzino in unico capitano generale e rettore del popolo genovese in perpetuo.

L'ambizioso Spinola aveva raggiunto il suo scopo, e se fosse riuscito a conservare per sè e per la sua prosapia il potere così laboriosamente acquistato, le sorti di Genova sarebbero state forse assai diverse da quelle che la storia ci ha tramandate. Le condizioni generali dell'Europa e particolarmente dell'Italia si porgevano propizie allo stabilirsi ed al consolidarsi delle signorie: l'idea imperiale, nel cui seno sorsero e si nodrirono tutti i signori e signorotti, tiranni e tirannetti delle cento città del bel paese, come vassalli, vicari, aderenti e protetti dell'imperatore, era allora in auge, e fu quella, si può dire, la stagione del suo ultimo rinverdimento. Enrico VII di Lussemburgo, eletto re dei Romani il 25 novembre del 1308, chiamato, invocato, atteso come il Messia dai più degli Italiani, apprestavasi a varcare le Alpi per venire a cingere a Milano la corona ferrea di re d'Italia e ricevere in Roma la consacrazione imperiale dai legati di papa Clemente V, sedente in Avignone, non che per instaurare l'autorità dell'Impero nella penisola; e Opizzino Spinola avrebbe potuto, al pari di tanti altri capiparte, primo fra tutti il milanese Matteo Visconti, gettare all'ombra della potestà imperiale, le basi di una reale signoria su Genova trasmissibile ai suoi discendenti. Ma le condizioni speciali di Genova, per quanto lo spirito di indipendenza de' suoi cittadini avesse perduto molto della fierezza di cui aveva dato prova ai tempi del Barbarossa e del secondo Federico, erano e si mantennero sempre irriducibilmente contrarie a qualunque domestica signoria. I nobili soprattutto, se ammettevano un primo fra gli eguali, cui fosse devoluta di comune accordo la potestà di governare la Repubblica sotto norme prestabilite e acconsentite da essi medesimi, erano affatto alieni dal tollerare qualsiasi potere dispotico o personale, e tanto meno quello di uno di loro che presumesse assidersi primo fra diseguali. Non fu dunque possibile ad Opizzino il sostenersi, e cadde dopo pochi mesi sotto i colpi della coalizione dei Doria, Grimaldi, Fieschi e seguaci: rotto in battaglia a Sestri Ponente, fuggiasco, le sue case in Genova bruciate, egli venne sbandito in perpetuo per pubblico decreto. Così finì il tentativo di primazia di colui « qui Januae fuerat » — tale lo addita Giorgio Stella — « magnificus capitaneus et potentissimus praeses » (1).

(1) GEORGII STELLAE *Annales genuenses*; in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVII, col. 1025.

Secondo il volubile uso dei tempi fu conclusa ben tosto tra i vincitori ed i vinti la pace; la quale, come nota il Muratori (1), venne forse affrettata dalla fama dell'arrivo in Italia di Enrico VII. Questi infatti giunse a Susa sul finire di ottobre del 1310, e, dopo un anno trascorso in Piemonte ed in Lombardia, passò a Genova nell'ottobre del 1311 accompagnato da Opizzino Spinola. Ad istanza degli stessi Genovesi (2), egli compose le discordie sempre vive o latenti fra i partiti e fra le casate, in ispecie fra gli Spinola e i Doria; e mercè l'opera pacificatrice ed imparziale da lui compiuta, si acquistò sì fattamente le simpatie e la riconoscenza dei cittadini, che costoro, persuasi che la sola via di conservare la pace fosse quella di affidargli il governo della città e del distretto, lo elessero in lor signore per vent'anni (3).

Ecco qui un punto saliente nella lunga vicenda delle lotte civili di Genova, fra le pause e le riprese di queste, un punto che segna il secondo tentativo, dopo quello del podestà, di sottoporsi da parte del popolo genovese ad un'Autorità forestiera per mettere un termine al rinnovarsi di esse lotte. Il tentativo, già singolare per sè, appare a noi, ed appariva anche ai contemporanei (4), tanto più significativo e caratteristico per il fatto che l'Autorità invocata era la suprema Autorità politica del tempo (5). Bisogna però distinguere tra l'alta sovranità esercitata dall'imperatore su Genova, perchè città facente parte dell'Impero, e la signoria concessa dai Genovesi ad Enrico: la prima era cosa affatto impersonale, e rappresentava una potestà sancita

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 1310.

(2) L'atto notarile del 22 novembre 1311, col quale i Genovesi si danno in potestà di Enrico VII, comincia infatti colle seguenti parole: «Serenissimus princeps dominus Henricus, Dei gratia Romanorum rex semper augustus, a prima die introitus sui in civitate Ianue rogatus fuit cum instantia continuata, tam a nobilibus quam popularibus tam clericis quam laicis, quod ante suum discessum predictam civitatem poneret in statu pacifico iusto et equo.....» (*Liber iurium Reipublicae Genuensis*, tomus II, doc. n. CLXVI, col. 454; in *Historia Patriae Monumenta*, Augustae Taurinorum, an. MDCCCLVII).

(3) Il su citato atto così continua: «.....Et quia materiam divisionum atque odiorum in civitate predicta esse dicebant regimen civitatis et custodiam castrorum sive municionum, consulebant multi quod hec erat sola via pacis reformande et iusticie conservande si prefatus dominus rex acciperet dominium civitatis et tocius discriptus et si castra et municiones faceret custodire sicut sue prudentie videretur.....» (*Ivi*, col. 454).

(4) A tal proposito scrive il Serra, citando Gio. Villani e Albertino Mussato: «Una mutazione sì fatta produsse universale stupore. Gli annalisti contemporanei la giudicarono cosa stravagante e inaudita. I popoli di là dall'Adige deputarono un savio padovano ad osservarla da presso.....» (GIROLAMO SERRA, *Op. cit.*, II, p. 257).

(5) Autorità non dunque propriamente forestiera, cioè nel senso di estranea al paese, ma forestiera solamente in quanto non cittadina.

dal diritto pubblico allora ed ingènità all'esistenza giuridica e politica dell'Impero; la seconda era cosa tutta personale per rispetto al medesimo Enrico, il quale veniva per mezzo di essa investito del dominio reale della città e distretto, non tanto come re dei Romani, quanto come persona grata agli investitori (1). Certo, la qualità di re dei Romani e poi d'imperatore, posseduta dallo investito, dava un significato speciale all'atto dei Genovesi ed un carattere insolito alla offerta signoria, e dimostrava, fra l'altro, la ferma volontà di quel popolo di liberarsi con un espediente supremo dal disordine delle intestine discordie. Il fato, colla inaspettata morte di Enrico avvenuta a Buonconvento il 24 agosto 1313, fu avverso al tentativo. Genova, dove Enrico aveva posto per suo vicario l'aretino Uguccione della Faggiuola, « perchè parve meglio al popolo avere il rettore forestiere che terriero » (2) — tanto era il discredito del governo paesano, — veniva dopo la morte dell'imperatore abbandonata da detto vicario, che i Pisani avevano eletto in loro capitano, e ricadeva tosto in balia delle interne dissensioni. Da questo momento incomincia il periodo più lungo, più agitato e più grandioso delle guerre civili dei Genovesi.

(1) Ciò risulta dal predetto atto notarile, ove è detto: « Et ut omnes gentes sciant quanta modestia predictus dominus rex gubernatur et quantum diligit predictorum civium libertatem et quod in hac re, non sua comoda sed solam pacem civitatis querit et vult, ipse dominus rex, et hoc publice asserit, quod propter hoc dominium sive regimen non preiudicetur in aliquo libertati et privilegiis civitatis et civium predictorum, nec ex isto dominio sive regimine aliquid accrescat futuris regibus romanorum sive imperatoribus nec aliquid detrahatur libertati civitatis et civium predictorum nec iuri vel honori romani imperii » (col. 454). E più manifestamente nel mandato prescritto al sindaco rappresentante il Comune genovese al cospetto di Enrico (mandato incluso nell'atto) viene espresso che esso sindaco è, fra l'altro, deputato « ad recipiendum nomine dicti comunis consensum dicti domini principis, per quem consensus fiat quod per ea que promittantur per ipsum syndicum dicantur vel iurentur seu per ea que in presenti instrumento continentur non derrogetur vel preiudicetur in aliquo beneficio seu privilegio comunis Janue concessis usque in presentem diem per imperatores seu reges romanorum antecessores ipsius domini principis predicti seu per ipsum salvis predictis et quod predicta vel aliquod predictorum in nulla intelligantur vel sint diminuita iura dicti comunis ipsi comuni competentia ex vigore dictorum privilegiorum et cuiuslibet eorum nec etiam iura sua et imperii et quod ius quod ipsi domino principi queretur ex predictis vel ex vigore predictorum non transeat ad successores ipsius domini regis » (col. 456). Inoltre la convenzione cessava di aver vigore nel caso in cui Enrico fosse morto — come effettivamente avvenne — durante il ventennio stabilito per la sua signoria; poichè, per tal caso, è determinato che « dicta castra et fortificia perveniant et reducantur libere in virtute comunis Janue » (col. 457).

(2) GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*; II, pag. 12.

La lotta per il potere politico, rispecchiante allora come ora l'eterno contrasto delle passioni degli appetiti e degli interessi umani, seguì dapprima le direttive che aveva negli anni immediatamente precedenti alla signoria di Enrico VII e non ebbe spiccato colore di partito, poichè anche negli anni 1314, 1315 e 1316 vediamo i Doria ghibellini combattere in compagnia dei Grimaldi e dei Salvago guelfi contro gli Spinola ghibellini fiancheggiati dai Fieschi guelfi; ma dal 1317, dopo cioè l'elezione a capitani e rettori di Genova di Carlo del Fiesco e di Gaspare Grimaldi, esponenti del partito guelfo, assunse nettamente il carattere di una lotta ad oltranza fra guelfi e ghibellini: questi fuorusciti ed oppugnatori, quelli padroni e difensori di Genova. Il carattere politico della lotta ne accrebbe smisuratamente l'importanza, ampliandone l'ambito ed aumentandone il numero degli attori e dei combattenti. Ognuno dei due grandi partiti politici nei quali si divideva l'Italia si credette in obbligo di aiutare con armi ed armati e di assistere con denaro e consigli i proprj partigiani: per i ghibellini si mossero mandando milizie i Visconti e tutti i Lombardi della loro fazione, un esercito dei quali comandato da Marco Visconti tenne assediata Genova per molti mesi, e successivamente il marchese di Monferrato, Castruccio Castracani signore di Lucca, i Pisani, Federico re di Sicilia e perfino l'imperatore di Costantinopoli; mentre per i guelfi scesero in campo Roberto re di Napoli, capo di tutto il costoro partito in Italia, i Fiorentini, i Bolognesi, i Senesi ed altri popoli. Fu una lotta epica non mai più vista in Italia, con uno spiegamento di forze terrestri e marittime che Genova nè prima d'allora aveva eguagliato nè più raggiunse nelle sue guerre esterne ed interne, sia per rispetto alla moltitudine delle genti impegnate, sia per le sostanze profusovi, sia per la continuità e la durata delle operazioni militari (1).

Lotta la quale segna la suprema potenza raggiunta dalla Repubblica genovese nell'ottocentenario corso della sua storia, se per potenza di uno Stato s'intende la grandezza delle forze materiali e morali di cui questo può disporre, l'attività l'energia ed il fervore con che le mette in esercizio, qualunque siano gli scopi perseguiti ed i risultati ottenuti. So bene che ordinariamente si stima la potenza di una nazione, non tanto dalla grandezza dei mezzi, quanto dalla natura del fine e dalla qualità dei risultati; per modo che, se il popolo genovese avesse adoperato quelle sue ingenti forze a sopraffare o ad annientare un avversario esterno, ovvero ad imporre la sua volontà e il suo dominio ad altri popoli, sarebbe giudicato dalla comune

(1) « Seminario d'infiniti mali, fiera e sanguinosa tragedia, che fu delle più strepitose di questi tempi » — chiama il Muratori una così memorabile guerra (*Annali*, a. 1317).

opinione potentissimo e degno di ammirazione; laddove, avendole divise e contrapposte fra di loro e consumate in lotte intestine, vien dichiarato impotente e meritevole di commiserazione. Ma se noi guardiamo da un punto più elevato, dall'orizzonte del quale siano scomparse le preminenze municipali e le ragioni territoriali — siccome cause di guerra strettamente connesse alle condizioni dei tempi e quindi di natura contingente — vedremo sotto uno stesso aspetto le lotte combattute da Genova contro Pisa e Venezia e quelle combattute fra i suoi cittadini, e dovremo fondare il nostro giudizio intorno alla potenza della Repubblica esclusivamente sulla quantità ed efficacia delle forze messe in azione nelle lotte suddette. Tale, del resto, è il punto di vista di ogni italiano d'oggi, per il quale le divisioni, le gare ed i contrasti sanguinosi d'un tempo fra i varj popoli d'Italia hanno un egual valore negativo, ed il grido delle vittorie dei Genovesi sui Pisani e sui Veneziani e dei Veneziani sui Genovesi non trova più nessuna risonanza o rispondenza passionale, ma un'amara deplorazione patriottica; e tale sarà anche, se il progresso della civiltà non è una fiaba, il punto di vista del futuro cittadino degli Stati Uniti d'Europa per rispetto alle guerre che hanno dilaniato il nostro continente. Si aggiunga che in realtà gli acquisti territoriali non furono, di regola, lo scopo e spesso neppure il risultato delle guerre dei Comuni medievali; poichè, essendo, almeno nominalmente, il territorio di ciascun d'essi di giurisdizione imperiale, non poteva, in linea di diritto, essere oggetto di conquista da parte di altro Comune. I trasferimenti di proprietà o di padronanza dei territorj da Comune a Comune, ovvero da Signorie feudali a Comuni, avvenivano di consueto per via di compre e di convenzioni speciali, secondo le norme del diritto privato; ed anche quando erano provocati da azioni guerresche, divenivano legali e perfetti dopo un atto di cessione fatto per mano di notaro. Il *Liber iurium* della Repubblica genovese contiene tutta la documentazione legale notarile degli acquisti territoriali e delle convenzioni, che essa compì e stipulò durante i secoli nel suo progressivo sviluppo.

Escluso dunque il movente della conquista territoriale, le lotte dei Comuni si combattevano per interessi e prevalenze commerciali, oppure per ragioni e passioni di partito. In quest'ultimo caso le guerre civili non erano d'ordinario che episodj della lotta per il conseguimento o l'esercizio o il prestigio del potere politico, nella quale trovavansi coinvolti direttamente o indirettamente l'Impero e la Chiesa, e le forze in esse impegnate davano, al pari di quelle impiegate nelle guerre esterne, la misura della potenza dei singoli Comuni. L'assedio di Genova — per recare un esempio — condotto dai fuorusciti ghibellini con un esercito oltrepassante i ventimila combattenti e con tutti i mezzi della poliorcetica del tempo dal 25 marzo

1318 al 6 febbraio 1319, e sostenuto gagliardamente dai guelfi difensori della città, è un'impresa che supera di gran lunga per la grandiosità dell'apparecchio, non che per la lunghezza e l'intensità dello sforzo, la battaglia navale della Meloria (1). Nè questa si può affermare che avesse su quello il pregio di un'utilità effettiva e duratura per Genova, poichè entrambe le imprese non furono in verità che sperpero di vite umane e di ricchezza, senz'altro risultato politico che una nominale ed effimera supremazia dei vincitori sui vinti.

Questa lotta civile durò senza interruzioni con implacabile accanimento dal 1315 al 1331; e non si potrebbe esprimere di quanto danno sia stata — esclama il Giustiniani — « ancorchè lo scrittore avesse il petto e la voce di ferro e più di cento lingue! » (2). Nel corso di essa si rinnovò, a pochi anni dalla signoria di Enrico VII, il fatto della dedizione di Genova ad un sovrano straniero, cioè a Roberto re di Napoli e conte di Provenza, principalissimo aiutatore dei guelfi; con l'aggravante che, mentre l'elezione del lussemburghese era stata concordemente voluta da tutti i cittadini, quella dell'angioino fu opera partigiana della fazione guelfa padrona della città. Insieme con Roberto, i guelfi proclamarono signore di Genova anche il papa Giovanni XXII, ma la signoria di esso pontefice rimase soltanto formale, laddove quella del re fu intensamente effettiva, e si esercitò in modo diretto o per mezzo di vicarij.

Nonostante la grandiosità e l'accanimento della lotta civile, non bisogna prendere alla lettera le affermazioni e le lamentazioni degli storici genovesi circa l'enormezza, la continuità e la irreparabilità dei danni che ne conseguirono. Si pensi che a que' tempi l'attività guerresca dei popoli era, come ho già osservato ripetutamente, la condizione quasi normale della loro vita, e non soltanto coesisteva, ma accompagnavasi con l'esercizio delle arti ed il movimento delle navigazioni e dei commerci. Aggiungasi che molte operazioni militari, mediante le prede e le piraterie che si operavano sistematicamente massime nella guerra marittima, davano luogo per ordinario ad un trasferimento di sostanze dall'uno all'altro belligerante anzichè ad uno sperpero o ad una perdita vera e propria di ricchezza. Che la nobiltà genovese, suscitatrice e protagonista della guerra civile, non ne restasse

(1) Tale assedio vien detto dal Serra (*Op. cit.*, II, p. 261) « l'assedio più celebre di quel secolo, se si considera la lunghezza del tempo, la fortezza del sito, la grandezza della città, le genti, le navi, i danari somministrati da' cittadini e da' forestieri, la varietà de' successi sì di terra come di mare, e finalmente le perdite inestimabili degli assaliti e degli assalitori ».

(2) GIUSTINIANI, *Annali*, II, p. 48.

indebolita, si arguisce dal fatto che l'anno 1329, nel pieno delle ostilità tra guelfi e ghibellini, Gherardino Spinola di Luccoli, principalissimo di parte ghibellina, poteva comprare per 74.000 fiorini d'oro, somma a quei tempi mirabile per un privato, la città di Lucca dai Tedeschi che la tenevano occupata dopo la dipartita dall'Italia di Ludovico il Bávvaro. Ciò nondimeno la guerra, così allora come in ogni tempo, arrecava ingente consumo di averi, distruzione di beni, sacrifici durissimi e miserie diffuse e profonde; ma tutto ciò ricadeva e si riversava massimamente sulle classi popolari e sulle moltitudini dei più umili. Erano costoro le vere vittime delle lotte civili, il crudele zimbello degli interessi e delle passioni dei ceti superiori, ai quali stavano sottoposte per cause economiche non meno che per privilegi sociali e politici.

Il governo del Comune, nonostante i rivolgimenti in senso democratico dai quali erano sorti dapprima il capitanato di Guglielmo Boccanegra e più tardi quello dei due Oberti Spinola e Doria, rimaneva pur sempre nelle mani della nobiltà, per quanto fiancheggiata, ora più ora meno strettamente, dall'alta borghesia mercantile (1). Il potere supremo della

(1) La nobiltà, che costituiva allora la classe dirigente del Comune genovese, comprendeva, secondo l'Imperiale, i tre ordini seguenti: « 1° L'antica aristocrazia feudale, un giorno signora di Genova, costretta ora, non solo a riconoscerne il dominio, ma a prendere stabile dimora in città; 2° L'aristocrazia discendente dai visconti, antichi vassalli dei marchesi; 3° La nobiltà, che si potrebbe chiamare comunale, che si era andata formando coll'esercizio, continuato per molte generazioni, nelle stesse famiglie, delle più alte cariche pubbliche, di consoli, di ambasciatori, di ammiragli » (CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, vol. quarto, Roma 1926, p. LV; in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*).

Il Doneaud invece ritiene d'origine indigena così la nobiltà genovese come quella delle altre repubbliche italiane, affermando: che le *Compagne*, « le quali altro non furono se non che le prime forme e modi sotto i quali apparirono i Comuni in Italia », vennero costituite nella loro prima origine « dagli Ottimati indigeni (*cives optimo jure*) a cui i barbari avevano lasciato il godimento e l'esercizio dei diritti portati dall'antica costituzione italica »; che « il movente primo di tutte queste associazioni, in Genova non solo ma in tutta quanta la Penisola, si fu il commercio e la conseguente tutela di tutte le vie e di tutti i mezzi che ad esso conducevano »; che « il nome di *mercante* era sinonimo di *ottimate* in tutta Italia, e valeva a distinguere questa classe dei maggiorenti dall'altra degli *ignobili*, detti perciò anche *artefici*; e che quindi « i primi mercanti componenti le *Compagne* altri non erano se non che i Nobili o Maggiorenti indigeni, i quali nulla aveano a che fare, e nulla di comune in quanto all'origine con i conti, duchi o marchesi di stirpe germanica, che in quell'epoca istessa signoreggiavano in Italia ». E per rispetto a Genova aggiunge: « I capo-stipiti degli Spinola, dei D'Oria, dei Fieschi e dei Grimaldi, le quattro principa-

Repubblica, sia che risedesse nel consolato, magistratura schiettamente nobiliare, sia nei podestà, sia nei capitani del popolo, sia nel re dei Romani e poi imperatore Enrico VII, sia nel re Roberto di Napoli, o nei costoro vicari, aveva sempre per dirigenti o per agenti o per istrumenti esecutivi i nobili (1). Oltre i *Rectores* o *Octo Nobiles*, che assistevano il podestà, ed i

lissime e nobilissime famiglie di Genova, le quali poi con le loro contese ed ambizioni tanto sconvolsero la repubblica, erano nè più nè meno che mercanti; i quali, ora accomandanti ora accomandatarii, scorrevano i mari in traccia di fortune migliori, con quella febbre e con quella avidità partorite dal sapere, che quanto più uno acquistava in ricchezze e riusciva nei perigliosi viaggi, tanto più aveva probabilità di essere eletto al governo della *Compagna*. Certo quei capo-stipiti non si immaginavano allora, che i tardi nepoti, per una vana e male intesa ambizione, si sarebbero poi stillati il cervello per farli discendere da lombi più o meno oltramontani! Un criterio sicuro per distinguere i Nobili indigeni da quelli di origine forastiera, nei secoli posteriori, si ha in ciò: che i primi, anche quando divennero possessori di giurisdizioni feudali, continuarono pur tuttavia a darsi al commercio, e a fare anzi di questo la loro occupazione principale; mentre i secondi anche dopo che furono naturalizzati in Italia e vennero obbligati a giurare la cittadinanza della Repubblica, continuarono pur sempre a vivere la vita dei castelli; di null'altro occupandosi che di imprese militari, ed abborrendo sempre dai commerci. Tanto possono le tradizioni di famiglia sull'animo dei figliuoli e dei nipoti! I nobili di origine barbara rimasti in Liguria si riducono ai Malaspina, ai Del Carretto, ai Clavesana, ai conti di Ventimiglia e ai signori della Linguellia, non che a qualche altro ramo minore di dette famiglie. Orbene di costoro, tranne qualche rara eccezione e questa ancora per assai breve tempo durante, noi non ne riscontriamo mai alcuno darsi alle speculazioni commerciali; e se talvolta li vediamo salire capitani sulle navi della Repubblica, o sulle proprie, egli è unicamente per combattere o pirateggiare: mentre all'incontro i D'Oria, gli Spinola, i Fieschi, i Grimaldi e tutti gli altri Nobili indigeni, noi li vediamo continuare sempre per tutto il secolo XV, ed anche posteriormente, nell'esercizio del commercio; nè punto arrossire di essere chiamati, in tutti gli atti sì pubblici che privati, *nobili* e *mercanti*: volendosi indicare col primo di quei titoli, che erano possessori di giurisdizioni feudali (*Feudo nobile*) e coll'altro che la professione loro era quella di *mercante* » (GIOVANNI DONEAUD, *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria*; Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1878; pp. 12-13, 24-26).

(1) Anche nel primo governo di popolo, sotto Guglielmo Boccanegra, i nobili ebbero parte cospicua. Infatti venne conservato l'ufficio degli Otto nobili, quantunque gli annalisti ufficiali non ne facciano menzione, e fra gli anziani « *electi de populo* », di cui parlano essi annalisti, parecchi erano nobili. Inoltre fu istituito un gran Consiglio ove, accanto a tutti i consoli dei mestieri ossia delle arti, sedevano 112 altri consiglieri, cioè 14 per ciascuna delle otto compagnie, i più dei quali appartenevano alla nobiltà. A conferma di ciò può vedersi l'importante documento in cui vien riportato il famoso trattato concluso a Ninfeo il 13 marzo 1261 fra l'imperatore greco Michele Paleologo ed i nunci e ambasciatori del Comune genovese nobili Guglielmo Visconte e Guarnerio Giudice, con la ratifica di esso fatta in Genova il 10

consiglieri del Comune, che intervenivano alla stipulazione di atti e di convenzioni importanti per la pubblica azienda, erano nobili gli ambasciatori, nobili i comandanti delle flotte, nobili i titolari delle podesterie e delle

luglio 1261 dal Consiglio generale congregato sotto la presidenza del podestà Giordano de Raalvengo e del capitano Guglielmo Boccanegra, e composto degli otto nobili Jacopo Malone, Jacopo de Galiana, Martino Tornello, Pasquale Visconte, Guglielmo Reffato, Nicolò de Serrino, Matteo Pignolo e Lanfranco de Guisolfo; di 26 anziani, dei quali almeno dodici, e cioè Andreolo Embriaco, Nicolò de Bulgaro, Jacopo Guaraco, Ido de Murta, Raimondo Bocacio o Bocuccio, Guglielmo Lercaro fu Ugone, Guglielmo de Porta, Guglielmo de Prementorio, Nicolò Negrone, Guglielmo Bottaro, Guglielmo Calvo e Benvenuto Pinello sono da ritenere nobili trovandosi i loro cognomi o iscritti negli elenchi dei Consoli del Comune o dei Placiti (ved. AGOSTINO OLIVIERI, *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. I, fasc. III, pp. 461-479) o portati da altri personaggi del tempo appartenenti alla nobiltà; di 207 consiglieri, compresi tutti i consoli delle arti e 112 « viri de nobilioribus melioribus et dicioribus Communis Ianue », i cognomi dei quali ultimi appartengono per tre quarti a famiglie nobili. Il predetto documento trovasi pubblicato in *Liber Jurium* I, n. DCCCCXLV, cc. 1350-1359 e, con qualche variante, anche nella monografia di CAMILLO MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'Impero bizantino e i Turchi*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXVIII, fasc. III, pp. 791-809; ma tanto nell'una quanto nell'altra lezione apparisce scorretto specialmentè nei nomi. Un facsimile in fotografia della pergamena contenente il testo pubblicato dal Manfroni, il qual testo è una copia estratta il 19 marzo 1267 per mano del notaro Ricobono Paiarino dal registro del Comune, venne tirato a cura della nostra Società ed esposto alla Mostra storica coloniale nel 1914 e trovasi ora in un quadro appeso alle pareti nella sede sociale. Il testo, invece, riprodotto nel *Liber iurium* I edito da Ercole Ricotti nel 1854 in *Historiae Patriae Monumenta*, è una copia tratta l'8 novembre 1267 per mano del notaro Guilberto de Nervio da altra copia dell'atto originale del notaro Ogerio Boccanegra inserita nel registro del Comune dal not. Jacopo Bonacorso. Lo stesso testo era stato, prima del Ricotti, pubblicato nell'opera *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia libri quattro* di CARLO PAGANO, Genova, Tip. dei Fratelli Pagano, 1852, pp. 249-258 (la cui prima edizione è del 1846). La prima pubblicazione del trattato di Ninfeo sembra sia quella fatta dal DUCANGE, *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs français*, Paris 1657, nel *Recueil des diverses chartes* allegato ad essa storia; ma il Canale assicura che il testo del trattato ivi inserito è pieno di errori.

Il Serra riporta dal Du Cange un sunto dei capitoli promulgati dai dodici riformatori della costituzione genovese sotto il capitanato di Guglielmo Boccanegra. Circa il sumentovato gran Consiglio o Consiglio maggiore, egli riferisce: « . . . V'interverranno otto nobili, trenta anziani, e dugento consiglieri. Tra questi dugento saran computati tutti i consoli de' mestieri, sette deputati del dominio e delle colonie, due giudici ordinari, e quattordici eletti dei più nobili, più ricchi e migliori della città (*tralascia di dire per ogni compagna*) . . . L'arti e mestieri con pubblica rappresentanza saran trentatrè; ognuna eleggerà annualmente due capi con titolo di consoli, i quali non solamente avran sede in consiglio, ma giudicheranno sommaria-

castellanie delle Riviere, nobili i maggiori fra gli armatori e gli imprenditori dei commerci e degli affari d'oltremare, nobili ordinariamente gli assuntori di gabelle e di monopolj dello Stato, nobili i più dei creditori di

mente le piccole controversie nascenti nell'arti medesime alla giornata. I deputati del dominio e delle colonie saranno così distribuiti: due per ogni Riviera, due altresì per le colonie, e un solo per l'Oltregioghi. Gli otto nobili avranno in cura e custodia la camera del comune. Essi ne faranno i pagamenti. Congregati insieme con gli anziani del popolo sotto la presidenza del podestà e del capitano delibereranno sopra le cose tutte di stato; se non che le paci, le guerre, le leghe e simili negozii gravi definir non potranno senza l'approvazione del maggior consiglio; eglino formeranno il minore». (GIROLAMO SERRA, *Storia della antica Liguria e di Genova*; Capolago MDCCCXXXV; tom. II, pp. 102-103). Questo autore fornisce nella annotazione III al libro quarto dello stesso tomo II i nomi delle 33 arti in Genova all'epoca del primo capitano del popolo (*Ivi*, pp. 217-218); ed in quanto ai sette membri del Consiglio maggiore che i su citati capitoli assegnavano alle Comunità dello Stato ed alle piazze o scale d'oltremare, egli assicura nella annotazione IV che, « quelle che ne avevano uno quando la lega di Ninfeo fu convocata, erano le seguenti: Voltaggio di là da' gioghi, Cogoleto e San Remo nella Riviera occidentale, Monterosso e il borgo di Ricò nell'orientale, Damiatina in Egitto e Kars in Armenia. I nomi di que' consiglieri si trovano così notati senza cognome alcuno: Martino da Voltaggio, Oberto da Cogoleto, Lanfranco da San Remo, Giovanni da Monterosso, Lanfranco dal Ricò, Nicolò da Damiatina ed Alessio da Karsa » (*Ivi*, p. 220). Nel documento della convenzione di Ninfeo, secondo la lezione pubblicata dal Manfroni, invece di Martino si ha Marino (Marinus de Vultabio), invece di Lanfranco dal Ricò si ha Lanfranco da Recco (Lanfrancus de Recho), invece di Alessio da Kars si ha Alessandro de Carlo (Alexander de Carlo), quest'ultimo manifestamente sbagliato.

In esso documento come in qualche altro del capitanato di Guglielmo Boccanegra (ved. per es. il patto fra i Genovesi e il re Manfredi del 17 settembre 1259, in *Liber iurium* I, cc. 1293-1296) merita di essere osservato che il nome del capitano del Comune e del Popolo occupa il secondo posto dopo quello del podestà. Il che vorrebbe forse significare che, almeno nominalmente e forse dinanzi alle potenze straniere, la suprema autorità del Comune era o figurava di essere il podestà e non il capitano.

Anche prima della promulgazione dei nuovi capitoli formati dai dodici riformatori, il capitano Boccanegra aveva dimostrato verso i nobili una tal quale propensione, che non sembra affatto in armonia con gli impulsi della folla che lo aveva elevato al potere, conservando ovvero acconsentendo che fossero conservate alcune delle loro antiche prerogative, come quella del comando delle armate della Repubblica. Infatti fin dal suo primo anno 1257, « il nuovo stato di governo popolare » — così scrive il Foglietta — « diede indizio di moderazione; perchè armando sedici galee contra Pisani furono mandati per capitani di esse Niccolò Vento (gli annali ufficiali dicono Ugo) e Jacopo di Negro, amendue del corpo della nobiltà... » (*Dell'Istorie di Genova di Mons. UBERTO FOGLIETTA patrizio genovese, Libri XII, tradotte per M. FRANCESCO SERDONATI cittadino fiorentino*; in Genova, Appresso gli Heredi di Girolamo Bartoli, MDXCVII; p. 186).

questo, possessori di *loca* del debito pubblico o *comperisti*, nobili perfino gli scrittori o i sovrintendenti alla compilazione degli Annali ufficiali della Repubblica (1).

(1) Nella nota precedente ho messo in rilievo la parte preponderante che aveva conservato nei Consigli del primo governo popolare di Genova, presieduto da Guglielmo Boccanegra, la nobiltà, in odio alla quale esso governo era pur sorto: il che dà già una sufficiente idea della ristretta portata di quel moto in senso democratico. Aggiungerò ora che anche il comando navale, durante il suddetto governo, rimase prevalentemente nelle mani dei nobili; perocchè delle tre principali armate spedite in quel periodo di tempo (tralascio la piccola flotta guidata al porto di Sant'Igia in Sardegna da Filippo Calderaro), la prima, di 16 galee, inviata infruttuosamente nel 1257 per debellare i Pisani in Sardegna, fu, come ho già avvertito nella nota su indicata, agli ordini degli ammiragli Ugo Vento e Iacopo di Negro personaggi di schiatte consolari; la seconda, di 4 navi e 25 galee, cui poscia si unirono altre 8 galee, diretta nel 1258, parimente con infelice successo, contro i Veneziani in Levante, ebbe a duce l'ammiraglio Rosso della Turca, pur egli di nobile prosapia; la terza, spedita in sussidio dell'imperatore Michele Paleologo ai danni dei Veneziani, fu la sola sottratta al comando dei nobili, essendo stata commessa a Marino Boccanegra fratello del capitano del popolo, ma ciò suscitò nel ceto patrizio (ved. l'illustrazione di C. Imperiale nel vol. IV degli *Annali genovesi*, p. XLII) un vivo malcontento che contribuì alla rivolta da cui venne abbattuto l'anno appresso il medesimo capitano. Le principali ambascerie ordinate sotto il regime di Guglielmo Boccanegra furono esclusivamente tratte dal seno del patriziato, e cioè: quella del 1258, che il Comune mandò alla Curia papale per espresso ordine del pontefice Alessandro IV tutto inteso a metter pace fra Genovesi, Veneziani e Pisani, composta dei nobili Percivalle Doria, Luca Grimaldi, Oberto Pasio e Ugo Fieschi; quella del 1259, che accompagnò in Asti il cardinale Ottobono Fieschi, formata con i nobili Ottobono de Camilla, Iacopo Malocello, Guido Spinola e Ugo Fieschi; quella che nel 1261 concluse coll'imperatore greco Paleologo il trattato di Ninfeo, ristretta nei nobili Guglielmo Visconte e Guarnerio Giudice; ed in ultimo quella che, verso la fine del medesimo anno 1261, si condusse nelle persone dei nobili Lanfranco de Carmadino e Ugo Fieschi alla presenza del nuovo papa Urbano IV per udire principalmente le sue lagnanze circa la lega stretta dai Genovesi col Paleologo, ed impetrare l'assoluzione dalla scomunica ch'egli aveva loro inflitta a cagione di essa lega.

Per quanto riguarda gli annalisti genovesi designati sotto la denominazione generale di « Caffaro e suoi continuatori », i quali scrissero, o isolati o associati in commissioni, dal 1100 al 1293, quelli i cui nomi pervennero in modo sicuro fino a noi, in numero di 19, appartengono in parte a famiglie nobili ed in parte sono scrivani o notari del Comune indicati col solo nome di battesimo seguito dall'attributo dell'ufficio (scriba), senza cognome. Sono schiettamente nobili: Caffaro, Oberto Cancelliere, Lanfranco Pignolo, Marino Usodimare, Enrico di Gavi marchese, Marinetto De Marini, Nicola Guercio, Enrico Drogo, Bonvassallo Usodimare, Oberto Stancone, Jacopo Doria. Per i rimanenti, se non possiamo affermare che siano nobili anch'essi, non possiamo neppure asserire recisamente il contrario. Di Oberto Cancelliere, che fu, oltrechè cancelliere dal 1141, anche console del Comune nel 1155 e console dei placiti per ben sette volte

La proprietà fondiaria del territorio, in grandissima parte d'origine feudale, apparteneva quasi per intero alla nobiltà, anzi ne costituiva il più sicuro degli appannaggi ed il più infallibile dei contrassegni (1). Colla

successivamente negli anni 1147, 1149, 1151, 1153, 1157, 1160 e 1163, e perciò appartenente a famiglia consolare e quindi nobile, « si può dubitare » — scrive lo Spotorno (*Storia letteraria della Liguria*, I, p. 128) — « se l'aggiunto di *Cancelliere* gli venisse dall'ufficio, o fosse nome di famiglia; a questa seconda opinione mi attengo volentieri, riflettendo che ove *Cancelliere* indicasse l'ufficio, non sarebbe espresso in quegli anni quando Oberto era console ». Tutti costoro scrissero in tempi di dominio incontrastato della nobiltà, ad eccezione del breve periodo del capitanato di Guglielmo Boccanegra, nel quale tuttavia i nobili ebbero, secondo vedemmo, larghissima parte come funzionari o collaboratori del Governo; scrissero dunque conformandosi consapevolmente o inconsciamente agli interessi, agli intenti, ai pregiudizi, alle passioni della classe patrizia. Se taluni di loro non appartennero per nascita alla nobiltà, seguirono ciò nondimeno, come ufficiali governativi, le direttive e le prescrizioni dei nobili, detentori del potere; e si può ragionevolmente presumere che in quelle commissioni di quattro membri, alle quali venne affidata la compilazione degli annali dal 1264 al 1279, gli estensori esecutivi di questi fossero i soli commissari di capacità tecnica, giudici o notai o semplici scribi, restringendosi gli altri a predisporre la materia i limiti e gli indirizzi del racconto, in modo analogo a quel che avviene oggidi nelle commissioni incaricate di esami, di inchieste, ecc., ove chi scrive è ordinariamente uno solo, cioè il relatore. Nei periodi dei cosiddetti annalisti ignoti, si comprende che gli estensori degli annali erano gli scribi della cancelleria comunale, e si può credere che si attenessero rigorosamente ai dettami ed ai suggerimenti dei governanti. Non è qui il luogo di parlare dei criteri, delle restrizioni, delle omissioni, delle lacune, delle parzialità degli *Annali genovesi*; soltanto, circa le parzialità, voglio osservare che basta leggere la narrativa riguardante il governo del capitano Boccanegra e metterla a riscontro con i documenti che di esso ci sono pervenuti, per far risaltare in modo evidente lo spirito partigiano del narratore. Lo stesso Cesare Imperiale non può esimersi dallo scrivere in proposito: « La famiglia del Boccanegra non apparteneva alla casta dominante, sebbene già cospicua per censo e per parentele, e questa è forse una delle principali ragioni del silenzio sui meriti che hanno designato il Guglielmo all'alto ufficio, del sospetto col quale fino dai primi tempi viene accolto ogni suo atto, dell'avversione, prima dissimulata, ed a grado a grado sempre più palese, che si manifesta nel racconto degli annalisti. Questi non dovettero ricevere l'incarico ufficiale che dopo la caduta del capitano del popolo..... » (*Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, vol. IV, pp. XXXIV-XXXV). Più oltre l'Imperiale accenna ancora allo « accanimento degli storici ufficiali che riuscirono a creare al Boccanegra quella fama di irrequieto ambizioso e di tiranno che si è tramandata fino al giorno d'oggi, attraverso le accuse evidentemente appassionate di chi scrisse dopo la caduta del capitano, quando il governo era nelle mani dei suoi nemici » (*Ivi*, p. XXXVIII).

(1) La nobiltà era intimamente congiunta colla proprietà del terreno, e si diventava nobili diventando proprietari di terreno. « I legislatori dei secoli di mezzo » — scrive il Sismondi — « non riguardavano la nobiltà siccome una cosa separata

proprietà della terra i nobili mantenevano in loro soggezione le popolazioni rurali, composte quasi esclusivamente di servi della gleba o dei discendenti di questi, non soltanto sfruttandone o monopolizzandone il lavoro, ma adoperandole a scopi militari e guerreschi. I Fieschi e gli Spinola, principalmente, usavano reclutare fra i loro innumerevoli contadini delle alte valli della Liguria marittima e dell'Oltre Giogo le milizie, che essi lanciavano nelle guerre civili.

I nobili genovesi, a differenza dei loro pari dell'entroterra d'origine più schiettamente feudale, i quali si contentavano di vivere negli aviti castelli coi frutti delle campagne ad essi sottoposte, erano anche produttori di capitali mercè i guadagni che accumulavano nei commerci e nelle intraprese marittime. Questi capitali trovavano altresì un utile impiego nel debito pubblico della Repubblica genovese costituito dalle cosiddette compere,

dal possedimento de' terreni; non supponeano già ch'ella fosse una prerogativa inerente soltanto al sangue, e tale che non si potesse mai acquistarla col merito, o più semplicemente ancora colla mutazione degli averi mobili negli immobili. La storia delle repubbliche d'Italia ci presenta in ogni generazione famiglie di mercadanti che, fatte proprietarie di terreni, si risguardarono siccome diventate nobili. I Cerchi, gli Albizzi, gli Alberti ed i Medici in Firenze, gli Adorni ed i Fregosi in Genova sono di ciò notissimi esempi » (SISMONDI, *Op. cit.*, IV, p. 126).

Anzi, alcuni autori, generalizzando oltre il segno e risalendo ben più indietro del secolo XIII, fanno dell'acquisto dei terreni o dei feudi l'unico modo col quale si formò la nobiltà dei Comuni italiani. Il Doneaud, per esempio, riferendosi specialmente a Genova, non si pèrita di asserire che: « Uno dei rami principalissimo di speculazione presso quei primi mercanti dei nostri Comuni era divenuto l'acquisto di feudi, che si ottenevano dagli imperatori e dai re in remunerazione di servizi prestati, od anco in compenso di somme di denaro delle quali i regnanti medesimi avevano bisogno; oppure si contrattavano e compravano dai marchesi e conti di origine barbara. Ed in quest'ultimo caso il venditore obbligavasi sempre a farne riconoscere gli acquirenti dall'imperatore, nella prima dieta che terrebbe, e a farneli dallo stesso investire. Da quell'epoca i feudi così acquistati dai mercanti italiani cominciaronsi a dividere in *carati*, precisamente come in carati erano divise le partecipazioni alle navi sulle quali le *Compagne* andavano per commerciare. Ogni carato di feudo comprendeva un dato numero di nomi di famiglie abitanti sul territorio del feudo medesimo; le quali famiglie erano obbligate alle prestazioni e decime verso il proprietario o possessore di quel carato. E tali carati si obbligavano, contrattavano, appignoravano, e si cedevano ed ereditavano in tutto come qualunque altra azione commerciale. Da questo punto quelli tra i mercanti i quali in qualunque siasi delle su accennate maniere erano divenuti possessori di giurisdizioni feudali, cominciaronsi a distinguere nel Comune più specialmente col nome di *nobili*: perchè *nobile* chiamavasi il feudo onde erano stati investiti. E qui ebbe veramente principio il partito dei *Nobili* e quello dei *Popolari* nei quali si divisero i Maggiorenti dei Comuni italiani o Repubbliche che dir si vogliano » (GIOVANNI DONEAUD, *Op. cit.*, pp. 30-31).

ed i loro possessori erano naturalmente portati a rendere tale impiego ognora più sicuro e fruttifero. Come reggitori dello Stato ovvero come principali consiglieri e ispiratori del Governo di questo, i nobili conducevano, naturalmente, una politica favorevole ai loro interessi di comperisti. Le guerre, anche se vittoriose, causavano spese che non erano affatto compensate dagli utili della vittoria. Lo stesso definitivo e schiacciante trionfo delle armi genovesi alla Meloria rimase, dal lato finanziario, sterile per Genova; poichè, quantunque questa città alla conclusione della pace ricevesse da Pisa un risarcimento di guerra di L. 135.000, « tuttavia le sue finanze » — così scrive il Sieveking — « non ne risentirono vantaggio, e nel 1302 il Governo dovette combinare una compera all'interesse del 10 % » (1). Se i risultati finanziari della vittoria erano tali, figurarsi quali fossero quelli delle guerre sfortunate e, peggio, quelli delle guerre civili!

Per far fronte alle continue spese il Governo trovavasi costretto a ricorrere a sempre nuovi prestiti, i quali, via via consolidandosi, finirono coll'assumere una così grande importanza, che, come nota il su citato autore, « tutta l'amministrazione delle finanze ed il servizio delle spese ordinarie del Governo erano subordinati all'amministrazione del debito pubblico » (2). Sicchè « la finanza genovese pare non avesse altra mira che i creditori dello Stato; non la *salus publica*, ma solamente la protezione dei creditori era legge suprema » (3). Onde permettere all'erario di pagare gli interessi e di procurare l'ammortamento dei debiti pubblici, non v'era altro espediente che quello di aumentare le imposte; le quali gravavano in prevalente misura sopra le derrate di prima necessità e gli oggetti di più largo consumo, e colpivano quindi massimamente le classi inferiori. Queste venivano in tal modo a sopportare, oltre i danni loro inflitti dalle guerre civili mediante la restrizione e talvolta la soppressione della loro attività produttiva e dei relativi proventi, non che della loro libertà e di tutti gli altri beni di cui è dispensiera la pace, anche le spese di esse guerre. E per tragica ironia

(1) SIEVEKING, *Op. cit.*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXXV, p. 92.

Veramente nella pace conclusa fra Genova e Pisa con atto del 31 luglio 1299 (ovvero 1300 secondo lo stile pisano), atto inserito nel *Liber iurium* II, cc. 372-392, il Comune pisano si obbligava di pagare al Comune genovese, « pro satisfactione et emenda expensarum quas comune Janue fecit a 1288 citra pro eo quod pax tunc facta inter comune Janue et comune pisanum servata non fuit per ipsum comune pisanum..... » (*Ivi*, c. 381), in totale lire genovesi 160.000, delle quali 55.000 (il documento reca con evidente errore *quinquaginta milia*) entro sei mesi, e le rimanenti in tre anni a lire 35.000 per ogni anno. Ved. anche SERRA, *Op. cit.* II, p. 213.

(2) SIEVEKING, *Op. cit.*, p. 95.

(3) *Ivi*, p. 108.

delle cose, coloro che scatenavano codeste bufere cittadine, cioè i nobili, erano gli stessi che, nella loro qualità di capitalisti e di acquirenti di *loca*, godevano poi i frutti delle compere emesse dal Comune per il pagamento delle spese predette!

L'azione così sociale come politica della nobiltà veniva resa più potente ed efficace dalla riunione dei componenti di questa in *alberghi* (1). I quali, se da principio aggregarono solamente famiglie dello stesso parentado o della medesima agnazione, in seguito si allargarono per modo da comprendere tutti i clienti o aderenti o dipendenti delle suddette famiglie disposti a rinunciare ai loro cognomi per assumere il cognome ad esse comune (2).

(1) « I nobili » — così il Doneaud — « per far fronte al popolo armato diedero origine ad altre unioni speciali dette *Alberghi*, i quali si formarono nella seguente maniera. Le grandi famiglie o parentele accolsero tutti coloro che volevano in esse entrare, a condizione di lasciare il proprio nome, assumere quello della parentela ove entravano, e sposarne in tutto la divisa e il partito: in contraccambio erano fatti partecipi di tutti i lasciti, privilegi e prerogative della parentela medesima. Queste unioni compatte, che si dissero *Alberghi*, furono un contrapposto alle *Conestagie* dei popolari, e a somiglianza di queste, un nobile presiedeva ed era capo di ciaschedun albergo. Così nelle lotte cittadine i nobili combattevano uniti in *Alberghi* e i popolari in *Conestagie*: e parimente nel riparto degli oneri o tasse del Comune i nobili concorrevano per *Alberghi* e i popolari per *Conestagie* » (DONEAUD, *Op. cit.*, p. 47).

(2) Con maggior cognizione di causa, così discorre Ugo Assereto degli *Alberghi*.

« Generalmente per quel che riguarda Genova, ove gli alberghi nobili si costituirono prima dei popolari e solo si trovano tenuti a calcolo nel riparto degli uffici e delle tasse, si credette che l'albergo fosse una istituzione essenzialmente nobiliare. . . Nel fatto la cosa è ben diversa: *l'albergo* in Liguria, corrispondente all'*ospizio* in Piemonte, è sinonimo di *domus*, casato, parentela, riunione di famiglie legate da un vincolo d'agnazione, fossero esse nobili o popolari non monta. . . . Pertanto originariamente *l'albergo* è conseguenza di un'agnazione, lo troviamo chiaramente indicato nell'istrumento di fondazione dell'albergo Squarzafico. Ma questo albergo dirò così naturale col tempo si allarga a comprendere o affini (per es. Raffaele di Leca, còrso, nei Doria) o amici (un de Vineis, popolare, negli Imperiali), talora anche stranieri. In seguito ancora alberghi ridotti esigui s'appoggiano ad altri rimasti più numerosi e forti e si confondono con essi. Presso a quest'albergo che è un'estensione del vincolo agnatizio e conserva il nome della famiglia che ne formò il nucleo, ne vediamo sorgere un'altra forma che diremmo *convenzionale*. È l'associazione di diverse parentele che tutte abbandonano gli antichi cognomi per assumerne un nuovo comune che già in sè per lo più ci rivela che si tratta d'un cognome d'albergo e non di famiglia: tali sono a Genova nei nobili i cognomi di Gentile, Cattaneo, Imperiale, de Columnis, Centurioni, Scipioni, Campioni, Italiani poi Interiani. Lo stesso doppio processo di formazione si nota negli alberghi popolari allorchè a Genova cominciarono a formarsi: agglomerazione intorno ad una famiglia quale a nucleo, come avvenne pei Fatiantini, Promontorio, Adorni, Fregosi; accolta di individui, di cognomi e origini disperate e

Bisogna aggiungere che in alcuni periodi del governo aristocratico, e massime in quello che precedette immediatamente, durante il predominio dei nobili guelfi, il capitanato di Guglielmo Boccanegra, erano stati commessi o permessi o tollerati da essi nobili, negli appalti degli introiti e delle gabelle del Comune, gravissimi abusi e prevaricazioni: cose che il medesimo Boccanegra, in un pubblico Parlamento radunato il 16 giugno del 1259 per ovviare al disordine finanziario che ne era conseguito, fustigava mettendo a riscontro il disinteresse degli antichi nobili di Genova, i quali non si erano mai ricusati per l'utile della Repubblica di spendere del proprio quando facevano difetto le entrate comunali, colla cupidigia dei loro discendenti di allora. Costoro — egli diceva — « con troppa avidità, con ingegnosa sottigliezza, violando i decreti, contro il giuramento prestato, hanno venduto a se stessi, per lungo tempo, le entrate ed i redditi del Comune, rendendosi così venditori e compratori ad un tempo; per modo che il Comune era spogliato dei suoi averi in tale misura che, per munire i castelli e pagare gli stipendi dei funzionari, occorreva, anche in tempo di pace, aggravare il popolo con nuove tasse, generando un grave malcontento, con imminente pericolo dell'ordine pubblico » (1).

Queste rapaci manomissioni del pubblico erario finirono col colmare la misura del maltanento, che, per le ragioni suddette, si era andato via via addensando nelle classi inferiori in odio alla nobiltà. Furono certamente esse manomissioni che provocarono il moto popolare del 1257 contro i nobili guelfi, ai quali teneva il sacco quel podestà Filippo della Torre, che venne preso a sassate mentre, già uscito d'ufficio e finito il sindacamento cui era stato sottoposto come allora si usava coi pubblici ufficiali, dipartivasi dalla città: moto che proruppe appunto con quella sassaiola e si propagò rapidissimamente in una sollevazione generale della moltitudine, donde uscì l'esaltazione di Guglielmo Boccanegra a capitano del popolo.

Ho già parlato di tale avvenimento, ma esso è così caratteristico ed istruttivo per la storia delle guerre civili di Genova, che non so dispensarmi dal ritornarvi ancora per meglio scrutarne l'essenza e la portata. Codesta esplosione, a cui l'improntitudine del licenzioso e malversatore podestà

numerossime che adottano un nuovo cognome comune, come i Giustiniani, De Franchi, Sovrani (poi Soprani), gli Stella... » (UGO ASSERETO, *Recensione dell'opera « Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Nove per Anton Francesco Trucco »*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, Anno III, 1902, pp. 269-270).

(1) Questo brano è la traduzione, fatta dall'Imperiale, di parte del preambolo del documento latino pubblicato in *Liber iurium*, I, n. DCCCCXVI, cc. 1288-1291. Ved. CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, vol. IV, p. XXXVII.

aveva offerto l'esca occasionale per lo scoppio (1), erasi andata preparando da lunga mano nelle classi popolari soggette al secolare dominio della nobiltà detentrici di tutti i poteri, così economici come politici, e nelle quali i fermenti del malcontento accumulati nel corso delle generazioni avevano fatto nascere desiderj, aspirazioni e propositi di libertà e di stato migliore. Non v'ha dubbio che l'insurrezione della massa popolare era rivolta indifferentemente contro i nobili, senza distinzioni fra guelfi e ghibellini, mirava risolutamente a deprimere i grandi, come proclamava la famosa insegna PLEBS IANI MAGNOS REPRIMENS EST AGNUS IN AGNOS, impressa nel sigillo del Comune inaugurato da Guglielmo Boccanegra (2). Ma nonostante

(1) È il Serra che accenna, da non so quali fonti, ai costumi licenziosi di Filippo della Torre. Gli annalisti ufficiali si restringono a dire: « Regimen suum finivit et licet de puritate non fuerit laudatus » (ediz. IMPERIALE, IV, p. 24); ciò che il GIUSTINIANI (I, p. 417) rende colle parole: « Ed il podestà fu assai incolpato di non avere tenute le mani nette ». È noto infatti per documenti che il Della Torre, nel sindacamento a cui venne sottoposto, fu condannato ad una multa e tenuto in prigione per malversazioni da lui commesse a danno dell'erario e di privati (IMPERIALE, *Op. cit.*, p. 24). Il Serra invece, lavorando di fantasia letteraria come spesso suole, fa il seguente racconto, che è in parziale contraddizione con i su accennati documenti: « Era podestà nel 1256 un milanese per nome Filippo della Torre, di una casa potentissima e guelfa. La dignità a lui affidata non frenò punto i suoi costumi licenziosi. I congiunti delle donne sedotte o violentate moderarono il bollire della vendetta con la speranza di un legale gastigo. Venne il dì sospirato, che Filippo uscendo di podestà, doveva stare a sindacato. Le accuse furono molte; ma le prove insufficienti, o i sindacatori parziali. Or quando gli offesi cittadini sentono Filippo assoluto, e indi a poco lo veggono attraversare la città accompagnato da Guelfi con ogni sorta d'onori, chi può esprimere come avvampano d'ira? Corrono verso le porte gridando a tutt'uomo: Serra, serra, ammazzatelo... » (SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, ediz. di Capolago; tom. II, p. 99).

(2) Il sigillo di Guglielmo Boccanegra venne sostituito a quello ch'era stato adottato, secondo scrive il Belgrano, nel 1244 al tempo della guerra dei Genovesi contro l'imperatore Federico II ed i Pisani, « rappresentante il grifo alato (che è il simbolo anche al dì d'oggi della città di Genova) nell'atto in cui schiaccia l'aquila e la volpe, emblemi dell'Impero e di Pisa, colla scritta: GRIPHUS UT HAS ANGIT, SIC HOSTES IANUA FRANGIT ». Del nuovo sigillo assunto dal primo capitano del popolo « è cenno nel *Notulario* di Giovanni Amandolesio alla data del 21 agosto 1257, leggendovisi che *Marinus Alvernia obtulit Desiderato Vicecomiti litteras domini capitanei sigillitas sigillo cere in quo erat sculptus agnus ferens vexillum cum cruce super astam vexilli circumscriptio dicti sigilli talis erat* » (Segue l'iscrizione su riportata nel testo: *Plebs Jani*, ecc). Ved. L. T. BELGRANO, *I sigilli del Comune di Genova nel medio evo*, pp. 2-3, estratto dalla *Rivista della numismatica antica e moderna*, diretta dal Prof. Agostino Olivieri, fasc. I, Asti, 1864. L'Assereto, citando lo stesso not. Giov. Amandolesio, F.a I, c. 9, assegna la data del 26 agosto 1257 alla lettera del

la natura antiaristocratica degli impulsi e l'irruenza del movimento, questo fallì ai suoi scopi, e la nobiltà restò, com'era, padrona dei poteri direttivi della Repubblica. Vero è che col capitanato del Boccanegra le classi popolari ottennero, secondo già dissi, una rappresentanza sia nel Consiglio minore, detto degli anziani, sia nel Consiglio maggiore: in questo per mezzo dei

capitano Boccanegra a Desiderato Visconte a Ventimiglia (UGO ASSERETO, *Genova e la Corsica*; in *Giornale Storico e letterario della Liguria*, anno I, 1900, p. 268).

Salvo il proposito della plebe genovese di deprimere i grandi cioè i nobili, non è ben chiaro che cosa volesse significare quella scritta per rispetto alla medesima plebe, raffigurata come agnello fra gli agnelli. Possono gettare qualche lume sopra il significato e la portata di essa scritta, presa a divisa dal capitano Boccanegra, le seguenti considerazioni del Doneaud, che investono tutta la materia delle divisioni e dei partiti fra Genovesi, e che io voglio qui riportare, sebbene in alcuni punti io dissenta da questo autore; il quale, pur fondato saldamente sui documenti, è spesso troppo assoluto nelle sue affermazioni. Premesso che *popolo* era il nome di tutti i membri componenti il Comune o l'Università (*communitas seu universitas*), « fossero essi nobili, maggiorenti, o plebei od a qualunque grado appartenessero » — cosa di cui io molto dubito — il Doneaud continua: « Io so che una gran parte degli scrittori di cose nostrane attribuisce alla parola *popolo* d'allora lo stesso significato che ha quella di *plebe*: ma se tutti costoro avessero più studiato sui documenti rimastici, e avuta meno vaghezza di fare delle induzioni, non sarebbero al certo caduti in un errore così grossolano, fonte poi di tutte le altre fiabe che misero insieme al proposito dei partiti dei *nobili* e de' *popolari*.... Or bene, che volevano eglino i *Nobili* e che volevano i *Popolari*? Il partito dei *Nobili* era quello che intendeva governare sempre coll'antico sistema della *Compagna*, che è quanto dire che i benefizi dell'associazione ridondassero in fin dei conti a vantaggio privato dei componenti di quella. Volevano perciò esclusa la *Plebe* dai parlamenti, ed essi soli avere diritto di proprietà sulle terre della Liguria e del restante territorio della repubblica, motivo per cui se ne contendevano poi tra di loro la *potiorità*, per reggerle e sfruttarle; ed infine volevano che l'elezione a console si facesse dai soli mercanti come ai tempi della *Compagna*. E siccome i più fortunati di questi mercanti erano divenuti, nel modo che sopra dicemmo, possessori di feudi, e questi appunto erano coloro che si distinguevano col nome di *Nobili*, pretesero che le giurisdizioni feudali, onde erano stati investiti dagli Imperatori e dai Re, e li facevano primeggiare sopra gli altri cittadini, conferissero loro come un diritto di privilegio al Consolato e a maneggiare le entrate del Comune. D'altronde secondo il sistema di governo della *Compagna*, sostenuto dai *Nobili*, spettava appunto reggere le entrate del Comune a coloro i quali erano possessori di un maggior numero di *carati* in quel territorio, che riguardavasi come proprietà della *Compagna* medesima. E sono appunto questi grandi possessori di carati feudali che i maggiorenti popolari repressero poi, coll'aiuto della *Plebe*, l'anno 1257, quando fu eletto a capitano di *Popolo* Guglielmo Boccanegra; il quale così cominciò a rivendicare al Comune il territorio posseduto in gran parte dai *Nobili*. Il partito dei *Popolari* si componeva, per contro, di tutti coloro i quali volevano che il governo privilegiato della *Compagna* avesse a cessare: che lo Stato e per conseguenza il suo territorio fosse di tutti ovvero sia del *Popolo*;

consoli dei mestieri, in quello per mezzo principalmente dei mercanti, cioè dei più tipici componenti della borghesia. Ma tali concessioni erano di natura più formale che sostanziale, specialmente la seconda, la quale riducevasi all'ammesso intervento dei detti consoli ad una assemblea generale, che non aveva molto probabilmente altro compito che quello di approvare e di giurare le risoluzioni del potere esecutivo. I dirigenti e gli ufficiali o ministri di questo erano e rimasero, in grandissima parte, nobili.

Le cagioni che determinarono il fallimento del moto furono principalmente due: la prima dovuta all'annoverarsi fra i promotori o istigatori

e che nelle adunanze generali, ove conveniva eziandio il novo elemento dei *Minores* ovvero della *Plebe*, si avessero a eleggere i Consoli e reggitori dello Stato. E questo sostenevano per ottenere i voti ed il favore della *Plebe* medesima, e così insieme contrapporsi alle pretese dei Grandi: i quali pretendevano fossero esclusi dallo amministrare le entrate dello Stato e dal godere le *vicecomitarie* tutti coloro che non possedevano giurisdizioni feudali sul territorio della Repubblica.... » (GIOVANNI DONEAUD, *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria*; pp. 35-37). Per ciò che riguarda in modo speciale il capitanato del Boccanegra, il Doneaud scrive: « Colla creazione del governo a popolo e del Capitano, si diede principio a rivendicare al territorio del Comune una gran parte di quelle giurisdizioni feudali che possedevano i Nobili, abbattendo così la potenza dei Grandi. E la Plebe, costituita dall'insieme degli artefici, cominciò ad essere confusa negli interessi col partito dei Popolari. Onde in ricordo del suo concorso prestato ad abbattere i Grandi, e fare sparire per sempre il sistema della *Compagna*, fu costruito il nuovo sigillo del Comune, avente in mezzo la figura di un agnello e con attorno l'iscrizione: « PLEBS JANUAE REPRIMENS MAGNOS EST AGNUS IN AGNOS. La quale leggenda può così tradursi: *La plebe di Genova, che abbatte i Grandi, continua a vivere da agnello in mezzo agli agnelli*. Infatti la Plebe non aspirò ancora in quell'epoca ad essere ammessa alle cariche del Comune; e comechè unita negli interessi coi Popolari, continuò a formare la classe degli inferiori, *Minores*. Così costituita in corpo separato ebbe un *Abbate* ossia capo che vegliava alla tutela dei suoi diritti, e sedeva sempre nei Consigli della Comunità, affinché i governanti non ledessero menomamente i diritti di quella » (DONEAUD, *Op. cit.*, pp. 45-46).

Anche il Serra si prova ad interpretare la suddetta leggenda, ch'egli però, con solenne cantonata, attribuisce al primo duce di Genova, Simone Boccanegra, nel costui secondo ducato, e propriamente sotto l'anno 1357, ad un secolo preciso di distanza dall'avvenimento del primo capitano del popolo Guglielmo Boccanegra, dal cui fratello Lanfranco discendeva Simone. Così infatti scrive egli: « La presa di Monaco gonfiò l'animo al Boccanegra, tanto che smesse l'antico sigillo della repubblica ingiurioso a' nemici, e presene un nuovo a scherno de' compatriotti ». E qui, dopo aver riportato la famosa iscrizione ed osservato che « agnelli pure non erano nè li plebei nè i grandi », ei la traduce: « La plebe di Giano è un piccolo agnello che reprime i grandi » (SERRA, *Op. cit.*, II, p. 365). Questa interpretazione parmi più soddisfacente di quella del Doneaud; su talune asserzioni ed argomentazioni del quale, avrò modo di ritornare fra poco.

della sedizione quei « *potencioribus civitatis* », di cui parlano gli Annali (1), che poi non erano se non che i nobili ghibellini capeggiati dagli Spinola e dai Doria; la seconda proceduta, anche in conseguenza della prima, dal non avere il Boccanegra voluto o potuto formare un governo di classe con assoluta esclusione dell'aristocrazia (2). Cosicchè questa, lungi dall'essere depressa, si mantenne in grado da esercitare nel popolo un'azione tale che, venuta l'occasione propizia — provocata, se vogliam credere agli annalisti, dagli atti arbitrari e tirannici del Boccanegra, ovvero, più presumibilmente, dalla costui opera, forse dispotica ma giusta, diretta a sopprimere tutti gli abusivi interessi privati che si trovavano in contrasto cogli interessi pubblici — potè, congiunti insieme nobili guelfi e ghibellini, con l'aiuto dei più ricchi popolani, « *divitibus plebis* », abbattere violentemente il governo del primo « *capitaneus Communis et Populi Janue* » (3).

(1) *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, a cura di CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO*, vol. IV, p. 25.

(2) Ciò parrebbe dar ragione al Doneaud, il quale, come ho riferito nella nota (2) a pp. 43-45, sostiene che il partito popolare era contrario, non alla partecipazione della nobiltà al governo, ma solamente al governo esclusivo e privilegiato di essa. Concetto che egli poi ribadisce scrivendo: « Il partito Popolare si proponeva di portare al governo tutte le classi dei cittadini aventine la capacità, combattendo, perciò, il partito opposto dei Nobili ovvero sia del privilegio. E così, con Guglielmo Boccanegra e con l'introduzione del governo a Popolo, si venne a stabilire quel canone, scritto poi in tutte le leggi della Repubblica di Genova, e, quel che è più, osservato normalmente sempre (perchè in allora le leggi, siccome fatte da tutta l'università, non esprimevano che un bisogno generalmente sentito dall'università medesima, e perciò già entrato nei costumi prima di essere scritto), che cioè: al governo della Repubblica dovessero ammettersi tutti i cittadini che ne aveano la capacità, servando una giusta proporzione tra Nobili e Popolari, *et esse debeant de melioribus et sapientioribus Communis equalitate servata inter nobiles et populares* » (DONEAUD, *Op. cit.* pp. 48-49).

(3) *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, a cura di CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO*, vol. IV, pp. 45-46.

I quali Annali asseriscono « che il capitano avea sottomesso a sè medesimo la cura e il dominio di tutta la Repubblica, e al podestà, ai consoli ed agli altri magistrati comandava già come tiranno, e distribuiva da sè gli uffici, e tenendo in niun conto i decreti del Consiglio, faceva alleanza con chi voleva, e sovvertiva l'ordine delle cause dei litiganti, e il lecito mescolava all'illecito e fomentava opere pressochè tiranniche, e ogni cosa bisognava fare ad arbitrio di sua volontà, perocchè i nobili e i più anziani della città erano esclusi onninamente dagli uffici e dalla cura della cosa pubblica » (*Annali su citati, traduzione di GIOVANNI MONLEONE*, volume sesto, p. 83). Di tutto ciò nulla risulta da documenti del tempo. Per quanto riguarda la nobiltà, si ha invece dai pochi documenti a noi pervenuti, che ad essa il Boccanegra aveva fatto, come già dissi in note a pp. 34-37, larghissima parte nel Consiglio degli An-

La presenza dei più ricchi plebei fra gli oppositori del Boccanegra, la quale si aggiunse alle predette due cause nel provocare la costui caduta, palesa il fattore economico presente ed operante in questi momentosi avvenimenti. Gli interessi di quei ricchi popolari, per il solo fatto della ricchezza che costoro possedevano, erano in fondo identici agli interessi dei

ziani, nelle ambascerie, nei comandi delle armate, e le aveva inoltre conservato o ridato l'ufficio degli *Otto nobili*, importantissimo per l'amministrazione finanziaria dello Stato. Gli unici atti, a mia notizia, che hanno apparenza di arbitrio e di parzialità sono le nomine che il Boccanegra fece nelle persone del fratello Marino ad ammiraglio della flotta spedita in Oriente a sussidio dell'imperatore Michele Paleologo (ved. nota a p. 37), e dell'altro fratello Jacopo Boccanegra a podestà di Savona (I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, vol. II, p. 14): ma trattavasi di due uffici molto importanti, che al capitano premeva di affidare ad uomini di sicura fede ed a lui particolarmente affezionati. Del rimanente, era allora, e fu in ogni tempo, ammesso e riconosciuto legittimo che i congiunti di chi deteneva il potere godessero anch'essi degli onori e degli utili di questo, come ministri e coadiutori del principale. Il Serra (*Op. cit.*, II, p. 103) c'informa, circa il Boccanegra, « che per addolcire le restrizioni poste al capitano, due fratelli e due nipoti di lui furono nominati consiglieri; e si statui (*cosa questa affermata negli Annali ufficiali*) che in caso di morte entro il decennio, gli succedrebbe il fratello maggiore » (*veramente gli Annali dicono che « unus ex fratribus eius deberet ei succedere ac subrogari in ipso officio*). Che il Boccanegra si valesse della nobiltà anche in missioni momentose e delicate risulta dal fatto che nell'aprile del 1258, d'accordo col podestà e cogli Anziani, egli mandava i nobili Zaccaria de Castro e Aloisio Castanea, « ambos antianos populi Ianue », a pacificare la Riviera occidentale da Varazze a Monaco (DONEAUD, *Op. cit.*, pp. 48, 83: che ricava la notizia dagli atti del notaro GIOVANNI DE AMANDOLESIO, in Arch. di Stato in Genova). Un caratteristico documento, che dimostra tutta la benevola disposizione del Governo del Boccanegra verso la nobiltà, è quello, in data 6 aprile 1262 cioè 33 giorni prima che il capitano fosse sbalzato di seggio, pubblicato in *Liber iurium* I, n. DCCCCLIV, cc. 1401-1402, nel quale i nobili Percivalle Doria *maior* e Nicola Doria del fu Manuele confessano di aver ricevuto « mutuo gratis et amore » da Giordano de Raalengo podestà di Genova, « mutuate nomine et vice Communis Ianue et de pecunia ipsius Communis, auctoritate et decreto generalis Consilii dicte civitatis celebrati die tertia octubris proxime pretereti », lire duemila di denari genovesi: « quas libras duo milia expendere debemus in recuperacione terrarum et possessionum quas nos et alii de domo nostra habebamus et possidebamus in Sardinia in iudicato Turritano, scilicet pro militibus quinquaginta et peditibus centum..... » (seguono la promessa ed i modi della restituzione della somma mutuata, da effettuare dopo il ricupero delle terre predette).

Guglielmo Boccanegra, oltre che essere stato calunniosamente rappresentato come volubile tiranno della patria, falsato intieramente nei suoi intendimenti e nelle sue peculiari doti di uomo di Stato e dipinto coi più foschi colori dell'odio di parte dagli annalisti suoi contemporanei, ebbe anche la disavventura di essere negletto quasi come personaggio di poca levatura e d'importanza trascurabile, ovvero misconosciuto

nobili (1); con questa differenza, che, mentre i nobili già detenevano il potere politico che permetteva loro di difendere e di accrescere le dovizie di cui erano forniti e di curare meglio i loro affari privati, i ricchi popolari, cioè i grassi borghesi, aspiravano a partecipare anch'essi a tale potere. Siffatta aspirazione fu appunto uno dei più efficaci moventi della rivolta del 1257 contro i nobili, nella quale quei grassi borghesi seppero giovare del poderoso aiuto della plebe minuta (2). E l'aspirazione venne, almeno

e trasfigurato da taluni dei più illustri storici moderni. Fra i quali basterà che io citi il Muratori ed il Sismondi. Il primo, nei suoi *Annali d'Italia*, trascura affatto i casi di Genova del 1257 e perciò non parla neppure del Boccanegra sotto tale anno; appena ne accenna una prima volta sotto l'anno 1259 per dire che in esso si temeva che il cardinale Ottobuono del Fiesco « facesse maneggio per far deporre Guglielmo Boccanegra, il quale nell'anno 1257 era stato creato capitano del popolo di Genova contro la fazione de' nobili », ed una seconda volta sotto l'anno 1262 per annunciare che i Genovesi avevano deposto nell'anno medesimo il detto capitano, « venuto già in odio del popolo perchè a guisa di tiranno s'era dato a governar la città ». Il secondo degli autori su citati riconosce, nella sua *Storia delle Repubbliche italiane* (ediz. di Capolago, traduz. dal francese, tom. III, pp. 258-261), l'importanza della rivoluzione impersonata in Guglielmo Boccanegra, ma fa costui nobile, anzi lo addita come il primo esempio in Genova di « nobili piaggiatori del popolo », e pertanto viene a svisare completamente l'opera di lui ed a figurarla, negli indirizzi e nei risultati, affatto diversa da quella che fu in realtà. Noi sappiamo invece che Guglielmo Boccanegra non era nobile, sebbene la sua famiglia — siccome ne accerta l'Imperiale già da me addotto in proposito a pag. 21 — fosse « antica e cospicua per censo e per le parentele contratte con i d'Oria, con gli Spinola, coi De Mari, con i Lercari » (*Annali genovesi, a cura di CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO*, vol. IV, nota 3 a pag. 25; ed anche UGO ASSERETO, *Genova e la Corsica*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno I, 1900, pp. 268-269). E l'essere il Boccanegra popolare, non solo costituì una qualità essenziale per la sua proclamazione a capitano del popolo, ma fissò il colore ed il programma del suo governo. Tale qualità gli venne sempre rinfacciata dai nobili. Uno di costoro, che scriveva verso la metà del secolo XVII, dopo aver detto che nel 1257 « fu eletto per Capitano del Popolo Guglielmo Boccanegra uomo ignobile », così prosegue: « L'anno 1261 (*sic*), essendo la Città travagliata da Guglielmo Boccanegra, divenuto tiranno, al solito di quelli i quali nati in bassa nascita, hanno dignità superiori, nè mai in loro pensate, fu per rumori suscitati nella Città, deposto, e ritornò la Repubblica sotto il governo della Nobiltà come prima » (*La Regina Ligure, epitome storica della Repubblica di Genova*; pubblicata in Amsterdam verso la metà del sec. XVII senza il nome dell'autore e dello stampatore, e ripubblicata in Genova dall'editore Vincenzo Canepa nel 1873; pag. 10).

(1) Ved. in nota (1) a pag. 20 ciò che il Sieveking scrive circa gli interessi dei *mercatores*, cioè dei ricchi popolari.

(2) Circa gli umori e l'azione della plebe nella rivolta che portò Guglielmo Boccanegra al supremo ufficio di capitano del popolo, è interessante conoscere quanto ne dice il Foglietta; il quale, sebbene scrivesse tre secoli dopo quegli avvenimenti, tuttavia

parzialmente, soddisfatta colla creazione del Consiglio degli anziani, nel quale entrarono, accanto ai nobili, i ricchi popolari. Ma quando il Boccanegra cominciò a colpire gli abusi da cui la nobiltà traeva parte dei suoi profitti, e specialmente quelli riguardanti le compere e gli appalti del Comune, dei quali poteva usufruire chiunque aveva danaro da impiegare, quei grassi

dimostra di averne penetrato le intime cause. Dopo aver egli lamentata la « grande trascuraggine di coloro che scrissero gli annali di quei tempi, i quali narrando solamente il fatto, e questo molto seccamente, non cercano pure per via di congettura della cagione della cosa », così continua: « Io, considerando lungamente sopra ciò, vo conietturando che l'odio della plebe verso la nobiltà fosse cagione di questi movimenti; il che in tutti i secoli e appresso tutte le genti è così usitato, che si può quasi chiamare naturale; è dunque al vero simigliante che questo odio, del quale apparve un saggio a gli anni passati nell'impresa di Savona, che andava crescendo per se stesso, fosse nudrito da principali cittadini, e più nobili del corpo del popolo, rendendosi malagevoli a soffrire che la nobiltà sola godesse i magistrati, sola fosse ne' governi, e ne' capitanati dell'armate, sola nell'ambascerie; ed essi fossero del tutto esclusi dal governare la Republica, e da tutti spregiati menassero vita bassa e vile » (UBERTO FOGLIETTA, *Dell'istorie di Genova, tradotte per M. Francesco Serdonati*; p. 184). L'impresa di Savona a cui accenna il Foglietta è quella dell'assedio di essa città per opera dei guelfi genovesi nel 1243, durante la guerra tra questi e Federico II; assedio condotto dal principio di marzo al 23 aprile di detto anno, senza che riuscisse all'espugnazione del luogo gagliardamente difeso dalle forze dei ghibellini, e che venne levato dal podestà di Genova per consiglio, a quanto si credette, dei più potenti cittadini del Comune. A cagione di tale inaspettato scioglimento dell'assedio, « gli animi della plebe e dei cittadini di bassa condizione » — così espone il Foglietta sviluppando con argomentazioni molto suggestive il tema appena abbozzato negli *Annali ufficiali* — « erano sdegnati contra la nobiltà, per la cui colpa dicevano indugiarsi già tanti anni a dare a Savona il meritato gastigo della ribellione, e che i nobili non volevano recuperare Savona..... ». I malcontenti dicevano inoltre « che i nobili non volevano finire la guerra, la quale era loro utile e commoda in molte maniere; perciò che essi erano ne' governi, ne' capitanati e negli uffici: a loro toccavano gli onori, e guadagni, a gli altri le fatiche, e pericoli: oltre a questo, che essi come huomini sediziosi, che si servivano perversamente della Republica a adempire le loro cupidigie, non volevano spegnere i fuorusciti congiunti con esso loro per parentado e per altre familiarità, nè perseguitargli con crudel guerra volendo quasi obbligarsegli con la mansuetudine a fare il medesimo verso di loro, e operare che gli havessero simigliante rispetto, se mai per ventura fosse avvenuto che essi cadessero nel medesimo stato, e richiedendo così le loro ragioni private, le quali sogliono anteporre all'utilità pubblica..... » (FOGLIETTA, *Op. cit.*, pp. 167-168). Com'è palese, tali lamentazioni molto rassomigliano a quelle che muovono gli odierni socialisti contro le classi dirigenti d'oggi, ed in particolare contro i produttori ed i fornitori di materiale bellico e contro tutti gli altri profittatori delle guerre: il che dimostra che sono cambiati gli uomini ed i nomi, ma sono rimaste le cose. La plebe credeva dunque di avere ben ragione di deprimere i grandi, e l'epigrafe che fu segnacolo in vessillo del governo di Guglielmo

borghesi, per la solidarietà economica che unisce tutti i possessori di capitale, si sentirono anch'essi colpiti, e abbandonarono il capitano. Questi, in sostanza, aveva sollevato e mirava a risolvere una di quelle questioni morali che involgono l'amministrazione e la finanza dello Stato, e che sono particolarmente ostiche ai capitalisti profittatori; e non è da far meraviglia

Boccanegra, e che qui ripeto, PLEBS JANI MAGNOS REPRIMENS EST AGNUS IN AGNOS, voleva, stimo io, significare, assai più decisamente di quanto hanno supposto il Doneaud ed il Serra (Ved. p. 45 in nota), che essa plebe nel fiaccare la protervia della nobiltà comportavasi come agnello fra i più miti agnelli, mentre i soprusi e le angherie di questa avrebbero meritato un ben più rigoroso e severo trattamento. Ciò rispondeva pienamente al vero, conforme abbiamo visto esaminando al lume dei documenti la parte molto ragguardevole fatta ai nobili nel governo del Boccanegra. L'insegna del quale, dichiarata nell'epigrafe su riprodotta, era pertanto un modo di essere ossia una norma di condotta, e non semplicemente un simbolo fittizio del primo capitano del popolo di Genova. Essa non compariva soltanto nei sigilli del Comune, ma veniva altresì incisa sulle pietre dei monumenti.

Una fresca notizia pervenutami in questi giorni, e di cui io non voglio privare gli *Atti* della Società, attesta quanto dico. Verso lo scorcio di novembre dell'anno 1929 testè decorso venivo informato dal nostro consocio e mio concittadino comm. Pellegrino G. Carpanini, che, in conseguenza dei lavori di restauro del castello di Lerici ai quali egli attende da qualche tempo col consenso del Ministero della Pubblica Istruzione, e — mi permetta l'egregio amico di dirlo — con liberalità pari alla culta passione ch'egli nutre per quell'insigne monumento — erasi mostrato in miglior luce, nella stanza di esso castello già adibita a cappella sotto il titolo di Santa Anastasia, un disco in marmo recante scolpito l'agnello mistico. Il disco occupa sulla volta una delle chiavi delle nervature dell'ex-cappella, ed è contornato da un'iscrizione nella quale il Carpanini riusciva a decifrare nella semi oscurità della stanza la parola *deprimens*. Questa parola fu per me un lampo: l'iscrizione non poteva essere che quella del Boccanegra, poichè la stanza suddetta, se non costrutta, fu certamente riattata e adornata durante il costui capitanato (1257-1262), siccome attestano i magniloquenti versi scolpiti sull'architrave della porta della medesima stanza, dove si leggono tuttora, subito dopo l'anno 1256 a ricordo della vittoriosa riconquista del castello di Lerici compiuta in esso anno dai Genovesi scacciandone i Pisani che lo tenevano occupato dal 1241, versi che riporto qui sotto quantunque ben noti:

✠ MILLE DUCENTENO. QUINQUAGENO QUOQUE SENO:
IANUA ME CERTE! PUGNANDO CEPIT APERTE:
UNDIQUE SECURIS! ME CINXIT POSTEA MURIS:
SIC VIGILI CURA! SALVAT QUE SUNT SUA IURA:
INDIGEAT VERE! QUI LINQUIT CASTRA TENERE:
SIC FACIET FLENDO! QUI ME NEGLEXIT HABENDO:

(Ved. la mia opera *Lerici e il suo castello*, vol. I, pp. 139-140; nonchè Pr. MARCELLO REMONDINI, *Iscrizioni medievali della Liguria*, in *Atti della Soc. Lig. di*

che, come in ogni tempo è accaduto, egli abbia trovato contro di sè l'irriducibile ostilità dei ricchi, sia nobili che popolari.

Coloro che godettero i frutti sostanziali della rivoluzione da cui trasse origine il capitanato di Guglielmo Boccanegra, furono appunto i suddetti ricchi popolari ed in più larga misura i nobili ghibellini, con a capo gli Spinola e i Doria, che avevano istigato o secondato il movimento in odio ai loro connobili guelfi (1). Queste due classi di persone, caduto il Bocca-

Stor. Patr., vol. XII, parte I, fasc. II, p. 89, e parte II, fasc. II, tav. XL col facsimile della epigrafe su riportata).

Feci tosto conoscere la mia induzione al Carpanini, e lo pregai di verificarla con mezzi idonei a rendere possibile la lettura o il calco dell'epigrafe del disco; ed ecco quanto egli mi partecipava con lettera in data del 16 gennaio 1930: « Finalmente oggi è stato completato l'impianto della luce elettrica nel Castello, e una buona lampada collocata nel volto della cappella ha permesso di leggere chiaramente, senza alcuna difficoltà, la leggenda del Boccanegra *Plebs Iani ecc.* L'agnello nel centro del disco è di fattura squisitissima ». Lo stesso comm. Carpanini mi trasmetteva il 27 gennaio 1930 la fotografia, di cui egli aveva subito curata l'esecuzione da mano esperta, del marmoreo sigillo di Guglielmo Boccanegra, così inopinatamente ritrovato nel castello di Lerici, e mi faceva notare come lo scultore aveva dimenticata la lettera N nell'ultima parola dell'iscrizione incidendo AGOS invece di AGNOS. Mi soggiungeva inoltre che, mentre le prime quattro parole della epigrafe erano state scolpite da mano maestra, le altre quattro invece apparivano opera di persona meno capace nell'arte scultoria. Tutto ciò può essere benissimo osservato nel facsimile a stampa, che ho posto al principio del presente fascicolo di faccia al frontespizio interno.

La scoperta di questa riproduzione in caratteri marmorei del trionfale motto del Boccanegra, fatta in un edificio, quale è il castello di Lerici, che mostra incancellabili tracce dell'opera del primo capitanato del popolo nonchè della perfezione a cui era giunta l'arte genovese di quel tempo, mentre conferma la portata programmatica di detto motto, divenuto la parola d'ordine della nascente democrazia di Genova contro il governo del privilegio nobilescio, è una novella prova che esso ben s'appartiene al primo capitano Guglielmo e non, come erroneamente ha creduto il Serra, al primo duce Simone (Ved. nota a pag. 45).

(1) Il Sismondi, che — l'ho già detto in nota a pag. 48 — fa di Guglielmo Boccanegra un agitatore e piaggiatore del popolo appartenente alla classe patrizia, tesse su questa falsa ipotesi alcune considerazioni che si adattano e sono, invece che al Boccanegra, da rapportare ai nobili ghibellini alleati dei popolari. « I nobili » — egli così argomenta — « che si staccano dal proprio ordine per farsi demagoghi, sono più avvantaggiati che tutti gli altri capi di parte, acquistando essi facilmente la più alta e perniciosa influenza sopra coloro che prendono a guidare. Torna loro così agevole il parer generosi, mentre altro non sono che egoisti e calcolatori; lo spacciarsi protettori del popolo, quando al contrario ne assecondano il potere soltanto per armarsi della sua forza; possono prendere a prestito tante utili virtù, ed il popolo può essere così facilmente sedotto dall'apparenza di quelle, che costoro sono di tutti gli ambiziosi i più fortunati. Di fatti pochi uomini, nati in città libera, hanno con modi

negra e ritornato il potere direttivo intieramente nelle mani della nobiltà, si adoperarono a ricavare il maggior utile possibile dai conseguiti vantaggi: la prima specialmente dal lato economico, la seconda principalmente dal lato politico. Alla classe meno abbiente rimasero i frutti apparenti e nominali della rivoluzione, che le furono, non pure conservati, ma accresciuti pochi anni appresso, conforme vedremo, dai nobili ghibellini. I quali, giovandosi dell'aureola acquistata nelle classi inferiori per l'aiuto apparentemente disinteressato da loro concesso al moto rivoluzionario, e spinti dall'irrequieto ed operoso Oberto Spinola, che sembra sapesse molto bene coltivare e sfruttare le simpatie da lui raccolte nel basso popolo, riuscirono nel 1270 ad impossessarsi colla forza del governo della Repubblica scacciandone totalmente i nobili guelfi. Ho fatto cenno nelle pagine precedenti di quest'altro moto seguito, a pochi anni di distanza, a quello del Boccanegra, di cui ripigliò le direttive e sventolò il vessillo popolare, e che ebbe felice compimento mercè il suo programma democratico. Si disse governo di popolo; ed invece di un direttore, ne ebbe due, che si chiamarono, come il Boccanegra, capitani del Comune e del popolo di Genova: due autentici nobili ed uomini di mente superiore, la cui sagacia riuscì al miracolo di formare e di conservare senza gravi scosse per oltre vent'anni un governo di popolo retto da patrizi a beneficio in gran parte della loro classe e della grassa borghesia (1).

diversi da questi usurpata la tirannide. Genova non mancò di nobili demagoghi, e se non si assoggettò stabilmente al loro dominio, cadde più volte nel fallo di conceder loro il supremo potere » (SISMONDI, *Op. cit.*, tom. III, p. 258).

Guglielmo Boccanegra non fu un demagogo nobile e neppure popolare: non fu egli, a quel che narrano gli annalisti ufficiali, che mosse il popolo genovese contro i nobili, ma fu il popolo genovese che prescelse ed elevò lui a suo capo e gli affidò la rivendicazione e la difesa di diritti e di interessi che formavano da un pezzo una cosciente aspirazione delle classi inferiori, e che i nobili avevano convertiti in loro esclusivo monopolio e privilegio. I veri piaggiatori del popolo furono allora i nobili ghibellini Spinola, Doria e seguaci, e soltanto a loro toccarono i vantaggi di cui parla il Sismondi nel brano su riportato.

(1) Il reggimento dei due capitani del popolo durò dal 28 ottobre 1270 al 28 ottobre 1291; ma Oberto Doria nel 1286 lasciò il suo posto al figliuolo Corrado, continuando Oberto Spinola a tenere il proprio posto. Il giorno 28 ottobre cadeva la festa dei Santi Simone e Giuda Apostoli, i quali, « in ringraziamento della pace e della calma ottenuta » con l'elezione dei due capitani, « si acclamarono protettori della città » (DOMENICO CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico*; in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XLVIII, p. 250). Forse, aggiungo io, per tale concomitanza, il popolo, a cui si intitolò il governo dei due capitani ed alla cui testa fu posto *l'abbas populi*, ebbe la curiosa denominazione di *felix societas beatorum apostolorum Simonis et Jude*.

Non posso qui intrattenermi a discorrere di questo fortunato reggimento politico e dei suoi risultati; mi restringerò a fare due osservazioni, che spiegano, l'una la sua durata eccezionale, l'altra la relativa tranquillità della classe popolare inferiore nel corso di esso. La prima osservazione consiste nel far rilevare che durante la maggior parte di questo periodo di tempo imperversarono le guerre esterne, le più importanti delle quali ebbero l'epilogo di strepitose vittorie; e, come sempre avviene, dove sono guerre esterne vittoriose non hanno luogo guerre civili. La seconda osservazione riguarda l'abile politica seguita dai capitani nell'accarezzare il popolo minuto, politica che suggerì loro la creazione di quella singolare magistratura a cui presiedeva il così detto abate del popolo. La quale aveva molto più apparenza che sostanza: l'abate, è vero, teneva residenza in casa pubblica e seguito di famigli e di armigeri, sedeva inoltre tra i due capitani al posto d'onore come simbolico per quanto tangibile rappresentante dei diritti del popolo, senza però esercitare un potere personale vero e proprio nel governo della Repubblica. Gli interessi politici della plebe non erano, del resto, di molto peso, e sembra che la stessa plebe non vi annettesse soverchia importanza. La carica di abate del popolo, malgrado la sua vistosa rappresentanza, godeva di scarsa considerazione nei ceti superiori; tanto che gli annalisti ufficiali non dicono motto della sua istituzione avvenuta nel 1270, primo anno del capitanato dei due Oberti, e ne accennano appena a radi intervalli negli anni successivi (1).

(1) Gli *Annali* ufficiali accennano per la prima volta all'abate del popolo sotto l'anno 1289 nel racconto della congiura ordita dai nobili guelfi e scoppiata al principio di tale anno contro i capitani Oberto Spinola e Corrado Doria, nonché contro il medesimo abate, di cui fu assaltata la casa. L'unico autore del tempo che parla, sebbene in modo non troppo esplicito, dell'istituzione dell'abate nell'anno 1270 è Jacopo da Varagine, arcivescovo di Genova dal 1292 al 1298, in quella sua breve cronaca di cui pubblicò un testo abbastanza imbrogliato il Muratori nel tomo IX dei R. I. S., pp. 1-56. Di essa istituzione si ha memoria però in documenti sincroni citati da GEORG CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer (1257-1311)*, I, Halle, 1895, pp. 270-273: opera, questa, molto importante, di cui la nostra Società possiede una traduzione italiana inedita di ONORIO SOARDI (*Genova e le Potenze sul Mediterraneo*, ecc.), in due grossi volumi manoscritti corrispondenti ai due volumi stampati dell'originale tedesco. Degli storici genovesi posteriori agli annalisti è interessante sentire il Foglietta per quel che espone circa i motivi che avrebbero spinto i capitani Oberto Spinola e Oberto Doria, sul principio del loro reggimento nel 1270, a creare l'abate del popolo, e circa la poca sostanza e la molta apparenza di tale carica: il che calza perfettamente con quanto io ho detto sopra nel testo. I prenommati capitani adunque « per mantenersi gli animi della plebe, per lo cui favore havevano ottenuto l'imperio, e per mantenere la falsa apparenza dello stato popolare della republica, con la quale apparenza ricoprivano i consigli loro

In detto capitanato si fece una netta separazione fra la classe della nobiltà e la classe del popolo, s'incominciò ad effettuare una giusta ripartizione degli uffici governativi fra i componenti di esse; la quale divenne sistematica dal 1290 in poi, per modo che da allora i nobili ebbero una

d'ambizione pieni, diedero alla plebe un Rettore uomo del corpo di lei, nomato Abbate del popolo, onorandolo di residenza, e di casa pubblica, e di famiglia e di sergenti, e d'alcuni altri vani segni d'onore, e di più gli concederono per più orrevolezza, che sedesse nel mezzo di lor due. » (FOGLIETTA, *Op. cit.*, p. 204). Il Serra nell'esporre la mutazione di governo del 1270, non dedica una parola all'abate del popolo, sebbene faccia menzione delle ordinazioni e riforme allora stabilite; brevemente egli ne parla sotto l'anno 1289 come di un « capo d'infima condizione » datosi dalla moltitudine nel prender le armi contro i nobili guelfi che avevano assalito il governo dei capitani ghibellini, come cioè di un'autorità popolare sorta improvvisamente per reprimere quel tentativo di ribellione, e non di una magistratura regolarmente istituita da anni (SERRA, *Op. cit.*, II, pp. 160, 191). Ben più preciso e diffuso del Serra è il Canale, il quale discorre dell'abate del popolo al debito tempo nel vol. II della sua *Nuova Istoria della Repubblica di Genova* a pp. 194-196, dove riferisce anch'egli il caratteristico brano del Foglietta da me su riportato nonchè una non meno caratteristica disquisizione filosofica del beato Jacopo da Varagine circa le riforme del 1270, che traduce dalla costui cronaca edita dal Muratori; e ritorna poi a discorrerne più ampiamente nel vol. III, pp. 161-165. Nel qual volume l'autore offre altresì, a pag. 379, un elenco di 29 abbati del popolo, che comincia con Donato di Fazio nel 1294 e finisce con Giovanni di Favale nel 1357. Una più completa successione di tali magistrati ha potuto cronologicamente registrare Vittorio Poggi nella *Series Rectorum* da lui data nel tomo XVIII degli *Historiae Patriae Monumenta*. Egli pure fa risalire al 1270 l'origine degli abbati del popolo, ma osserva che non si conosce alcun nome di abate prima del 1279. Colui che inizia la serie del Poggi è Nicolaus de Perraccio o Petraccio, appunto sotto l'anno 1279. Siffatta magistratura durò fino alla caduta della Repubblica di Genova attraverso molte vicende, variazioni, mancamenti, oscuramenti e riprese, cedendo o riacquistando di potere a seconda dei tempi e degli avvenimenti, trasformandosi ad un certo punto in una rappresentanza delle classi rurali, andando però in linea generale via via decadendo e diventando in ultimo puramente formale e decorativa. In processo di tempo, invece di un solo abate, si ebbero più abbati (il Giustiniani parla perfino di otto sotto l'anno 1335), e dal 1380, e più regolarmente dal 1413 (?), secondo afferma il Canale, se ne elessero annualmente tre, uno per il Bisagno, uno per la Polcevera ed uno per Voltri. Anche Savona volle il suo abate del popolo nel 1303; il quale « durava in carica tre mesi, aveva sede nella torre del Brandale, era assistito da venti connestabili, cinque per quartiere, e da una specie di guardia di duecento popolani » (I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, vol. II, p. 44). L'abate del Bisagno fu quello che continuò a sussistere fino agli ultimissimi tempi della Repubblica, ma la sua opera erasi da secoli oramai ristretta alla nota cerimonia del confuoco, che consisteva nell'offerta che l'abate faceva al duce del tradizionale ceppo natalizio insieme con gli augurj delle buone feste. Sono ancora vive le parole dialettali che si scambiavano l'abate e il duce in quella occasione. Il primo

metà ed i popolari l'altra metà di essi uffici (1). Ma, si capisce, i popolari che usufruivano di siffatta ripartizione, appartenevano alla classe dei mercanti e non alla plebe. Anche la carica di abbate del popolo, per quel tanto di potere sostanziale che conteneva, tornava a beneficio della grassa borghesia, dal cui seno si prendevano, nei primi tempi dell'istituzione di essa, i suoi titolari (2).

diceva: *Bentrovòu messer ro Duxe*; e il secondo rispondeva: *Ben vegnuo messer Abbot*. Con l'offerta del confuoco l'abate presentava al duce « un mazzo di fiori finti, ed il duce gli dava un biglietto di cartulario del Banco di S. Giorgio da lire cento » (CANALE, *Op. cit.*, III, p. 165). Ved. anche LUIGI AUGUSTO CERVETTO, *Il Natale, il Capo d'anno e l'Epifania*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1903, pp. 3-11; ed EMILIO PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XLVII, pp. 175-177.

(1) SIEVEKING, *Op. cit.*, p. 78. Secondo il DONEAUD (*Op. cit.*, p. 52) « le cariche dello Stato supreme, quali erano quelle di Anziano o Consigliere, cominciano fino dal tempo del primo capitano Boccanegra a dividersi egualmente tra Nobili e Popolari ».

(2) Quel Nicolaus o Nicolinus de Perraccio o Petraccio o Petratio, che fu abbate del popolo nel 1279 e che Vittorio Poggi afferma essere il primo abbate di cui si abbia memoria (ved. a pag. 54), comparisce nel 1282 come uno dei due capitani delle galere e dell'esercito inviati in Corsica contro Giudice di Ginerca; nel 1286 come altro dei capitani di cinque galere spedite in Sardegna ad offesa dei Pisani; nel 1287 parimente come capitano di quattro galere e di un galeone con cui riuscì a forzare l'entrata di Porto Pisano rompendone le catene; nel 1288 come ambasciatore ai Pisani incaricato di chieder loro l'osservanza della pace conclusa in esso anno fra Genova e Pisa e dai Pisani medesimi subito violata, nonchè il risarcimento dei danni derivati da tale violazione; nel 1289 come investito del feudo del castello di Istria in Corsica; nel 1291 come comandante di un'armata di sette galere e di due galeoni (ved. *Annali genovesi a cura di CESARE IMPERIALE*, vol. V, con la scorta delle indicazioni segnate nell'indice accanto al nome di Nicolinus de Petratio a pag. 222). Tutti questi uffici e attribuzioni dimostrano che il Petraccio apparteneva ai popolari dell'alta borghesia genovese; e, se è lecito prendere il suo stato sociale come esempio e misura dello stato sociale degli altri abbati del popolo in quel tempo, dovremo concludere che siffatti magistrati venivano allora prescelti appunto nel seno dell'anzidetta borghesia.

Altro caso in cui si ha conoscenza dello stato sociale di chi occupava la carica di abbate del popolo è quello di Niccolò de Fontanegio, titolare della carica medesima al tempo dell'elezione a duce di Simone Boccanegra. Or bene, esso Niccolò viene qualificato come notaro, il che indica che anch'egli, come Niccolino de Petraccio, apparteneva al ceto non inferiore dei popolari (ved. *Historiae Patriae Monumenta*, tomus XVIII, col. 32). Del resto, risulta da documenti ufficiali che, almeno fino al 1339, gli abbati del popolo avevano nella costituzione genovese un posto legalmente cospicuo; essi infatti compariscono sempre negli atti e contrattazioni del Governo subito dopo il podestà e prima degli anziani. Eccone qualche esempio: « Johannes Bonihominis cancellarius Comunis Janue syndicus dominorum potestatis abbatis populi ancianorum consilii et comunis civitatis Janue » (*Liber iurium* II, doc. CXXI, 24 martii 1294, col. 308);

Venne dal Muratori (1), dal Canale (2) e da altri supposto che l'abbate del popolo in Genova fosse quel che in Roma era il tribuno della plebe; ma, a mio avviso, se ciò ha qualche riscontro nell'apparenza delle cose, manca tuttavia di ogni fondamento nella sostanza dei fatti. Perocchè i tribuni della plebe, eletti direttamente dalle assemblee popolari, erano magistrati nettamente contrapposti alla nobiltà, e quindi da questa non soltanto indipendenti ma anche repellenti: avevano facoltà di proporre leggi, facoltà di convocare il popolo in comizi le cui deliberazioni acquistavano forza di decreti esecutivi, diritto di veto contro le decisioni del senato che reputavano pregiudizievoli ai plebei, diritto di far sospendere o di annullare l'esecuzione delle sentenze, ecc. Tutte mansioni, queste, aliene dall'abbate del popolo, il cui potere era circoscritto, per quel che ne sappiamo, ad amministrare « in qualche cosa ragione alla plebe » (3), ed era sottoposto ai superiori poteri dei capitani e del podestà, e, a quanto pare, anche degli anziani. Mentre poi il tribunato andò via via assumendo sempre maggior importanza, tanto che seppe ad una ad una conquistare al popolo romano tutte le magistrature (consolato, questura, dittatura, censura, pretura, pontificato) che erano esclusivo privilegio dei patrizi; l'ufficio, per contro, dell'abbate del popolo genovese andò, massimamente dopo il 1339, sempre più scemando d'importanza e di prestigio fino a ridursi alla servile cerimonia del confuoco.

Da tutto ciò risulta dunque — e qui riprendo il filo del discorso — che sino al principio del secolo XIV il Comune di Genova fu esclusivamente o prevalentemente diretto e amministrato dalla nobiltà, e che nei periodi stessi in cui dominò il governo cosiddetto di popolo i poteri direttivi rimasero nelle mani dei patrizi; i quali, gelosissimi dei loro privilegi, miravano anzitutto a conservarli ed a trarne il maggior profitto possibile. Se in quei periodi i popolari ebbero alcuni vantaggi, questi toccarono, come abbi-

« presentibus dominis Cavalcabove de Medicis cive Papie potestate Janue et Pascale de Cassino abbate felicis societatis populi ianuensis in palatio videlicet illorum Aurie quo moratur dictus abbas » (*Ivi*, doc. CXXVI, 16 decembris 1295, col. 324; ed anche doc. CXXVII, stessa data, col. 327); « in presentia et voluntate domini Nicholai Ferrarii abbatis dicti populi et octo consiliariorum suorum ac etiam ancianorum et consiliariorum consilii generalis » (*Ivi*, doc. CLI, 31 iulii 1299, col. 400). Vedansi anche i documenti dello stesso *Liber iurium* II, indicati coi numeri CXIII (cc. 288-292), CXXIV (col. 321), CXLVII (col. 371), CXLVIII (col. 373), CLVII (col. 423), CLXVI (col. 456), ecc.

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 1339.

(2) CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*, vol. III, p. 163.

(3) GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, vol. II, p. 7.

visto, ai mercanti, che costituivano il ceto superiore del popolo, e che per condizioni economiche si trovavano più vicini alla nobiltà ed aspiravano avidamente a sedere nel governo accanto ai nobili od al posto di costoro. Agli artefici, che formavano il ceto inferiore del popolo, rimasero le briciole. Ma anche quei pochi vantaggi che i popolari avevano ottenuto nei governi di popolo promossi o istituiti dai nobili ghibellini venivano continuamente contrastati o insidiati dalla nobiltà guelfa, acerrima nemica di ogni concessione democratica; tanto che, cadute il primo capitano del popolo, e ritornato il potere nelle mani di essa, uno dei primi suoi atti fu che il nuovo podestà « dare debebit securitatem de libris decem millibus monete sue quod observabit capitulum DE NON FACIENDO POPULO IN JANUA » (1). Avversari dichiarati del governo di popolo, i nobili guelfi, dopo il vittorioso avvento del duplice capitanato Doria-Spinola, tentarono più volte di scalzare colla forza dal potere i loro compatrizzi ghibellini largitori e direttori di esso governo, e di strappare ai popolari le conseguite conquiste. Così al principio del gennaio 1289 i Grimaldi, i Fieschi, i Di Negro, i Castello, i Malloni, i Salvaghi, gli Embriaci, i De Marini, i Mallocelli, i Fallamonica, i Piccamigli, i Guisolfi, i Cibo e molti altri nobili della stessa fazione insieme congiurati, presero di mira, oltre che i capitani Oberto Spinola e Corrado Doria, rappresentanti delle due famiglie già da troppo tempo dominatrici della Repubblica, anche l'abbate del popolo di cui assalirono la casa: ributtati però ferocemente dalla plebe accorsa in difesa del suo capo. Parimenti nel 1296, per oltre un mese fino al 7 febbraio, Fieschi e Grimaldi coi loro seguaci guelfi battagliarono crudelmente contro gli imperanti ghibellini, quantunque i suddetti capitani avessero ceduto già dal 1291 il supremo comando ad un capitano forestiero; ed anche questa volta gli Spinola e i Doria, col grosso del popolo schierato al loro fianco, ebbero il sopravvento. Pur nel 1300 i Grimaldi, potenti capeggiatori della parte guelfa e perpetui promotori di siffatti movimenti, vennero con alquante galee nel porto di Genova per assalire la parte contraria; ma rimasero ancora rotti e sopraffatti dal popolo sorto in armi a baluardo del governo ghibellino. Forse chi sa per quanto altro tempo i conati della parte guelfa contro il governo di popolo istituito dai ghibellini sarebbero rimasti infruttuosi, se, come ho già esposto, la divisione fra gli Spinola e i Doria sopravvenuta nei primi anni del secolo XIV non avesse spianata ai guelfi la via del ritorno al potere. Costoro, avendo buon giuoco nella scissione di quelle due potentissime famiglie dominatrici del partito ghibellino, sepperò destreggiarsi, ora occulti

(1) *Annali genovesi a cura di CESARE IMPERIALE*, vol. IV, p. XLIII, nota 3 (da documento citato dal CARO, *Genua und die mächte am Mittelmeer*, I, p. 121, n. 1).

istigatori ora apparenti mediatori ora palesi alleati dell'una o dell'altra di esse famiglie, in siffatto modo che nel 1317 riuscirono, conforme ho già accennato nelle pagine precedenti, a farsi padroni della città di Genova e del governo della Repubblica (1). Contro essi rivolsero allora le armi gli Spinola e i Doria, riuniti nuovamente nel comune pericolo e divenuti con gli innumerevoli loro seguaci ghibellini tutti quanti fuorusciti. Abbiamo assistito all'epica e non mai più vista lotta fra i due partiti, durante la quale, dal 1317 al 1331, bisogna pur dire che i nobili guelfi, dimentichi della loro antica ostilità avverso i governi di popolo, si trovarono, se vollero aver ragione dei loro emuli, nella necessità di vezzeggiare i popolari; i quali, d'altronde, come avviene sempre del volgo (e nel mondo, secondo una nota frase di Machiavelli, non è se non volgo), pronto a schierarsi accanto ai detentori del potere, accordarono in gran parte il loro favore ai nuovi governanti del Comune. Nel pieno della lotta tra le due fazioni, vediamo infatti come l'abbate del popolo abbia, sotto il dominio guelfo, una cospicua parte, e forse in quegli anni esso magistrato conseguì la sua massima importanza; sebbene l'azione di lui rimanesse pur sempre subordinata ai supremi reggitori della Repubblica. Quando però i guelfi nel 1318, per meglio contrapporsi ai ghibellini, ricorsero anch'essi alla protezione straniera e diedero la signoria di Genova a Roberto re di Napoli, trovarono in questo, non soltanto un potentissimo sostenitore e collegato nella loro acerba lotta col partito dei fedeli dell'Impero, ma anche un naturale alleato contro un soverchio rafforzarsi del potere dei popolari. Il quale, dopo aver preso in pochi anni uno sviluppo rigoglioso e trasmodante dovuto in gran parte alle speciali condizioni di Genova assediata e per forza di cose tollerato dai nobili guelfi, finì col ricevere un rude colpo dal monarca angioino.

Avevano i medesimi popolari nel 1321 costituito fra essi un'associazione chiamata la *moba* o *mobba* o *motta* del popolo, a capo della quale stavano dieci

(1) Un acuto storico francese così accenna al modo tenuto dai nobili guelfi nel trar profitto dalla scissione dei nobili ghibellini: « Les nobles guelfes déçus restent unis, habiles à se mêler parmi leurs ennemis tantôt comme des médiateurs apparents, tantôt comme portant leur appui aux plus faibles. Quelquefois ils paraissent eux-mêmes prêts à fournir des auxiliaires aux deux camps pour mieux en entretenir la discorde, mais ils sont toujours d'accord entre eux secrètement, tout prêts à profiter de l'affaiblissement de leurs adversaires, rentrant au pouvoir et s'y tenant fermes par leur étroite alliance, tandis que les nobles gibelins, plusieurs fois rapprochés par de communs désastres, ont peine à rattacher leurs liens quand ils sont rompus » (*Histoire de la République de Gênes, par M. ÉMILE VINCENS, conseiller d'État; à Paris, chez Firmin Didot frères, libraires, M.DCCCXLII; tome premier, p. 411*). Ved. anche FOGLIETTA, *Dell'Istorie di Genova*; pp. 241, 242, 248-249

dei più autorevoli di loro insieme con l'abbate del popolo. Sembra fosse questa una specie di comitato di salute pubblica sorto per ovviare all'estremo disordine in cui, fra lo scompiglio della guerra civile, erasi ridotta la città divenuta teatro di violenze, di rapine e di reati di ogni fatta, contro i quali dimostravasi tarda o insufficiente, o impotente la giustizia del podestà. È da presumere che la moba fosse particolarmente rivolta contro le prepotenze dei nobili, o, comunque, mossa da interessi e odj di classe (1). Siffatta istituzione, che or si direbbe di carattere rivoluzionario (2), mentre aveva apparentemente lo scopo di presidiare la legittima autorità giudiziaria e di metterla in grado di esercitare il suo compito con prontezza ed efficacia, veniva in realtà a sovrapporsi all'azione del Governo e ad usurpare le funzioni del potere regio; senza dire che essa, talora, congregando il popolo al suono della campana grossa, lo muoveva a perpetrare direttamente o ad imporre al magistrato ordinario esecuzioni sommarie, le quali, come figlie della violenza, è da credere che fossero contrarie ad ogni norma e garanzia di legge (3). Ciò palesava ad un tempo lo stato scompigliato di Genova e

(1) Così crede il Serra scrivendo: « Erasi costituita una società sotto nome di Mobba del popolo con sei capi dell'arti più basse, a effetto di atterrire coloro che per alterigia o ricchezza gli erano odiosi » (SERRA, *Op. cit.*, tomo II, pag. 274).

(2) Il carattere rivoluzionario della *mobba* in odio ai nobili così guelfi come ghibellini vien messo in rilievo dal Vincens colle seguenti parole:

« ... Bientôt le peuple se plaignit de ne pas être mieux traité par les Guelfes dominant dans la ville que par les Gibelins qui l'assiégeaient au dehors. Il pensa à se faire craindre, à exiger qu'on lui fit justice, ou plutôt à se faire raison lui-même, car de justice il disait qu'il n'y en avait plus. Mauvais traitements, offenses, impossibilité d'en obtenir réparation, c'est tout ce que le plébien devait attendre du noble. Pour y remédier les citoyens populaires formèrent une nouvelle association patente qui prit le nom d'*union du peuple*. Elle se donna dix chefs et des assesseurs. Ce conseil, auquel l'abbé du peuple était invité, prenait connaissance des injustices commises par les nobles envers les particuliers, ou même des torts faits par un citoyen à un autre sans distinction. Il les dénonçait au lieutenant du roi et en requérait le redressement. Si les magistrats n'y avaient pas pourvu en trois jours, la sentence populaire, à l'instant portée, était mise à effet par les membres de l'association convoquée au son du tocsin. Des comités d'exécution se formèrent à la suite, au nom du peuple et des métiers d'artisans. Ce fut une organisation démocratique spontanée, mais complète, et qui se fit reconnaître et craindre. Une semblable institution dans une ville assiégée, au milieu d'une guerre civile, annonçait peu de dévouement à la cause apparente pour laquelle la ville avait fermé ses portes aux exilés, et surtout présageait peu de dispositions à souffrir longtemps le joug du gouvernement aristocratique » (VINCENS, *Histoire de la République de Gênes*; tome I, pp. 428-429).

(3) GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, II, p. 32; FOGLIETTA,

la potenza politica acquistata in quelle contingenze dal partito popolare, senza il cui presidio e beneplacito il Governo della nobiltà guelfa, rappresentato dal vicario del re di Napoli, trovavasi incapace a mantenere l'ordine e ad amministrare la giustizia. La cosa non poteva durare senza una grave menomazione del potere regio con pericolo del travolgimento di questo; e ben lo vide re Roberto quando, nell'aprile del 1324, accompagnato dalla moglie, dal figlio duca di Calabria e dalla costui sposa, passò da Genova, venendo dalla Provenza e navigando verso Napoli con un'armata di 45 vascelli. Nella sua breve permanenza in città, egli abolì la moba del popolo « annullò similmente un altro magistrato di popolari che si nominava l'ufficio degli esecutori delle arti del popolo » (1), e soppresse altresì un corpo o consesso speciale che i nobili, forse in contrapposto ai comitati popolari, si erano dati per la sovrintendenza e la difesa delle cose loro, sostituendolo con un altro consimile di regia autorizzazione.

I provvedimenti del re Roberto, se abbassarono l'ardire dei popolari, non fecero menomamente cessare i contrasti fra questi ed i nobili, anzi li accrebbero. Alle cause sociali e politiche che mantenevano vivo il dissidio fra le due classi, si aggiungeva allora la generale depressione economica dovuta alla interminabile guerra civile fra guelfi e ghibellini; depressione che gravava, sebbene in diversa misura, tanto sull'una quanto sull'altra, e ripercuotevasi sinistramente sulle relazioni fra i datori di lavori e gli artefici o operai. Nel maggio del 1327 si levò in città « un rumore » — così il Giustiniani — « di forse ducento marinari, i quali universalmente si lamentavano dei nobili, dicendo che li ritenevano i loro salarj » (2); ed un padrone di galera, membro appunto della nobiltà, fu malmenato selvaggiamente e costretto colla violenza a render loro ragione. Nonostante codesta fiera avversione dei popolari alla nobiltà e la pronta disposizione di questi a ricorrere alla forza per difendere i loro diritti, i patrizi genovesi, specialmente guelfi, non avevano ancora smesso le prepotenze cui erano usi da secoli. Il caso dei nobili Malloni, i quali, nel 1330, si erano colla forza opposti a che la corte menasse in prigione un bandito nascosto nelle loro case levandolo dalle mani degli agenti giudiziari, getta uno sprazzo di luce

Dell'Istorie di Genova, p. 257. Questi autori, e massimamente il secondo di essi, rappresentano la *mobba* come un'istituzione commendevole e quasi provvidenziale per reprimere le scelleraggini ed i misfatti cresciuti a dismisura « in tanto rimescolamento di cose, essendo sciolta tutta la civile disciplina ». Non vi scorgono nulla di anormale e tanto meno di torbido.

(1) GIUSTINIANI, *Op. cit.*, II, p. 38.

(2) *Ivi*, p. 41.

sui procedimenti nobileschi ancora in auge a quel tempo. Caso degno di rilievo non tanto per se stesso, quanto per le sue conseguenze: poichè, avendo voluto il vicario regio col presidio dell'abbate del popolo procedere a norma di legge contro quei prepotenti cittadini, eglino, non solamente si rifiutarono di comparire dinanzi al magistrato, ma si asserragliarono nelle loro case sbarrandone le vie d'accesso, e chiesero aiuto e man forte a tutti gli altri nobili guelfi. I ribelli furono in breve ridotti al dovere colle forze dei popolari, ma il fatto lasciò uno strascico che poco mancò non portasse la discordia in seno alla nobiltà guelfa contrapponendo i Malloni ed i loro aiutatori e favoreggiatori ai Fieschi ed ai Grimaldi, capi del partito guelfo, i quali si erano astenuti dal far causa comune con essi ribelli e seguaci. Costoro dubitando da ciò che quelle due possenti casate « non volessino favorire le parti popolari, dicevano apertamente, che più presto comporteriano di dar la città a' ghibellini, che soffrire la signoria e principato di gente irrazionabile » (1). Caratteristiche sono le querele che il Foglietta suppone rivolte dalla malcontenta nobiltà guelfa contro i Fieschi ed i Grimaldi per il loro comportamento nel caso su descritto, e non stimo inutile di recarle in nota (2). L'odio di parte era, come si vede, sopraffatto dall'odio di classe.

(1) *Ivi*, p. 47.

(2) « Tutta la nobiltà si sdegnò forte contra Grimaldi e Fieschi, perchè non erano corsi in favore di lei, e si querelaron di loro con parole acerbe, che non era da maravigliarsi di questo, e che quella non era la prima volta, che quelle famiglie havevano ciò fatto, che le non cercavano difendere l'onore comune della nobiltà, ma aspirando per manifesta ambizione al Principato della città, cercavano d'acquistarsi la benevolenza della plebe, e non volevano opporsi a' desiderj di lei; e altrettale erano usati di fare gli Ori e gli Spinoli capi della parte avversa, che sempre s'erano mostrati fautori della plebe, che nè gli uni nè gli altri di loro si curavano delle parti, ma combattevano fra di loro del Principato e dell'imperio della città; del quale già s'erano con la speranza e col desiderio insignoriti, che quelle quattro famiglie nate al disfacimento del Comune erano sempre state quattro facelle delle guerre civili, e havevano rinvolto la città in mali e in sconfitte, che esse godevano tutti i più onorati governi pubblici, i capitani dell'armate, e gli imperi, e amministrazioni, e tutta la nobiltà viveva bassa in dispregio, e che se alcuno volesse far bene il conto, non era tanto l'obbligo, che haveva la città ad alcuni chiari huomini nati di quelle famiglie, e alle prove da loro egregiamente fatte, quanto l'orgoglio e l'ambizione loro meritava d'esser odiata e havuta in abbominio, la quale con seminare e nudrire scandali e discordie fra cittadini haveva messo tanti mali nella città, e disformatala con tante rovine: che favoreggiassero pure la plebe, e l'inalzassero, non considerando tale essere la natura di lei, che bisognava, o tenerla in servaggio, o haverla per signora, per non saper ella usare moderatamente la mezzana libertà; e che essi fra breve proverebbero ciò esser vero, che l'animo dettava loro questo, che il malvagio consiglio era per tornare meritamente sopra 'l capo de gli inventori. Che era minor male chiamare i Ghibellini, e mettergli dentro la città, che star

I popolari avevano acquistato oramai una potenza che incuteva timore ai nobili guelfi, i quali più volte — ed i casi precedenti rendono di ciò sicura testimonianza — si eran trovati costretti, non pure a cedere dinanzi alla gagliarda azione della classe inferiore, ma altresì a riconoscere la loro incapacità e insufficienza a fronteggiarla. Codesto timore, io credo, fu uno dei moventi che spinsero i nobili guelfi e ghibellini a concludere fra loro il 1° marzo 1331 una tregua prolungabile fino ad un anno, e quindi la pace, segnata a Napoli, il 2 settembre successivo. La stracchezza di una guerra domestica che durava senza interruzione da oltre quindici anni, non meno esiziale ai fuorusciti ghibellini che agli intrinseci guelfi, e le ostilità e gli apparecchi guerreschi per mare e per terra dai Catalani, nuovi alleati dei Veneziani, rivolti contro Genova, erano certamente incentivi potenti perchè i due partiti venissero finalmente ad un accordo, ma io non oserei affermare che fossero incentivi più potenti del su accennato timore (1). Se non una prova, almeno un indizio di cotale timore parmi di scorgere nel fatto che, essendo dopo appena quattr'anni dalla conclusione della pace del 2 settembre 1331 scoppiata novellamente la lotta fratricida fra guelfi e ghibellini, con la vittoria di quest'ultimi e con la conseguente caduta del regio dominio angioino in Genova, furono eletti il 9 marzo 1335 a capitani e rettori della Repubblica, per due anni, Raffaello Doria e Galeotto Spinola di Luccoli: i quali nel 1337 ebbero prolungato il tempo del loro alto ufficio per altri tre anni, col mero e misto imperio e con l'autorità di dare al popolo essi medesimi l'abbate, che prima di allora veniva scelto direttamente da un piccolo corpo di elettori popolari. L'indizio a cui alludo consiste ap-

soggetta all'inconsiderata e pazza plebe; e che essi quando fossero costretti erano più tosto per condisendere a questo » (FOGLIETTA, *Dell'Istorie di Genova*, p. 265).

(1) Lo stesso Foglietta attribuisce esclusivamente alle prorompenti ostilità dei Catalani contro i Genovesi l'aver costoro posto finalmente termine alla loro lunga e micidiale guerra intestina, per combattere uniti il comune nemico. Ecco infatti com'egli si esprime: « Quello che non potè fare nè la virtù, nè la carità della comune patria, nè la stanchezza di tante sconfitte ricevute l'una sopra l'altra, nè l'autorità di tanti grandissimi Principi, che s'interposero di mezzo, che gli animi de' Genovesi inaspettati da così gran contese si piegassero alla pace, gli sforzò a fare il timore esterno, del quale ne' popoli potenti e di vivace ingegno non è rimedio veruno più efficace: che venne nuova, che i Catalani nimici perpetui de' Genovesi, presa l'opportunità delle discordie loro s'erano allegati co' Viniziani, e facevano gagliarda oste per mare e per terra contra Genovesi..... Il timore dunque delle armi straniere congiunte insieme da due potenti popoli, e dalle quali se lo Stato genovese fosse stato di più aggravato non si sarebbe potuto per verun consiglio humano rimediare all'ultimo disfacimento, costrinse i Genovesi ad accordarsi fra di loro » (FOGLIETTA, *Op. cit.*, pp. 265-266).

punto in codesta arrogazione della nomina dell'abbate del popolo, che i suddetti capitani fecero a se stessi; arrogazione la quale palesa, se non m'inganno, la loro volontà di assegnare tale carica a persona grata al Governo e di sottrarla, come strumento di opposizione, ai popolari più influenti.

Da tutto ciò appare manifesto che i rapporti fra nobili e popolari, già non poco conturbati fin dall'epoca di Guglielmo Boccanegra, andarono sempre più intorbidandosi ed inasprendosi durante l'ultima grande guerra civile; per modo che, pur sotto i capitani ghibellini Raffaello Doria e Galeotto Spinola, sebbene questi appartenessero a famiglie di tradizioni democratiche, erano divenuti tali che un incidente qualsiasi bastava a scagliare in aperto conflitto le due classi. L'incidente venne offerto dalle gravi condizioni economiche in cui generalmente trovavansi i Genovesi per effetto della lunga ed accanita loro guerra intestina. Un'ottima occasione per alleviare siffatte condizioni erasi ultimamente presentata a loro in un'altra guerra, ben remota da quella ed estranea alla Repubblica, che stavano preparando i re di Francia e d'Inghilterra l'un contro dell'altro, ed alla quale essi Genovesi venivan chiamati in servizio mercenario di uno dei belligeranti. L'uno e l'altro di questi si erano contemporaneamente rivolti al Governo genovese, il primo per noleggiare e reclutare in Genova un buon numero di galere e di combattenti da opporre all'avversario, il secondo per stornare siffatto armamento; ma arrivò prima la richiesta del re Filippo VI di Francia, che fu senz'altro accettata (1).

(1) Circa tale armamento di navi genovesi a servizio di potenze straniere merita di essere riferito quanto espone in proposito il Vincens. « Des Génois » — egli scrive — « étaient depuis longtemps à la solde des puissances étrangères. Édouard III et Philippe de Valois les avaient employés tour à tour (déjà sous Philippe le Bel on trouve au nombre des amiraux francs Reinier Grimaldi, 1306). La supériorité, la bravoure de leurs marins, étaient appréciées et leurs secours enviés dans la guerre maritime. Les émigrations causées par les troubles civils avaient multiplié cette fréquentation; en tout sens la dextérité génoise avait été distinguée et accueillie. On trouve un Léonard Pessagno qui avait capté la confiance d'Édouard. Il l'avait honoré du titre de sénéchal d'Aquitaine et l'avait expédié à Gênes avec ses pouvoirs afin d'affréter des galères pour ses guerres d'Écosse. Il est vrai que peu après le roi le destitue, lui demande compte et le constitue reliquataire, tandis que Pessagno se prétend créancier. Nicolas Usodimare est à son tour connétable de Bordeaux et vice-amiral de la flotte anglaise. Édouard, près d'entrer en guerre avec les Français, avait encore à sa solde des galères de Jean Doria et de Nicolas Fieschi. Il écrivait à la commune de Gênes, et au nom de l'antique amitié, il la conjurait de ne pas donner de secours à son adversaire; mais Philippe l'avait gagné de vitesse. Il venait de conclure des traités qui lui engageaient vingt galères de Gênes et autant de Monaco » (VINCENS, *Histoire de la République des Gênes*, I, pp. 448-449).

Col beneplacito del Governo della Repubblica gli armatori appartenenti alla nobiltà ghibellina diedero a nolo al re di Francia venti galere equipaggiate ed armate, contrattando a nome di tutti loro Antonio Doria; ed altrettante galere, se non col beneplacito, certo coll'aperto o tacito accordo dello stesso Governo, concedettero medesimamente al predetto monarca i fuorusciti guelfi, che avevano fatto di Monaco il lor quartiere generale (1). Apparisce da ciò che, se la politica divideva i nobili genovesi, gli affari li

(1) Il Vincens riporta intorno al noleggio di queste navi alcune notizie ch'egli trae dagli archivi di Francia, e che io qui traduco o riassumo. Il contratto di detto noleggio, stipulato per mano di notaro a Parigi il 25 ottobre 1337 da Antonio Doria a nome degli armatori di Genova, stabilisce che le galere nolleggiate partiranno il 1° aprile 1338 al più tardi, oppure il 1° febbraio se il re lo richiedesse; che per ciascuna galera armata verranno pagati 900 fiorini d'oro al mese; che l'impegno delle galere avrà la durata di tre mesi per il servizio di guerra e di un mese per il ritorno, computando questo nella misura di venti giorni per andare dal capo Finistère a Aigues-Mortes, e di dieci giorni da Aigues-Mortes a Genova. Siccome il servizio era diretto contro tutti i nemici, dovunque fossero, così, se allo spirare del termine le galere si trovassero in Romania od in Siria, il mese assegnato per il ritorno varrebbe fino alla Sicilia, e sarebbe aumentato di dieci giorni per il tragitto dalla Sicilia o da Napoli a Genova. Sopra i 3600 fiorini che ogni galera guadagnerà nei quattro mesi abbracciati dal contratto, il re anticiperà 1000 fiorini dal 1° dicembre; ma se innanzi al 1° febbraio egli rimandasse la spedizione, gli saranno restituiti 500 fiorini, restando agli armatori gli altri cinquecento a titolo di risarcimento. Oltre il nolo, il re lascia agli stessi armatori la metà dei profitti che si conseguiranno sui nemici, ad eccezione dei castelli, eredità e prigionieri, che toccheranno a lui esclusivamente. Egli si obbliga inoltre di non fare nè pace nè tregua coll'Inghilterra senza includervi Doria, le galere ed il Comune di Genova. Il Doria avrà cento fiorini al mese, e vi sarà sulla flotta un chirurgo genovese pagato in ragione di dieci fiorini mensili. Nell'elenco dei nomi dei capitani delle venti galere figurano nove Doria, quattro Spinola, due Squarciafico, ecc., compreso un Grimaldi. Quest'ultimo nome predomina, per contro, fra i capitani di Monaco (VINCENS, *Op. cit.*, I, p. 450, in nota).

Questo storico aggiunge che un vecchio armatore di Portovenere, Pietro Barbavera, che trovavasi già da qualche tempo ai servizi di Francia, comandava tutte queste galere; e continua testualmente: « Edouard arma une flotte nombreuse. A son approche, Barbavera avait insisté pour l'attaquer en haute mer. Les amiraux français s'obstinèrent à serrer le rivage, et là, combattant avec désavantage, ils furent écrasés. Le Génois se mit à couvert avec les galères de son pays » (p. 451 dove il Vincens cita gli scrittori francesi Froissard e Dacier). Il Serra chiama il suddetto ammiraglio, più correttamente in quanto al cognome, Giovanni Barbavara, e racconta: « Da semplice marinaio di Portovenere sali ai primi onori della marineria francese. Comandante di una divisione alla battaglia navale della Schiusa l'anno 1340, egli propose di non aspettare presso quel porto gl'Inglesi, ma in alto mare sfidarli. Ugo Chirieli e Pier Bahuscet capi dell'altre divisioni non vollero; e il rifiuto di quel savio consiglio costò

univano. Sappiamo come per l'avarizia del comandante delle navi genovesi, Antonio Doria, scoppiasse, mentre queste operavano al servizio francese nelle parti di Fiandra, un'insurrezione delle loro ciurme; le quali si lamentavano « che non le erano pagati i debiti soldi, e se pur le era pagato qualche cosa, che la moneta era computata all'oro più di quel che valeva giustamente » (1). Gli insorti, capeggiati dal marinaio Pietro Capurro di Voltri, si impadronirono del comando delle navi, e si appellarono al re di Francia per avere ragione delle loro lagnanze. Comparvero infatti il Capurro ed alcuni degli altri marinai, insieme con i padroni delle galere, dinanzi al re Filippo; ma questi « giudicò in favore dei nobili, e mise in prigione Pietro Capurro con quindici compagni » (2). Per effetto di questo epilogo, altrettanto impreveduto quanto minaccioso agli equipaggi delle navi, molti marinari abbandonarono subitamente il servizio del re e ritornarono in tutta fretta ai nativi lidi di Liguria; dove il racconto dell'occorso, ed in particolare dei presunti soprusi nobileschi di cui erano stati vittima, da loro diffuso con esagerazioni e false alterazioni (fra le quali l'avvenuta impiccagione del Capurro e compagni), suscitò una generale sollevazione del basso popolo nelle tre valli di Voltri, Polcevera e Bisagno, e prima di tutto in Savona. Quivi gli autori dell'agitazione costituirono un governo provvisorio

la vita a trenta mila persone » (SERRA, *Op. cit.*, tom. IV, p. 89). Un autore lericino, eco di scrittori lunigianesi, così accenna al comandante portovenere in un elenco di uomini celebri di quella regione: « Barbavara Francesco di Portovenere, ammiraglio di Francia contro Oduardo III d'Inghilterra. Egli poté serbare la sua stima e onore, nonostante che per notturna sorpresa delle forze di quel re, toccasse gran disfatta » (Don GIO. BATTA GONETTA, *Saggio istorico descrittivo della diocesi di Luni-Sarzana*, Sarzana, Tipografia civica di Giuseppe Tellarini, 1868, p. 303). Tre autori e tre nomi diversi per l'ammiraglio di Portovenere, senza notare il divario di talune circostanze dei fatti; e accrescerei certamente i disaccordi citando altri autori! Voglio però addurre un ultimo accenno, quello di un contemporaneo dell'ammiraglio portovenere, cioè di Giovanni Villani, il quale scrive in proposito: « Gli anni di Cristo 1340, il dì di San Giovanni Battista, a' di 24 di Giugno, il buono Adoardo terzo re d'Inghilterra arrivò in Fiandra al porto della Suina con centoventi cocche armate..... e trovovvi l'armata del re di Francia ch'erano dugento cocche con trenta galee e barche armate, delle quali era ammiraglio Barbanero di Portovenere grande corsale, il quale aveva fatto gran danno in mare sopra gl'Inghilesi e Guasconi e Fiamminghi alle loro riviere....» (GIOVANNI VILLANI, in *Croniche storiche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Milano, Borroni e Scotti, 1848, vol. III, p. 338).

(1) GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, vol. II, p. 61. Il quale non fa che tradurre, amplificando alquanto, da Giorgio Stella (*Rerum Italicarum Scriptores*, tomus 17^o, col. 1072), che è l'annalista più vicino ai tempi di Simone Boccanegra.

(2) *Ivi*, p. 61.

con a capò due rettori popolari ed a fianco venti artigiani e venti marinari: un vero e schietto governo di classe (1)!

Il moto contro la nobiltà si propagò subito anche a Genova, ove i popolari ne trassero occasione per imporre ai due capitani che la nomina dell'abbate del popolo, che costoro si erano da due anni attribuita, fosse tosto restituita al suffragio di elettori tratti dal seno dello stesso popolo. È ben noto come andarono le cose: invece della elezione dell'abbate, si ebbe l'inaspettata elezione a duce di Simonino Boccanegra. Il quale, per uno di quei ricorsi storici che paiono dovuti a volontà misteriose e soprasensibili e che forse non sono che il risultato logico e naturale di fatti e di nessi nascosti sotto il velame della nostra ignoranza, ripigliò e condusse a termine l'opera demo-

(1) *Ivi*, p. 62.

Savona ebbe una parte preponderante nel moto di popolo che portò Simone Boccanegra a capo della Repubblica di Genova. Monsignor Uberto Foglietta, maestro nel tessere concioni contro la nobiltà genovese delle cui prepotenze egli aveva ai suoi tempi fatto crudele esperimento, mette in bocca, in *Historia Genuensium*, ad uno dei capi di quel moto, in un'assemblea radunata nella chiesa di S. Domenico di detta città, un discorso di sapore rivoluzionario, quale avrebbe potuto per certi tratti pronunziare contro la classe borghese un moderno agitatore operaio. Non so rinunziare a recarlo qui appresso nella traduzione dal francese di SIMONDO SISMONDI (*Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Capolago MDCCCXXXI, tom. V, pp. 237-238), che ne fece una versione amplificata dal latino dello storico genovese. « L'arroganza dei nobili » — così parlò l'oratore — « è sì tracotata che sdegnansi perfino che il popolo alzi la voce per rivendicare i diritti guarentiti dalle leggi. Colui che leva gli occhi sopra di loro e, rammentando di essere genovese, osa invocare la libertà, viene tratto in carcere o punito di morte come un ribelle. Chi dobbiamo però accusare di una così ingiuriosa oppressione? La nobiltà che l'impone, o noi che la soffriamo? La nobiltà prima di tutto nulla fece di nuovo, nulla che non sia conforme alla sua natura: ma noi per vergognosa viltà, per inescusabile debolezza, noi non volgiamo in nostra difesa le armi che d'ogni tempo sono state riservate al popolo. Non lo sappiamo noi forse che agli oppressi non rimane che un solo rimedio, la sollevazione? E che in questa sola è riposta la sacra guarenza dei loro diritti? Speriamo noi forse che un giudizio o procedure giudiziali ne ridonino i nostri privilegi? Che potremmo noi sperare dai Consigli composti di soli nobili, da tribunali creati da loro, da giuristi che gli sviano dal giusto con tutti i sotterfugj della cavillazione? Il popolo ha egli un mezzo regolare d'ottenere giustizia quando la domanda contro i suoi magistrati? Può egli invocare in suo soccorso l'ordine sociale, quando questo istesso ordine sociale è corrotto? Non vogliate, o cittadini, temere i giudizj dei tribunali venduti ai vostri nemici, l'obbrobrio di cui vorrebbero vedervi cospersi, o i supplicj di cui vi minacciano; non temete i nomi di ribelli e di sediziosi di cui vi tacciano; voi conoscete i vostri diritti, le leggi che devono proteggervi, e ch'essi violano senza vergogna, voi le avete tutte scolpite nella mente; vindice solo ed ultimo delle leggi sia il vostro braccio »

cratica iniziata dal suo grande prozio Guglielmo Boccanegra (1). Ciò che questi non era riuscito ad ottenere, nonostante l'impeto rivoluzionario che lo aveva sollevato al potere, ottenne invece il suo pronipote Simone portando al governo della Repubblica il partito popolare con esclusione assoluta ed irrevocabile della nobiltà dal supremo posto di duce.

(1) Lanfranco Boccanegra, fratello di Guglielmo, viene dall'annalista indicato esplicitamente come avo, ossia nonno, di Simone nel racconto del noto episodio di violenza in cui poco mancò fosse vittima dei popolari il nobile Ribella Grimaldi durante i trambusti dell'elezione a duce dello stesso Simone (GIUSTINIANI, *Annali*, II, pp. 65-66). Il padre di Simone Boccanegra chiamavasi Giacomo e comparisce nel numero dei 24 ambasciatori, 12 per i guelfi e 12 per i ghibellini (ed egli apparteneva a questi ultimi), trasmessi l'anno 1331 a Roberto re di Napoli per la conclusione della pace fra i due partiti; e la madre era Ginevra Saraceni, figlia di Egidio signor di Redenasco nel Senese. Per notizie intorno alla persona ed alla famiglia del primo duce di Genova può vedersi, con cautela, la recente opera del P(adre) LUIGI M. LEVATI B(arnabita), *Dogii Perpetui di Genova, a. 1339-1528*, Genova Certosa, editori Marchese e Campora (a. 1928), pp. 5 e sgg.; e, con maggior sicurezza di verità, la già citata monografia di UGO ASSERETO, *Genova e la Corsica, 1358-1378*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno I, 1900, pp. 268-291 (ripubblicata nel *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*; XXI^e année, fascicules 248 et 249, Août et Septembre 1901); nonchè la mia storia di *Lerici e il suo Castello*, vol. II, pp. 110-113. Nello stesso volume io ho dato in nota a pp. 59-81 una moltitudine di notizie inedite riguardanti il governo di Simonino Boccanegra nel 1340, desumendole di prima mano dai registri della *Massaria*, n. 1, e dei *Magistrorum rationalium Comunis Janue*, n. 44, per il detto anno, conservati nell'Archivio di Stato in Genova. Ho così dimostrato con un esempio pratico quale dovizia di materiale potrà essere disseppellito nei registri finanziari della Repubblica genovese per quella genuina e completa storia di Genova invano attesa finora; materiale tanto più prezioso, in quanto esso è intimamente collegato con i conti della medesima Repubblica, che, per la rigida ed oggettiva natura del loro contenuto, non comportano nè bugie, nè immaginazioni, nè omissioni di scrittori ufficiali o di esaltatori e amplificatori patriottici.

Circa il supposto carattere soprannaturale, che i partigiani dell'intervento della così detta Provvidenza negli avvenimenti storici ammettono, dirò che i contemporanei di Simone Boccanegra riconobbero schiettamente codesto carattere nella costui inopinata elezione a duce di Genova. Non è privo d'interesse per tal rispetto, come anche per altri rispetti, sentire il preambolo dell'atto della conferma di detta elezione fatta dal grande Parlamento adunato espressamente a ciò nella piazza di San Lorenzo (allora molto più ampia di quella che si vede oggidì) il 24 settembre 1339; preambolo che qui riporto:

«..... Atendens ipsum parlamentum quod in Christi nomine maxima et copiosa multitudo populi Janue in presentia nobilium virorum dominorum Raffaelis de Auria militis et Galeoti Spinule de Luculo, tunc capitaneorum comunis et populi Janue, et domini Nicolai de Fontanegio notarii, tunc abbatis populi, ellegit, QUASI DIVINA INSPIRATIONE nobilem (sic) et discretum virum dominum Symonem Bucanigram civem

L'avvenimento ebbe importanza momentosa, perchè impresse alla Repubblica genovese un indirizzo e le prescrisse un modo di essere i cui effetti durarono con ferrea logica e con ineluttabile ricorrenza periodica di procedimenti, quasi alla stregua dei fenomeni del mondo fisico, per circa due secoli, dal 1339 al 1528. « Grandissima mutazione di reggimento »,

Janue, et de populo et gremio populi Janue, et tocius comunitatis et civitatis Janue et districtus, in vita ipsius et quamdiu vivet; et volens ipsum parlamentum electionem predictam sequi et validam et firmam esse, et validari et firmari debere, ac etiam quod provideatur super salubri gubernatione et statu ipsius domini ducis regiminis et gubernationis ipsius populi Janue, ac comunis et civitatis Janue, riperiorum et districtus, et super aliis que occurrere videbuntur ad firmitatem status et officii ipsius populi, civitatis et comunis Janue; Christi nomine invocato, nemine discrepante, exposita electione predicta in ipso parlamento et quid ipsi parlamento super ipsa et de ipsa electione et super ordinationibus fiendis circa statum et regimen ipsius circa gubernationem populi Janue et tocius comunitatis et civitatis Janue et districtus et super dependentibus emergentibus coherentibus connexis fiendum videretur et occurrere,....., ipsam electionem prefati domini ducis ratificavit approbavit et confirmavit..... » (*Leges genuenses*, in *Historiae Patriae Monumenta*, tomus XVIII, cc. 32-33). Il detto Parlamento nominò anche 18 cittadini coll'incarico di riformare le leggi della Repubblica. i nomi dei quali « sapientum » sono elencati nell'atto parzialmente su riferito (*Ivi*, col. 34). Essi comprendono un notaro, un *lanerius*, un *draperius* e tre macellai (Ugo Assereto fa notare la parte importante che i macellai ebbero nella prima elezione a duce del Boccanegra); gli altri dodici sono in parte ancora artefici, come i sei precedenti, ed in parte mercanti. Il primo della lista è Giovanni Scaffa, che nel 1342 trovassi console in Caffa (Ved. ELENA SKRZINSKA, *Inscriptions latines des colonies génoises en Crimée*; in *Atti*, vol. LVI, pp. 31-32). Allora i notari, come i lanieri, i drappieri e i macellai, erano classificati fra gli artefici (Ved. SERRA, *Op. cit.*, tom. II, p. 218).

Le parole del su citato documento, denotanti che Simone Boccanegra era « de populo et gremio populi Janue », mi porgono occasione per ritornare sul significato che aveva in quel tempo il vocabolo popolo. Il Doneaud ritiene, come ho detto in nota a pag. 44, che il popolo abbracciasse l'università dei cittadini, ossia tutta la popolazione; e dello stesso avviso è, se dobbiam credere al Vincens (*Op. cit.*, I, p. 346), anche il Niehbur. Il quale — è il Vincens che scrive — « dit en passant que dans le moyen âge, le mot *peuple* s'entendait de l'union d'une aristocratie avec une *commune*, celle-ci ne contenant que le *populaire*. Conformément à cette définition, il y aurait ici réunion de tous les ordres de citoyens, du moins en apparence ». Il Foglietta (*Op. cit.*, p. 204) asserisce che i nobili « chiamavano reggimento popolare quello che, tolto ai cittadini, avevano convertito in lor privata utilità ». Ma io debbo osservare che in tutti i movimenti accaduti in Genova dal 1257 al 1339 ed oltre, il *popolo* si contrappone sempre alla *nobiltà*, come se i concetti espressi da queste due parole fossero antinomici o antagonistici. Inoltre l'*abbas populi*, conforme è manifesto da tutto quanto noi sappiamo di tal magistrato, non riguardava affatto la nobiltà, anzi parecchi autori lo collocano esclusivamente a capo della plebe, cioè dell'infimo popolo: il che

scrive il Giustiniani (1), « secondo nascimento di Genova », rinalza il Foglietta (2): l'evento merita dunque che ci fermiamo a considerarne l'intima essenza, e gli aspetti più caratteristici.

Le classi, che appaiono in contrasto nella storia di Genova, sono quella dei nobili e quella dei popolari; ma la classe dei popolari era divisa nelle due categorie dei mercanti e degli artefici, nettamente distinte per condizioni sociali per interessi e per aspirazioni. Cosicchè, come si riscontra nel quadro generale dei movimenti sociali di ogni paese e di ogni tempo, le classi in cui ripartivasi la popolazione genovese erano sostanzialmente tre, corrispondenti a quelle che ora chiamiamo classe superiore, classe media, classe

significa che la nobiltà era fuori del popolo. L'atto precitato mette bene in evidenza che Simone Boccanegra era « de populo et gremio populi » e ciò vuole incontestabilmente esprimere che egli non apparteneva alla nobiltà: questa dunque non veniva inclusa nel popolo. Che la voce popolo si estendesse anche a tutta la popolazione, è ammissibile; anzi io crederei che essa, in conformità dell'uso che se ne fa ancora oggidì, avesse pur allora tre significati o, per meglio dire, tre graduazioni dello stesso significato, e cioè: quella generale, che comprendeva — così registra il *Vocabolario della lingua parlata* del Rigutini — « la universalità dei cittadini appartenenti alla stessa città o provincia o nazione »; quella che noverava « tutti i cittadini di una città, eccettuati i nobili »; quella, più particolare, che restringevasi alla plebe o « parte infima del popolo ». E ciò a seconda degli usi, delle circostanze, della moda, delle attribuzioni dei partiti, delle significazioni dei legislatori e degli scrittori, ecc. Però si può affermare senz'ombra di dubbio che, durante la lotta delle classi in Genova, il popolo abbracciava i mercanti e gli artefici, con esclusione assoluta ed esplicita dei nobili: cosa resa manifesta da tutto l'insieme degli avvenimenti riguardanti quella lotta nel corso dei secoli, e provata da documenti inconfutabili. Fra questi voglio qui recare alcune frasi di una lettera in data 21 luglio 1506 scritta dai popolari a Luigi XII di Francia, sotto la cui signoria trovavasi allora Genova, imperversando le discordie fra i medesimi popolari ed i nobili. In essa lettera così si accenna alla concessione dei due terzi degli uffici pubblici ai popolari fatta tre giorni innanzi dal luogotenente Filippo de Rocca-bertino: « essendo la città sotto trei ordeni, soè nobili mercadanti e artexani, *li qualli mercadanti e artexani comuniter si domandano populo*, et dove per lo passato dicti officii se dividevano per meità una meza parte a li nobili, l'altra meza a mercadanti e artexani, de cetero se divideno pro tercio a nobili, mercadanti e artexani. La qual tal divisione è stata ordinata cum justificatione de più raxone et maxime che secondo lo numero, li mercadanti e artexani sono molto più de li doi tereci, li qualli per utilità e honore de la città etiam non manchano secondo la loro ratta, fare il debito » (EMILIO PANDIANI, *Un anno di storia genovese, giugno 1506-1507, con diario e documenti inediti*; in *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. XXXVII, doc. II, p. 422). Le parole da me sopra riferite in corsivo bastano a togliere ogni validità alle elucubrazioni del Donèaud intorno al significato della parola popolo.

(1) GIUSTINIANI, *Annali*, II, p. 61.

(2) FOGLIETTA, *Dell'Istorie di Genova*, p. 274.

inferiore: la prima comprendeva i nobili, la seconda i mercanti, la terza gli artefici. Nella cosiddetta piramide sociale, che, secondo Vilfredo Pareto è « in realtà una specie di trottola » (1), la classe superiore, allora costituita dalla nobiltà ed ora da coloro che godono il massimo grado d'influenza e di potere politico e sono generalmente i più ricchi, sta al vertice; la classe inferiore, formata allora come ora principalmente dagli operai e dai contadini, occupa la base; mentre la classe media, allora chiamata dei *mercatores* ed oggi composta della borghesia (industriali, mercanti, professionisti, ecc.), è collocata fra la prima e la terza.

Gli elementi delle tre classi si trovano in ogni tempo, anche sotto il regime dei privilegi nobiliari, in continuo movimento; quelli che stanno nella parte media e alla base della piramide salgono o tendono a salire per prendere i posti che rimangono per cause varie vuoti alla sommità, ed un certo numero di quelli che sono in alto discendono negli strati più bassi. La classe superiore, che in qualunque epoca rappresenta un'aristocrazia o, con un espressivo vocabolo francese non surrogabile in italiano, una *élite*, viene così rinnovata e sostituita periodicamente da nuove *élites*. « Questo fenomeno » — scrive il Pareto (2) — « delle nuove *élites* che, per un movimento incessante di circolazione, sorgono dagli strati inferiori della Società, salgono negli strati superiori, vi fioriscono ed in seguito decadono, sono distrutte e scompaiono, è uno dei fenomeni principali della storia, ed è indispensabile tenerne conto per comprendere i grandi movimenti sociali ».

Lo stesso Pareto, che ha svolto tutta una teoria intorno al predetto fenomeno, raffigura a grandi linee il modo come questo ordinariamente avviene attraverso i secolari periodi della storia, col seguente schema, suggestivo e pittoresco ad un tempo, il quale ci permetterà di rappresentare e di spiegare sotto il rispetto sociologico i su descritti moti politici di Genova. « Sia A » — egli dice — « la *élite* al potere, B quella che cerca di scacciarla per arrivarci essa stessa, C il resto della popolazione, comprendente gli inetti, gli uomini a cui mancano energia, carattere, intelligenza, e che, insomma, sono quelli che restano quando si sono dedotte le classi scelte. Gli A e B sono capi, è sopra C che essi contano per procurarsi dei partigiani, degli strumenti. I C soli sarebbero incapaci, sono un'armata senza capo, essi non acquistano importanza che quando sono guidati da A e B. Molto spesso, quasi sempre, sono i B che si mettono alla loro testa, poichè gli A si ad-

(1) VILFREDO PARETO, *Introduzione ad un'opera sui sistemi socialisti*; in *La Riforma Sociale*, rassegna di scienze sociali e politiche diretta da F. S. Nitti e Luigi Roux, fasc. 4, anno IX, vol. XII, 15 aprile 1902; p. 308.

(2) *Ivi*, p. 314.

dormentano in una falsa sicurezza o disprezzano i C. Inoltre sono i B quelli che possono meglio lusingare i C, appunto perchè, non avendo il potere, le loro promesse sono a più lunga scadenza. Alcune volte però, gli A tentano di prevenire i B, sperando di poter contentare i C con delle concessioni apparenti, senza farne di troppo reali. Se i B prendono a poco a poco il posto degli A, con una lenta infiltrazione, se il movimento di circolazione sociale non è interrotto, i C sono privati dei capi che potrebbero spingerli alla rivolta, e si osserva un periodo di prosperità. Gli A tentano generalmente di opporsi a questa infiltrazione, ma la loro opposizione può essere inefficace e aver fine con una irritazione senza conseguenza. Se l'opposizione è efficace, i B non possono conquistare la posizione che dando battaglia, con l'aiuto dei C. Quando saranno riusciti e occuperanno il potere, si formerà una nuova *élite* D, che rappresenterà verso di loro la stessa parte che essi hanno rappresentata rispetto agli A; e così di seguito. La maggior parte degli storici non vede questo movimento. Essi descrivono il fenomeno come se fosse la lotta di una aristocrazia o di una oligarchia, sempre la stessa, contro un popolo, esso pure sempre lo stesso. Ora sta di fatto che: 1° si tratta di una lotta fra una *élite* e un'altra; 2° la *élite* al potere muta costantemente, quella d'oggi essendo sostituita, dopo un certo lasso di tempo, dai suoi avversari. Quando i B arrivano al potere e sostituiscono una *élite* A in piena decadenza, si osserva generalmente un periodo di grande prosperità. Certi storici ne danno tutto il merito al « popolo », ossia ai C. Ciò che vi è di vero in questa osservazione è solo che le classi inferiori producono delle nuove *élites*; quanto a queste classi inferiori, per se stesse sono incapaci di governare e l'olocrazia non ha mai prodotto altro che dei disastri » (1).

Vediamo ora se e come possano i moti sociali genovesi adattarsi o foggarsi sullo schema generale su descritto, che vorrebbe comprendere tutti i movimenti sociali d'ogni tempo e d'ogni luogo. Ciò ne darà modo di rappresentare oggettivamente e concisamente, ma certo incompletamente siccome

(1) *Ivi*, pp. 327-328.

Il Pareto così continua: « Ma, più considerevole che l'illusione degli uomini che vedono le cose da lontano, è quella degli uomini che si trovano presi nel movimento e che vi rappresentano una parte attiva. Molti dei B s'immaginano in buona fede che essi, anzichè un vantaggio personale per loro stessi e per la loro classe, hanno di mira un beneficio per i C, e che quindi lottano puramente per quello che chiamano la giustizia, la libertà, l'umanità. Questa illusione agisce anche sugli A. Parecchi fra loro tradiscono gl'interessi della loro classe, credendo combattere per la realizzazione di questi bei principii e per venire in aiuto degli infelici C, mentre in realtà la loro azione ha unicamente per effetto di aiutare i B a impadronirsi del potere e a far pesare poi sui C un giogo spesso più duro di quello degli A » (pag. 328).

sempre accade quando si costringono le cose in forme determinate a priori, il giuoco dei contrasti e delle alleanze, delle vittorie e delle sconfitte, delle preminenze e delle depressioni delle varie classi sociali che si agitavano e si affrontavano in Genova (1). Secondo le indicazioni del Pareto identificheremo dunque gli A con i nobili, i B con i mercanti, i C con gli artefici. Gli A tengono il potere, mentre i B vi aspirano e mirano ad occuparlo al posto dei primi; essendo però da soli impotenti a scacciarne gli A, i B ricorrono ai C e con l'aiuto di costoro riescono momentaneamente ad impossessarsene. Questa è la rivoluzione che portò Guglielmo Boccanegra a capo della Repubblica genovese.

Ma la vittoria dei popolari B e C venne agevolata dall'aiuto loro concesso da una parte degli A, cioè dalla nobiltà ghibellina, gelosa dell'altra parte costituita dalla nobiltà guelfa che allora deteneva il comando. Qui abbiamo pertanto una causa che s'intromette nella lotta ingaggiata contro gli A dai B e dai C, e che fa traboccare la bilancia in favore di queste ultime due classi: ed è la discordia intestina degli A. La lotta non è soltanto fra la nobiltà e le classi popolari B e C, ma è anche fra le due parti in cui gli A sono scissi: è una lotta di classi che s'intreccia e si complica con una lotta di partiti. È legittimo pensare che senza tale discordia la nobiltà non avrebbe ceduto così facilmente il campo ai suoi avversari. Ciò dimostra che nella storia di Genova l'elemento delle dissensioni civili in seno alla classe dei nobili, il quale fu ognora il principalissimo fattore delle innumerevoli mutazioni dei governi della Repubblica, fu in pari tempo uno

(1) Lo stesso Pareto è conscio della insufficienza del suo sistema a spiegare tutti i movimenti sociali, poichè non manca di osservare: « Dopo aver notato l'importanza che ha nella storia il fatto della successione delle *élites*, non bisogna cadere in un errore che non è se non troppo frequente, e pretendere di spiegare tutto con questa sola causa. L'evoluzione sociale è estremamente complessa; noi possiamo distinguervi diverse correnti principali, e volerle ridurre a una sola è una impresa temeraria, almeno per il momento. Per ora bisogna studiare queste grandi classi di fenomeni e tentare di scoprire i loro rapporti » (*Op. cit.*, p. 331).

Contro i pericoli delle teoriche e dei ragionamenti nella sociologia è bene, del resto, tener sempre presente la preziosa conclusione del medesimo fondatore della scienza sociologica, Auguste Comte (1798-1857), e cioè, che « nel passaggio della Società da una fase all'altra, il fattore preponderante è l'influenza accumulata delle generazioni passate: fattore ch'è troppo complesso per essere studiato *deduttivamente* » (J. K. INGRAM, *Storia della Economia Politica, prima traduzione italiana dell'avv. Rodolfo Debarbieri*, 1892, editori Roux Frassati e C^o, Torino, p. 195). Io mi sono valso del sistema di Vilfredo Pareto a scopo principalmente rappresentativo ed espositivo, senza volermi indugiare intorno alla consistenza effettiva di esso.

dei più efficaci propulsori per l'avvicendamento delle classi al potere: quello fu indubbiamente che aprì e spianò la via al primo avvento dei popolari nella direzione dello Stato.

La presenza di siffatto elemento nella lotta di classi ebbe pure due altri effetti, il primo dei quali si manifestò col limitare e sminuire il felice successo dei medesimi popolari e col renderlo in ultimo effimero allorquando le due parti in cui era divisa la nobiltà si riunirono per abbattere il governo di popolo divenuto pregiudizievole agli interessi di entrambe; il secondo si concretò col preparare una futura alleanza fra i nobili ghibellini ed i popolari, alla quale aprì il varco il contegno ostile di essi nobili contro i loro emuli guelfi, contegno che molto aveva contribuito al conseguimento di quella prima vittoria democratica. I nobili ghibellini, valendosi dell'ascendente da loro in tal guisa acquistato sulla plebe, poterono infatti dopo pochi anni coll'aiuto di questa e sotto l'abile guida dei due Oberti imporsi agli avversari guelfi ed afferrare e reggere stabilmente il timone della Repubblica.

Anche questo è uno dei casi contemplati dal Pareto, quello cioè in cui gli A prevengono i B mettendosi alla testa dei C e lusingandosi di contentarli con alcune concessioni più apparenti che reali. La più tipica di tali concessioni fu, come sappiamo, la magistratura dell'abate del popolo istituita, con apparato di vistosa rappresentanza, a protezione e difesa dei diritti e degli interessi del popolo minuto formato dai C, ma i cui titolari si traevano talora dalla borghesia, vale a dire dai B.

I quali, già dal tempo di Guglielmo Boccanegra, avevano ottenuto sostanziali benefizi coll'entrare in numero prevalente nel Consiglio degli anziani, e più ne ottennero durante il capitanato Doria-Spinola mercè la stabile e sistematica ripartizione degli uffici governativi in parti eguali fra essi ed i nobili (1). Non restava loro che conseguire la somma potestà del

(1) Dopo il trionfo dei popolari nel 1339, la ripartizione degli uffici si estese anche agli artefici. Abbiamo già veduto come il Parlamento che confermò il 24 settembre 1339 l'elezione a duce di Simone Boccanegra deputasse la riforma degli statuti della Repubblica ad una Commissione di diciotto membri, di sei dei quali viene esplicitamente indicata l'arte cui appartenevano. Ma oltre a questi sei la Commissione comprendeva altri artefici, i cui nomi si trovano nel primo registro della *Massaria Communis Janue*, dell'anno 1340, da me citato a pag. 67. Colla scorta di questo registro (*Cartulario introitus et exitus Racionum Massariorum duorum sapientum constitutorum in dicta Massaria per dominum duce[m] Communis Janue et Deffensorem populi dicti Communis et Consilij sui, existentibus massariis in dicta Massaria pro anno de MCCCXXXX^o ut inferius, nomina quorum dictorum Massariorum sunt hec: CRESTIANUS LOMELLINUS et DOMINICUS DE GARIBALDO*), non che di quello dei *Magistrorum rationalium* per lo stesso anno 1340 (*Cartulario Magistrorum racionalium Communis Janue existentium magistri racionales MURUEL DE MARI et GUILLIELMUS DE CASSINA et de eis*

governo. Ed a ciò pervennero colla rivoluzione del 1339, che istituì la suprema carica di duce come perpetuo appannaggio dei B. Costoro, invero, profittando nuovamente della disunione degli A e del malcontento suscitato e

scriba VALENTE MORANDI de Levanto notarius), mi propongo di descrivere sommariamente in questa nota lo stato del primo anno di governo del duce Boccanegra per quanto riguarda la distribuzione degli uffici pubblici alle tre classi costituenti la popolazione genovese (nobili, mercanti ed artefici). I su citati registri furono da me lungamente ed a varie riprese esaminati, e studiati, negli anni 1904-1908, all'Archivio di Stato in Genova, dove si conservano; e da essi ho estratto moltissime notizie, che in parte videro la luce nella mia storia di *Lerici e il suo castello*, ed in parte sono tuttora inedite. Pur troppo, lo stato di deterioramento in cui già si trovava il registro della *Massaria* in quegli anni (i primi sette fogli del quale si presentavano in pezzi racconciati alla meglio, e tutti gli altri erano parzialmente guasti per antico effetto di umidità) mi tolse il modo di aver cognizione di un buon numero di particolari; mentre di molte altre notizie, che si porrebbero ora utili allo scopo anzidetto, io stesso tralasciai di prendere nota non prevedendo l'uso che ne avrei potuto fare dopo tanto tempo.

Dicono gli storici genovesi ed i su indicati registri confermano che nel nuovo reggimento popolare fu istituito un Consiglio di quindici membri tutti popolari e ghibellini, il quale aveva, insieme col duce, la somma del governo. Parecchi dei quindici erano certamente artefici. Nelle mie note trovo soltanto nominati il notaro Giovanni de Pessina, *socius domini ducis*, vale a dire forse viceduce, e che perciò suppongo appartenente al suddetto Consiglio per quanto ciò non mi risulti in modo esplicito, il qual notaro comparisce titolare di varj conti (fra questi uno di L. 334 s. 10 d. 8 così motivato: *et sunt pro stipendio centum balistrariorum quos missimus ad magnificum dominum Mediolani solutos pro uno mense expensis Communis*); Pietro Specia, *unus ex consiliarii Consilij domini ducis*; Anfreone Pavicio, uno parimente dei quindici; e Lorenzino de Lorenzo altro dei medesimi consiglieri. Questo è mentovato per il pagamento di L. 225, « *et sunt infra solutionem scoti sive expensarum cibi et potus dictorum quindecim sapientium dicti Consilij* ». Vedesi da ciò che il governo democratico di Simone Boccanegra provvedeva, a spese dello Stato, il cibo e la bevanda ai quindici consiglieri, suppongo però solamente durante le costoro adunanze; le quali dovevano talora protrarsi non poco, se la quantità di lavoro effettuato dal Consiglio trovavasi in rapporto col notevole numero degli scrivani o sottoscrittori, di quattro dei quali si conoscono i nomi, e dei nunci, fra i 12 ed i 15, addetti allo stesso Consiglio. Ai suddetti scrivani, espressamente assegnati alle operazioni di scrittura del Consiglio dei quindici, fa d'uopo aggiungere i tre cancellieri della Repubblica, ch'erano i notari Corrado de Credenza, Oberto Mazurro e Lanfranco de Valle. Convien ricordare che allora i notari, almeno « quelli che tenevano banco per rogare atti privati » (SERRA, II, p. 218), trovavansi ascritti fra gli artefici, formavano cioè una delle 37 arti, che tante se non erro se ne contavano, organizzate in Genova. Molti erano, a giudicare dai nomi iscritti e dalle professioni indicate nei detti registri, i popolari, così mercanti come artefici, impiegati o applicati agli uffici governativi, specialmente nella complessa amministrazione finanziaria del Comune. Qualche volta si trovavano ad avere per colleghi dei nobili. Eccone un elenco con le rispettive cariche o mansioni dei nominati: Antonio

diffuso nei C a cagione, così della lunga guerra civile come delle prepotenze e vessazioni di cui questi erano vittime per parte di quelli, seppero valersi efficacemente della forza dei medesimi C e sfruttare a lor vantaggio l'esito

Boccanegra e Nicolò de Palacio *salvatores portus et moduli* (molo); Pietro Bianco addetto all'ufficio *condempnacionum*; Ottaviano Grillo priore dell'Ufficio di Gazaria e Bartolomeo Rampogolo suo compagno; Zonoardo d'Oria e Giovanni de Pessina collettori delle condanne dell'Ufficio di Gazaria; Danino di Voltri massaro di tre galee del Comune; Raffo de Signaygo notaro e scrivano dei collettori *cotumi novi* (lo *spendium* o il *cotumum* era un'imposta generale sulle sostanze, mobili ed immobili; ved. STEVEKING, I, p. 154); Gabriele de Clapella *constitutus super custodia Turris Capitis*; Odoardo Vacca de Finario, patrone di una galea del Comune; Enrico Lecavello, Raffo Vignoso, Gioffredo Grillo e Raffo Vatacio ufficiali *super officium victualium*; Lanzarotto de San Vincenzo *olim patronus galee custodie Communis*; Rizzardo de Platealonga notaro *iturus in Riperia pro serviciis Communis*; Enrico Lecavello, Francesco Marruffo e Benedetto de Varixio *formaiaro* collettori *cotumi novi*; Raffo Vicencius e compagno collettori *cotumi novi*; Andrea Cucarello e compagno collettori *cotumi novi*; Giovanni de Pessina e compagno collettori *cotumi novi*; Belengerio Lercaro, Jacopo Marruffo e Andrea de Finario *magistri racionales*; Nicolò de Caneto notaro, compratore dei tre introiti di soldi uno per ogni mina di grano, in pubblica *calega* deliberata dall'Ufficio degli otto sapienti costituito sopra le provvisioni della città di Genova e distretto (L. 7851); Francesco Dentuto e Antonio de Podio banchieri, massari dell'Ufficio *Navacarum salis*; Andrea de Savignone collettore *pancogolorum*; Simone de Pomario capitano delle galee spedite in Romania; Giovanni Spinola di S. Luca e Jacopo de Bargalio *cabellerij* della gabella del sale di Genova; Aymone Cantello e Jacopo Carpeneto massari dell'Ufficio di Gazaria; Simone de S^o Erencio *olim* massaro delle galee del Comune; Antonio de Mongiardino gabellotto del sale in Lerici; Tobia Lavagio e Angelino Vignoso collettori *cotumorum veterum*; Antonio Onesto massaro *condempnacionum Communis*; Antonio Gambono *olim* massaro in Gavi; Bernabò Archeno massaro per il Comune di Genova nelle galee di Francesco Vacca de Finario; Bertolono Grillo ed Ottone Subracio costituiti *pro comune Janue ad acipiendum balistarum et servicium centum missis pro dicto Comune Janue Mediolanum*; Francesco de Coronato massaro *pro armando et acipiendo marinariorum in tribus galeis armatis in custodia pro Comune Janue in societate cum aliis tribus galeis pissanorum*; Mantoano Piccone de Arenzano *capitaneus trium gallearum armatarum pro Comune Janue in societate trium alium gallearum pissanorum*; Pietro Specia e Guglielmo Arangio *ordinati per dominum ducem et sui Consilij ad videndum et examinandum raciones gallearum sex armatarum pro Comune Janue pro portando granum de Arle in Janue*; Raffo de Pessina *scriba et tunc massaro* della galera di Odoardo Vacca de Finario. Alcuni nomi di nobili figurano accanto ai nomi dei popolari nell'elenco su descritto; v'erano però uffici tenuti da soli nobili, come i seguenti: Gabriele Cattaneo priore dell'Ufficio degli otto sapienti alle provvisioni; Giuliano Ususmaris, console e collettore dell'introito del vino; Merualdo Salvago console della Ripa grossa. Il duce Boccanegra non inferì esageratamente, almeno nel primo anno del suo governo, contro i nobili. Molti di costoro infatti compariscono nei conti dei massari e dei maestri razionali, o come titolari o come implicati in varj modi nel movimento delle finanze dello Stato; il che prova ch'erano

vittorioso della su menzionata rivoluzione. In tal guisa i B conseguirono finalmente l'agognato sovrano potere statale, e compensarono l'aiuto dei C col lasciar loro un certo numero di posti nell'amministrazione governativa e nelle assemblee generali della Repubblica (*ved. in nota a pp. 73-78*).

uniti al regime popolare con vincoli d'interessi, dai quali rampollano spesso i vincoli politici. I più dei nomi di questi nobili amici o quanto meno non avversari del governo del Boccanegra, alcuni dei quali non appartengono però alla nobiltà cosiddetta consolare, sono gli infrascritti: Giovanni de Mari, Percivalle de Vivaldis, Manfredo de Vivaldis, Paganino d'Oria, Simonino de Negrone, Meliardo Gentile, Alaone de Guisulfis, Giorgio de Mari, Angelo Lomellino, Tartarino Salvago, Giovanni e Francesco de Serra, Sorleone Cattaneo, Bellingerio Lercaro, Vinciguerra Imperiale, Galeacius de Piccamilio, Filippo del Fiesco, Gotifredo Lomellino, Clemente di Negro, Meliano Cattaneo, Raffo Cattaneo, Fasano d'Oria, Piccamilio de Piccamilii, Amighetto Pinello, Nicolò figlio di Sorleone Cattaneo, Tomaso d'Oria, Federico de Guisulfis, Marzocco Pinello, Giorgio Spinola di S. Luca, Carlotto Spinola di S. Luca, Baliano Spinola di S. Luca, Enrico de Guasco, Nicolò de Serra, Raffaello d'Oria q. Rosso, Nicolò Pinello, Bonifacio de Vivaldis, Gioffredo Zaccaria, Babilano d'Oria, Agostino Imperiale, Simone Imperiale, Moroello de Mari, Andalò Spinola di S. Luca, Giovanni di Negro, Giovanni Cebà, Daniele Ususmaris, Daniele Ultramarino, Albertino e Alaone Ususmaris, David Lercaro, Giorgio de Grimaldis, Andriano Lomellino, Domenico Spinola di S. Luca, Tartaro Pinello, Filippo Lomellino, Lamba d'Oria, Sarrasino di Negro, Andriano de Grimaldis, Antonio Pinello, Oliverio Squarzafico, Casano de Mari figlio di Nicolò, Carlo Ususmaris, Paolo Ususmaris, Ettore del Fiesco, Colombo de Camilla, Ansaldo Lomellino, Soldanino Cattaneo, Percivalle Ususmaris, Centurione Cattaneo, Acellino Lercaro, Bartolomeo Lomellino, Benedetto de Marinis, Raffo Gentile, Argono de Grimaldis, Galeotto Ususmaris, Gabriele Cattaneo, Filippo Lomellino, Manfredo de Mari q. Antoniotto, Nicolò d'Oria figlio di Isnardo, Leonardo Cattaneo olim Malone figlio di Sorleone Cattaneo olim Malone, Costanza del Fiesco moglie del q. Luca del Fiesco, Angelino q. Giuliano Cattaneo, Carlino de Mari, Petrino Ususmaris, Francesco Ultramarino, Raffo Cattaneo olim de Volta, Taddeo Lomellino, Andrea d'Oria, Cosimo de Mari, Giovanni Ultramarino, Nicolò Cattaneo olim Malone, Domenico Spinola q. Crestiano. A questi bisogna aggiungere gli altri nobili già mentovati nell'elenco precedente. Nel numero dei nomi riferiti risalta il mancamento assoluto degli Spinola di Luccoli (dei quali sono noti i contrasti cogli Spinola di S. Luca fin dai primi anni del secolo XIV), ed è palese la penuria dei Grimaldi, dei Fieschi (i pochissimi ricordati vi entrano forse per vecchie pendenze che essi avevano coll'Amministrazione finanziaria della Repubblica) e di altre casate della nobiltà guelfa. I Doria vi figurano in troppo piccola schiera per rispetto, sia all'importanza della loro prosapia, sia alla ben nota loro attività economica. Queste mancanze ed insufficienze confermano, per quanto io penso, che numerosi gruppi di nobili si trovavano nel 1340 fuorusciti, siccome raccontano gli annalisti. Il governo del Boccanegra, continuando un'antica consuetudine, affidò subito ai nobili non fuorusciti uffici finanziari e ambascerie. Li privò intieramente delle castellanie, delle podesterie e dei vicariati. Non poteva certamente mettere nelle mani della classe spodestata le fortezze dello Stato,

Guardiamo un poco più da presso questi B, fortunati trionfatori della nobiltà. Essi, come ci è noto, formavano la classe dei mercanti, e tali li addita il grido esultante di « viva il popolo, e viva i mercadanti e viva il

e le magistrature che rappresentavano il nuovo regime nei paesi delle Riviere e dell'Oltregiogo. Ciò risulta manifestamente dalla lunga nota dei podestà, castellani e vicari che si trovavano in ufficio nel 1340, da me pubblicata col corrispondente numero dei servi e balestrieri, cogli stipendj, ecc. nella mia opera « *Lerici e il suo castello* », vol. II, pp. 62-66. Circa le ambasciate, spedite in quell'anno, possono leggersi nello stesso volume, a pp. 70-72, i nomi dei loro componenti, l'importo delle spese occorse ed altre particolarità.

Passiamo ora agli artefici i cui nomi sono registrati nei più volte citati cartolarj per l'anno 1340, con la specificazione dell'arte o mestiere di ciascun di loro, il che toglie ogni dubbio circa l'appartenenza al terzo stato di essi iscritti. Li nomino senz'altro qui appresso: Guglielmo de Ponte, macellaio; Francesco Jordani, *scutarius*, *olim potestas* Quiliani; Guirardo de Carasco, fabbro, castellano *castr*i Palodij; Antonio Rosso macellaio; Petrino Bayda, *draperius*; Pietro Balistrerio, *draperius*; Andrea de Corsio, *draperius*; Pietro de Santo Urcisio, *draperius*; Guglielmo de Castellione, *coyrazaro*; Nicolò Marino, macellaio; Simone de Corsio, *draperius*; Jacopo de Campis, *draperius*; Jacopo de Unelia, *taliatore*; Antonio de Viviano, *draperius*; Bartolomeo de Serra, *lanerio*; Giannino de Curia, *capsiaro*; Leonardo de Campomorone, *draperius*; Nicolò Brondo, *draperius*; Andrea de Goano, muratore; Pasquale, *platarolio de Modulo* (molo); Meliano de Uscio, *querrelerius*; Dagnano, *scutarius*; Salado, *batifolium*; Giannino de Pontedecimo, *ferrarius*; Agostino de Pavia, *pancogolo in Suxilia*; Luchino Donato *censuario* (?); Domenico de Recco, *coratorius*; Antonio de Campo, *cendaerius*; Jacopo de Bobbio, *bambaxaro*; Giannino Pisano, *cendaerius*; Bartolomeo de Varazze, *cendaerius*; Ansaldo de S. Teodoro, *qui facit insignas*; Jacopo de San Pier d'Arena, *qui facit insignas*; Nicolino, stagnaro; Antonio Ostroxolo de Sesto (Sestri Ponente) *calcinarolius*; Giovannino de Cornilia, maestro d'ascia; Nicolò Manente, maestro *antelami*; Tuttobono de Cornilia, *tabernario*; Marino de Paxano (?), *pellipario*; Nicolò Marenis, maestro d'ascia; Giovanni de Busalla, maestro d'ascia; Bartolomeo, *cassaro* e maestro d'ascia; Giovanni Barrile, *candellerius*; Giovanni Gambaro, lanerio; Lorenzo de Clavaro, maestro *antelami*; Oberto de Oliva, *draperius*; Menaben de Paravania, macellaio; Guglielmo de Lisorio, *draperius*; Armano, *capsiaro*; Gaspare de Carbonaria, *fornarius* (provveditore di 110 mine di grano a soldi 42 alla mina, per L. 231); Benedetto di Varixio, *formaiaro*. Compariscono poi molti notari e parecchi banchieri, gli uni e gli altri, come tenitori di banchi pubblici, classificati ordinariamente fra gli artefici. Taluni dei banchieri maneggiano però somme ragguardevoli, e sembrano appartenere al ceto superiore di quelli designati oggi con tal nome, imprenditori di affari e di operazioni finanziarie estese ed importanti. Fra i notari, oltre i pochi già additati, ricordo: Antonio Tavani, Guglielmo Vacca, Antonio de Recco, Nicolò de Fontana, Angelo de Prelo, Andrea de Modulo, Francesco de Silva, Rizzardo de Platealonga, Nicolò de Caneto, Pietro Caxola, Giovanni de Robereto, Nicolò de Castello Nicolò de Fontanegio (podestà di Voltri), Oberto Barrino, Nicolò de Levanto, Antonio Scalia, Guglielmo de Cassiano, Tomaso Ottone de Sesto, Guglielmo Borrino, Giovannino de Via, Giovannino de Vassallo, Federico di Asti, Guirardo di Fermo (questi ultimi quattro scrivani del Consiglio dei quindici e del duce). Come banchieri si presentano: Tomaso Grillo, An-

duce » (1), che accompagnò l'esaltazione di Simone Boccanegra. Mercanti eran pure o erano stati i nobili, ma questi erano anche e sopra tutto i proprietari delle terre per effetto d'investiture feudali o di acquisti, e l'essere tali aveva appunto loro permesso di diventare i depositari della totale sovranità dello Stato. E sappiamo che la lotta fra nobili e popolari non aveva altra causa se non che quella che moveva i popolari a farsi partecipi di essa sovranità, ed i nobili a negare e ad opporsi a codesta partecipazione. I mercanti, che costituivano la parte più eletta dei popolari ed il cui numero era andato e andava continuamente crescendo col sempre maggiore sviluppo dei commerci, fin dalla seconda metà del secolo XIII si trovavano possessori, mercè i loro traffici transmarini ossia come tenitori di banco o imprenditori d'affari o importatori ed esportatori di merci ecc., di un'enorme ricchezza in beni mobili; la quale, non soltanto aveva loro consentito di elevare quasi alla pari dei nobili la loro posizione sociale mediante la compra di case e di terreni, ma, sotto il rispetto degli interessi generali, li aveva posti in grado di contribuire alla prosperità collettiva con l'abbondanza e la circolazione del denaro. Il che ridondava a beneficio della plebe, e giovava sempre più a cementare i vincoli fra il ceto superiore e il ceto inferiore dei popolari. Il fatto è che, non in Genova solamente, ma in tutti i liberi Comuni italiani sullo scorcio del secolo tredicesimo s'inizia un movi-

tonio de Podio, Citino Perrono, Betus Saoli, Simonino Seraffino, Bartolomeo de Guiso, Antonio de Casanova, Marchisio de Strata, Benedetto de Curia. Alcuni di questi artefici figurano nei conti per lavori esclusivamente materiali eseguiti di commissione del Governo; ma i più vi trovano posto per le cariche pubbliche da loro rivestite o per missioni ed incarichi ufficiali.

Finisco questa nota con un ragguaglio, che integra ed in parte corregge quanto ho riportato dal Canale a p. 54 circa gli abati del popolo, i quali fin dal 1340, nei registri suddetti, li vediamo presentarsi in numero di tre, cioè Lorenzo de Porto abate del Bisagno, Antonio de Felizana abate della Polcevera e Demerode de Voltaggio abate di Voltri, retribuiti ognuno con 60 lire all'anno, ch'era lo stesso stipendio che si dava anche ai cancellieri della Repubblica, mentre percepivano annualmente: L. 5350 il duce, L. 3000 il podestà con i birri (famiglia), L. 80 a L. 100 i podestà e castellani, L. 125 i consoli di giustizia, L. 120 i giudici dei vicari, L. 150 i massari della Repubblica, L. 125 i maestri ragionieri, L. 100 il segretario dei maestri ragionieri, L. 48 il segretario dei vicarij, L. 120 i massari delle galere, L. 24 i sottoscrivani del duce e Consiglio, i nunci e gli addetti ai fari. Tralascio gli stipendj di altre categorie di ufficiali e incaricati pubblici, ma chi è vago di conoscerli potrà trovarli nel vol. II della citata mia opera e specialmente a p. 78. Nello stesso volume a pp. 79-81 ho determinato un moltiplicatore il quale permette di passare dalle lire genovesi del 1340 alle lire italiane degli anni precedenti la guerra ovvero ai franchi francesi equivalenti a g. 0,32258 di oro.

(1) GIUSTINIANI, II, p. 64.

mento che porta immancabilmente i mercanti alla testa del Governo. « Le città » — scrive il Sismondi — « si riguardavano fin d'allora siccome repubbliche di mercanti, nè voleano altri capi che mercanti » (1).

I mercanti genovesi vincitori nel 1339 non si contentarono di inibire ai nobili il supremo grado di duce — inibizione la quale, contrariamente a tanti altri provvedimenti che durarono lo spazio d'un mattino nella interminabile serie dei governi di Genova, conservò il suo inflessibile vigore fino al 1528 — ma, nei fumi del trionfo, privarono gli stessi nobili di ogni carica pubblica decretando che tutti gli uffici della Repubblica fossero esclusivamente assegnati ai popolari ghibellini. Non tardarono però a sperimentare che la nobiltà non era affatto fiaccata nè tanto meno prostrata, ma che, per contro, i fuorusciti Grimaldi, Spinola, Doria, Fieschi e seguaci, ponendo in disparte le loro scissioni di partito, muovevano concordi con formidabili forze contro lo stato popolare. Tentò sì, il duce Boccanegra, di correre ai ripari accordando, col consenso dei capi delle conestagie, la metà degli uffici e delle fortezze ai nobili, ma non riuscì ad ammansire costoro nè a soddisfare le loro esigenze; dovette quindi, premuto dagli avversari, rinunciare al seggio ducale il 23 dicembre 1344, dopo cinque anni di governo seminati di triboli e di attentati contro la vita di lui, malgrado l'energia e la sagacia di cui diede prova.

Questa rapida caduta del primo duce di Genova, che dettò la norma a tutti i suoi successori al pari di lui eletti a vita e chiamati per crudele ironia di cose duci perpetui, dimostra che il regime dei popolari era non meno instabile di quelli che lo avevano preceduto. Alle antiche cagioni di tale instabilità altre se ne erano aggiunte coll'avvento della borghesia al potere supremo della Repubblica; e la considerazione di queste altre ed il riscontro di quelle ci daranno la chiave per ispiegarci la successione dei mutamenti politici dal 1339 al 1528, e mentre ci permetteranno di tracciare le linee generali della stessa successione in modo sufficientemente preciso e soddisfacente, ci dispenseranno dal narrare le circostanze ed i particolari dei fatti.

Il presente studio si propone principalmente di fissare e di riconoscere i moventi, gli indirizzi, le norme delle guerre civili dei Genovesi, e non ha affatto lo scopo, nè io potrei disporre del tempo e dello spazio a ciò necessari, di tesserne il racconto. Degli speciali avvenimenti di esse guerre io ho messo e continuerò a mettere in evidenza, anche per il periodo dei duci perpetui, quelli più acconci al conseguimento dei miei propositi, oppure

(1) SISMONDI, IV, p. 137.

quelli più singolari e caratteristici che possono rischiarar meglio certi aspetti dell'essenza delle cose. I pochi avvenimenti già esposti ed i concetti già svolti, nonchè alcune osservazioni generali che ne scaturiscono logicamente, sempre però passate al vaglio della esperienza storica, ci consentiranno di ridurre al minimo l'additamento dei fatti specifici per il detto periodo compreso dal 1339 al 1528.

L'ascesa dei B (mercanti) al potere era, come già dicemmo, dovuta, non tanto all'intrinseca virtù di essi ed all'aiuto dei C (artefici), quanto alle divisioni intestine degli A (nobili). La classe da questi formata, lungi dall'essere in dissoluzione ovvero in decadenza, così da dovere naturalmente, per effetto di quel fenomeno di circolazione delle *élites* di cui discorre Vilfredo Pareto, lasciare il suo posto alla irrompente classe dei B, trovavasi invece ancora in piena efficienza. Se essa non pervenne a riprendere per allora nè per quasi due secoli la direzione dello Stato che le sue interne discordie le avevano improvvidamente fatto perdere, ciò non dipese da infiacchimento sopravvenuto nel suo organismo, ma da alcune cagioni esteriori che metteremo fra poco in rilievo.

La nobiltà genovese conservò la sua gagliardia e la sua potenza come corpo sociale, anche dopo aver perduto il monopolio del governo, principalmente: 1° Per la ricchezza mobile di cui essa era provveduta in abbondanza, incessantemente alimentata dai traffici che i suoi membri come armatori, negozianti ed uomini d'affari esercitavano; la quale le permetteva nel tempo stesso di supplire ai dispendj ed agli sprechi delle guerre civili, e di rinnovare o rinfrancare le sue forze consumate o logorate nell'azione sociale, politica e militare; 2° Per la proprietà del suolo, di cui essa aveva da antico la prerogativa, che metteva a sua mercè le classi agricole dei monti liguri e dell'oltre Giogo, in maniera da potervi reclutare il nerbo delle milizie da essa medesima destinate alle guerre civili; 3° Per la prolificità delle sue famiglie, la quale, mentre le dava modo di risarcire le perdite di vite umane cagionate nel suo seno dalle predette guerre, le consentiva di mantenersi in ogni tempo numerosa e compatta contro i suoi avversari. La prima e la terza di tali doti erano in gran parte possedute eziandio dalla grassa borghesia, la quale per mezzo dei suoi gregarj più ricchi aveva incominciato da tempo ad acquistare parimente la seconda. La posizione sociale di questi più elevati B non era, siccome ho avuto opportunità di osservare, sostanzialmente diversa da quella degli A, e se costoro si fossero tenuti concordi in guisa da non lasciarsi sopraffare dalla coalizione dei B e dei C, è certo che i suddetti elementi scelti di essi B sarebbero passati pacificamente, per quel processo d'infiltrazione cui accenna il Pareto, nel campo degli A. La circolazione delle *élites* sarebbe in tal caso avvenuta senza lotte, e

senza che la nobiltà avesse dovuto perdere il godimento della sovranità politica pur facendone partecipi i B più meritevoli.

Quando è possibile un siffatto movimento d'infiltrazione, si riscontra, secondo lo stesso Pareto, un periodo di prosperità; il che, se mal non m'appongo, si è avverato, sebbene in misura limitata, durante il capitanato dei due Oberti, la cui avveduta politica, mentre tenne tranquilli i C per mezzo di concessioni più nominali che reali, favorì l'ascensione dei B e tolse a costoro lo stimolo e l'occasione di spingere i medesimi C a tentativi di rivolta. Le guerre civili, che ripresero con accanimento dopo quel salutare capitanato e si prolungarono quasi ininterrottamente per i primi quarant'anni del secolo XIV, impedirono lo sviluppo dei germi seminati in detto periodo e ne dispersero i primi frutti: invece del libero e pacifico movimento delle *élites*, che avrebbe consolidato la potenza politica e militare conseguita da Genova con le vittorie della Meloria e di Curzola, avemmo la lotta delle classi complicata dalla lotta dei partiti, e quindi l'avvento dei mercanti alla testa della Repubblica.

Questo avrebbe ciò nondimeno potuto essere, dopo tanto scompiglio, un fortunato epilogo, senza il duro ostracismo che i vincitori inflissero alla classe dei nobili allontanandola inesorabilmente dal primo luogo del governo. Ed allora avvenne questo fatto: i nobili, esclusi stabilmente dalla direzione dello Stato, esclusi per periodi più o meno lunghi da qualunque ufficio governativo, confinati alle loro ville, bandeggiati dalla città in nuclei talora molto numerosi o perseguitati per modo da uscirne volontariamente, riunirono ed impiegarono le loro forze ad oppugnare, ad inceppare, a tribolare in mille guise il governo dei popolari, e, non riuscendo ad abbatterlo, tentarono di crearlo o di foggiarlo a lor posta ovvero col loro diretto concorso. Il giuoco dei nobili trovò un alimento inesauribile nelle divisioni e nelle competizioni dei popolari. Questi, a similitudine di quanto era accaduto nella classe degli A e per sentimenti passioni motivi non dissimili da quelli che avevano divisa e lacerata essa classe, si scissero in fazioni al séguito di alcune famiglie borghesi, che, per istraordinaria ricchezza, per numerosa parentela, per vasta copia di clienti e di aderenti, erano giunte, coll'esercizio del potere politico, a prevalere e ad imporsi alle altre famiglie dello stesso cetto. Come fra i nobili avevan potuto fin dal tempo del consolato primeggiare e dominare le quattro potenti e doviziose famiglie degli Spinola, dei Doria, dei Grimaldi, e dei Fieschi, così fra i popolari, dopo il tragico tramonto di Simon Bocca-negra, soprastarono a tutte le altre famiglie della loro classe quelle degli Adorni, dei Fregosi, dei Montaldo e dei Guarco, e dal principio del secolo XV in poi esclusivamente le due prime, che seppero far monopolio per sé del principato di Genova.

Accanto all'antica *élite* dei nobili si formò così la nuova *élite* dei popolari, che l'ambizione del sovrano potere politico disgiunse presto in fazioni nemiche e contrastanti accanitamente fra di loro. La nuova *élite* era bensì divenuta depositaria di detto potere, ma la vecchia seppe assumere una parte principale nel far pervenire il seggio ducale all'uno invece che all'altro dei competitori appartenenti a quelle infervorate fazioni. Gli spodestati A furono più volte àrbitri dell'assegnazione di quella ambita sedia a loro vietata, e quando non furono àrbitri esercitarono ognora un'azione preponderante sia come alleati o aiutatori o protettori, sia come nemici o osteggiatori o oppositori dell'una o dell'altra delle parti contendentesi l'alto posto. Noi li vediamo sempre presenti ad ogni mutazione, sovente anche in veste di agenti o mandatari di signorie straniere miranti a sottomettere a se stesse il dominio della Repubblica. Nei primi anni del governo popolare essi tentarono di ricuperare il potere perduto, ma, nonostante i loro sforzi riuniti, fallirono all'impresa.

Parecchie ragioni contribuirono al loro insuccesso, e prima di tutto l'odio plebeo che i medesimi nobili s'erano attirato durante la loro secolare incontrastata e dispotica supremazia; odio via via accumulato e poi disceso per molte generazioni fino ai più lontani discendenti di coloro che avevano dovuto soggiacere alle prepotenze ed alle soperchierie nobilesche. E l'intervento della plebe, come quello della classe sociale più numerosa e più facile a muoversi, era un fattore assai importante nei contrasti delle altre due classi, e la parte che lo aveva a favore poteva proclamarsi senz'altro vittoriosa. In secondo luogo, alcune famiglie nobili, anche prima dell'innalzamento a duce di Simonino Boccanegra, rinunciando all'ordine loro erano passate ai popolari; ed il singolare passaggio, dopo la costoro vittoria, si ripeté con maggior frequenza, sia per timore sia per interesse (1). Così

(1) Sotto l'anno 1268 il Giustiniani scrive: « E perchè già si è fatta qualche menzione negli anni precedenti delle dissensioni fra' nobili e popolari, non è fuor di proposito in questo luogo ammonir il lettore, che molte casate che a questi nostri tempi di millecinquecentotrentacinque (*nel qual anno l'autore finiva di scrivere gli Annali*) sono riputate popolari, cioè prima che fussi fatta l'unione, in gli anni precedenti erano connumerate coi nobili, delle quali famiglie, ossia parentati io ne ricorderò una parte: Fornari, Bisaccia, Mecota, Borborini, Morta, Morteo, Bolgari, Casici, Rapalli, Della Croce, Savignoni, Rodoani, Bolletti, Contardi, Polpi, Della Torre, Pasii, Bestagni, Nepitelli, Giudici: tutti costoro, e molti altri, dei quali non è più memoria, in gli anni precedenti erano connumerati coi nobili » (GIUSTINIANI, *Annali*, I, pp. 440-441). Dieci di questi nomi compariscono nell'elenco dei consoli del Comune e dei Placiti dato dall'Olivieri nel vol. I degli *Atti*, pp. 461-479, appartenevano dunque alla nobiltà consolare. Lo stesso Giustiniani all'anno 1334 reca la seguente notizia: « E quest'anno

l'ordine popolare si accrebbe di un buon numero di nuove reclute, tanto più preziose in quanto che, mentre rafforzavano notevolmente la nuova *élite* dei B, indebolivano quella degli A. Ciò però rende palese come, fin dall'epoca dell'istituzione del duce, la parola popolare non significasse già più propriamente una classe sociale, ma piuttosto un partito politico, un colore, secondo allora dicevasi, contrapposto al color nobile. In verità non è affatto agevole definire in modo preciso e ben determinato in qual senso venissero usati i vocaboli nobile e popolare nella Repubblica di Genova, così alle loro origini come nel loro successivo sviluppo fino al 1528 (1). In terzo luogo molti

Giovanni dei Fornari, qual era in la città di Alessandria della Paglia nobile e guelfo, venne ad abitare in Genova con facoltà di cento mila fiorini d'oro; e volse esser ascritto nel numero de' popolari e nel color ghibellino; ed aveva cinque figliuoli maschi, Tommaso, Pietro, Guirardo, Dominico ed Alvisè, che si fece frate di S. Francesco » (GIUSTINIANI, *Annali*, II, p. 55). Circa i passaggi dalla nobiltà al popolo avvenuti nei primi tempi del duce Boccanegra, il Serra così si esprime: « Non poche famiglie nobili intimorite rinunziarono all'ordine loro, prendendo la matricola in qualche arte, formalità che popolari rendevali e ghibellini. Ma convenne domandarne la grazia. Veramente l'umiliazione fu grande, dover supplicare per essere cassi dalla lista gloriosa de' propri maggiori, e collocati per avventura fra i coreggiai o i vinattieri! » (SERRA, *Op. cit.*, II, p. 293).

(1) Fra coloro che si occuparono dei nobili e dei popolari in Genova, e tentarono di rintracciarne le origini, merita particolare menzione Oberto Foglietta. Il quale, in quel suo famoso opuscolo da lui pubblicato in volgare a Roma nel 1559 col titolo *Della Repubblica di Genova* — che gli procurò per opera della nobiltà vecchia genovese, allora onnipotente nel governo della Repubblica, il bando dalla patria — discorre ampiamente sotto forma di dialogo fra due interlocutori, Ansaldo e Princivalle, il primo sostenitore dei nobili e l'altro dei popolari, « della diversità del nome di Nobile e Popolare, che è sempre stata la principale fazione e malevolenza da molti secoli in qua in Genova ». Il Foglietta era popolare, e si capisce ch'egli metta in bocca a Princivalle, che è il principalissimo dei due interlocutori (Ansaldo non è che una comparsa) tutti gli argomenti ch'egli escogita in favore dei popolari e tutti gli argomenti ch'egli immagina contro i nobili. Il suo scritto è pertanto partigiano e polemico e qualche volta anche paradossale, e molte delle sue asserzioni sono in contrasto col racconto storico dei contemporanei, e coi documenti, nonchè con le conseguenze logiche di alcuni capisaldi inoppugnabili. Comunque sia, siccome lo scrittore è un ingegno elevato ed altresì un conoscitore non mediocre della storia genovese (intorno alla quale scrisse più tardi con mente più matura in modo incomparabile) è interessante sentire qualcuna delle sue tesi. Vediamo la maniera singolare con che egli spiega il costituirsi dei nobili e dei popolari in Genova.

« Per venire dunque al fatto voi havete a sapere, che anchora che Genova sia stata molti et molti secoli prima grande, et di gran nome et riputatione, nondimeno la ordinata et continuata memoria delle cose nostre, et li nostri Annali cominciano l'anno del MC. Prima del qual tempo non si sa che maniera di governo fosse il nostro, nè che qualità di huomini la governassero, nè si ha memoria di alcuno huomo o famiglia in particolare. Cominciando dunque dall'anno predetto del MC et prendendo quello

dei nobili non fuorusciti si dimostrarono subito favorevoli e si mantennero devoti al governo popolare, e, come suole accadere in tutti i mutamenti politici, alle sterili soddisfazioni di casta o di partito preferirono i sostanziali vantaggi che il nuovo regime poteva loro accordare sotto forma di uffici o di incarichi retribuiti. Un numero notevole di costoro venne da me elencato nella nota a pp. 73-78. Non è da tralasciare che, se l'esclusione dal seggio ducale riusciva insopportabile ai nobili delle quattro grandi casate, che

per il principio delle cose nostre, si vede manifestamente da chi legge, che in quelli primi tempi la Città, la quale era liberissima, era governata da Cittadini, i quali senza alcuna differenza di colori o di sette, et senza distinzione o nominatione di Nobili, o non Nobili, tutti parimente erano ammessi al governo della Republica con nome di Consoli, dico quelli Cittadini li quali per facultà et altre circostantie erano degni di venire a quel luogo. Una parte de' quali attendevano alle cose de lo stato così dentro come fuori in guerra et su l'armate; et una altra parte giudicavano le cause Civili, il qual governo durò così novanta anni in circa. Nel qual tempo per tuor via le contese de le pratiche, le quali si cominciavano a fare da molti, che ambivano questo luogo di Consolato, parve bene di eleggere un Podestà Forastiero per regimento de lo stato, al quale si diedero aggiunti otto Cittadini; et all'ora parimente si cominciarono a chiamare Nobili. La cagione dovette essere, o perchè havendosi a negoziare con huomo forestiero, paresse bene di ornare li Cittadini di nome honorato, o quello che è più verisimile, fu, che il Podestà come forastiero et nobile parlando secondo l'usanza di Lombardia, onde per il più venivano li Podestà, cominciasse a chiamare i suoi colleghi Gentil'huomini. Et essi per rispetto tale alla presentia sua si chiamassero l'un l'altro Nobili. Et per tal cagione si indusse questo nome di Nobile ne i Cittadini di Genova non statovi per quanto fanno chiara fede gli annali mai prima. O forse non havendo quelli Cittadini aggiunti al Podestà, li quali erano il supremo governo di Genova, alcun titolo di magistrato, come Consoli o altro, si chiamavano li Nobili del Governo, come hora quelli della Signoria si domandano li Magnifici. Et che questo sia ragionevole et vero, lo dimostra, che i medesimi Cittadini aggiunti al Podestà, li quali li Annali in quello ufficio solo tengono cura di domandare Nobili; et le istesse casate poste uno altro anno in uno altro Magistrato, verbi gratia nel Consolato delle cause civili, il quale durava un anno, non si chiamavano Nobili. Et in vero se quelli Cittadini, li quali all'ora reggevano, fossero stati per altre cagioni Nobili, che per le cagioni delle nominationi sopradette, così ne i tempi precedenti nel Consolato dello stato li harebbero domandati gli Annali Nobili, nè farebbero questa distinzione di non chiamarli mai Nobili, se non quando li danno aggiunti al Podestà, col quale si vede, che quasi religiosamente sempre senza mai fallire, Nobili li domandano. Ma sia qual si voglia la cagione di questa nuova nominatione, in questo ottimo et santo Governo, il quale durò altri ottanta anni fino all'anno di MCCLXX, tutti li Cittadini senza distinzione alcuna fra loro erano ammessi alla amministrazione della Republica; et si chiamavano Nobili quando erano in Compagnia del Podestà, et in processo di tempo poi li andarono chiamando Nobili assolutamente, la quale nobiltà non veniva loro da altra origine o cagione, che dalla amministrazione della Republica, et coloro, li quali a quella erano ammessi, erano Nobili, et gli altri non Nobili, et subito, che uno il

avevano per molti anni goduto del privilegio o monopolio del potere supremo della Repubblica, non era, sebbene odiosa in se stessa, tale da commuovere eccessivamente la parte meno elevata e meno ricca della nobiltà, che non aspirava a toccare la vetta del comando. Questa più modesta nobiltà appagavasi della divisione in parti eguali, fra patrizi e popolari, degli uffici governativi: divisione che non fu sempre in vigore, come sappiamo, essendo stata avversata ed esclusa dai governi più rigidamente democratici e ghibel-

quale per l'adrieto fosse stato di gente bassa et oscura acquistava facoltà et stato tale, che era degno del governo, era tirato a quello, et in uno medesimo tratto era dopo che cominciò il Podestà chiamato Nobile, il quale nome tanto in quelli tempi valeva, quanto Cittadino di Governo; nè ciò nasceva da antichità o vecchie ricchezze et splendore de' maggiori Talchè dal MC, nel quale, come si è detto, comincia la cognitione delle cose di Genova, fino al MCCLXX, nel quale si turbò il buono stato, erano in Genova da CCL Famiglie Nobili; et dua mila Cittadini in circa nobili a poco a poco, et successivamente ascisi al governo. Dunque tutti li Cittadini erano Nobili a questo modo. Et questa è quella che si domanda in Genova Nobiltà ».

« A(NSALDO). Se li Cittadini secondo che di mano in mano erano ammessi al governo si chiamavano Nobili; et se questa è la Nobiltà di Genova; nè altra cosa distingue li Nobili da gli altri, perchè dunque ne i tempi, che seguirono, non si perseverò in questo laudabile costume? ».

« P(RINCIVALLE). Le cagioni sono manifestissime, perciocchè essendosi circa il MCCLXX turbata la forma della Repubblica; et variato il modo del governo; et spenta in Genova quella prisca santità di costumi; et ridutte le cose ad una grandissima corrotione et confusione, et ciò, come si dirà, per ambitione di alcune Casate, le quali, ruinarono la Patria, venne questo nome di Nobile, il quale tiranneggiava, tanto odioso, che si cominciarono a cercare Governi di altre denominationi, et questo nome Popolare cominciò ad essere amabile, come freno di quella odiata Nobiltà, in modo, che i Cittadini, li quali di mano in mano sorgevano al governo, si contentavano del nome di Cittadino et di Popolare, cioè seguitante il bene et l'utile comune del Popolo, et inimico della causa Nobile, la quale all'ora, come si dimostrerà, ruinava la Repubblica. Vi era anche una cagione maggiore, che li chiamati Nobili per le medesime cagioni furono per publico Decreto esclusi dal Ducato sommo grado della Città, nè potevano avere il sommo luogo nella Patria; anzi tre o quattro volte furono esclusi in tutto dal governo della Repubblica, et da ogni Magistrato; et tal volta dal potere essere capitani di Gallee et di Navi: benchè la amministrazione della Repubblica fosse anche spesso loro restituita tal volta per metà et tal volta per il terzo, fuor che il Ducato, al quale non fu loro mai aperta la porta. Volevano dunque i Cittadini, li quali sorgevano in quelli tempi alla amministrazione della Repubblica, più presto seguitare quel nome, il quale sempre et senza dubbio amministrava la Repubblica, et poteva condurli al supremo grado del Ducato, che seguitare un nome senza utilità alcuna, anzi dannoso. La qual cagione fu tanto potente, che non solamente coloro, li quali in quelli tempi venivano la prima volta alla amministrazione della Repubblica, volevano essere Popolari domandati; ma etiandio molti de i domandati Nobili, et antichissimi Nobili, già per tali domandati nel primo buon Governo, si spogliavano quel nome di Nobile a

lini dei duci Simone Boccanegra (1° e 2° ducato), Gabriello Adorno, Domenico de Campofregoso e forse qualche altro, ma che dal tempo del duce Niccolò Guarco (1378-1383) in poi fu, tranne brevi intervalli, ognora osservata.

Così accanto all'antica *élite* degli A sorse e grandeggiò la nuova *élite* uscita dai B, che chiameremo degli A', mentre i rimanenti B meno atti all'esercizio delle alte cariche dello Stato costituirono con gli elementi più scelti dei C una nuova classe mediana, che diremo dei B': restando alla

nessuna cosa utile, anzi per le cagioni dette dannosissimo et odioso, et si vestirono del nome Popolare utile all'honore et alla grandezza, et all'ora amabile » (Di UBERTO FOGLIETTA, *Della Repubblica di Genova*, Libri II; In Roma per Antonio Blado, Impressore Camerale, 1559; pp. 23-26, 29-31).

Strana cosa è che il Foglietta faccia incominciare l'età infausta di Genova dal 1270, cioè dall'istituzione del capitanato dei due Oberti, il quale, per comune testimonianza degli storici, è ritenuto il periodo più prospero e glorioso della Repubblica genovese. Lo stesso Foglietta riconosce che Genova aveva raggiunto l'apogeo della sua potenza allo spirare del secolo XIII. Ma ciò che lo mette in stridente contraddizione con le sue idee esaltatrici dei popolari, è il fatto che in quel capitanato i popolari raggiunsero appunto il conseguimento delle loro principali aspirazioni in sopra più di quanto avevano già ottenuto nel capitanato di Guglielmo Boccanegra. Di questo il Foglietta, con inescusabile omissione, non dice verbo; eppure la sommossa che portò nel 1257 alla testa della Repubblica il predetto Guglielmo è il primo moto rivoluzionario di Genova in senso schiettamente popolare e antinobilescio! Sentasi da ultimo il racconto che il Foglietta tesse di quanto accadde dagli anni 1265 e 1270 nei successivi altri settant'anni, e condusse la Repubblica alla rovina: racconto manifestamente esagerato e partigiano che riduce ad una sola, in odio alla nobiltà, le cagioni molteplici di un fenomeno complesso e grandioso com'è quello delle guerre civili tra guelfi e ghibellini, in ispecie dal 1317 al 1331.

« Era dunque la Città nostra in quelli felici tempi in questo corso di gloria et di grandezza, quando la malignità della Fortuna invida di tanta felicità adoprò per spengerla la ambitione delle Casate predette Spinoli, Doria, Grimaldi, et Flischi; le quali essendo cresciute in più ricchezze et privata potentia che le altre, et non potendo tollerare l'eguaglianza con gli altri Cittadini, et il vivere sotto il treno delle leggi, nell'anno MCCLXV una notte Oberto Spinola seguitato da quelli di casa sua, et da molti minuti Plebei huomini di infame vita, et da Giovanni Ravaschiero et Giovanni Bottino Riveraschi, con una buona banda di huomini della Valle di Scriveria et d'altri luoghi, senza alcuno pretesto o colore, nè havendo mai havuto li suoi Antecessori superiorità alcuna nella Città, assaltò il Palazzo del Podestà, il quale in quelli tempi era il capo della Republica, et preso il Palazzo, et condotto prigioniero il Podestà nelle sue private case, scorse la Città con li suoi seguaci, facendo gridare da loro, Viva Oberto Spinola Capitano et Signore di Genova. Et benchè per all'ora egli non potesse ottenere lo scelerato et sporchissimo intento suo, nondimeno indi a cinque anni nel MCCLXX li Spinoli et li Doria congiunti insieme con una grande moltitudine di seguaci eccitarono tumulto, et assaltarono il Podestà et lo combatterono, et vinsero lui insieme con quelli Cittadini, li quali si erano levati in difesa di lui et della

base la moltitudine dei C composta ad un tempo di soggetti refrattarj ad ogni progresso, e di soggetti destinati alla formazione delle classi superiori. Le due *élites* A e A', questa privilegiata del seggio ducale quella tutta intesa a farlo pervenire più all'uno che all'altro degli aspiranti non potendolo ottenere per se medesima, combatterono accanitamente lunghi e lunghi anni circa il possesso ovvero l'assegnazione della suprema dignità della Repubblica, ora spalleggiate o fiancheggiate ora contrariate od oppuguate

libertà; et Oberto Spinola, et Oberto Doria si fecero creare Capitani et Rettori di Genova con mero et misto imperio senza obbligo o sommissione alcuna alle leggi, et con conditione che il Podestà li dovesse ubidire, et si fecero violentemente giurare ubidienza dalli Cittadini. Li Grimaldi et li Flischi all'incontro erano macchiati di non minore ambitione, perciocchè poco anzi Luchetto di Grimaldo con modi illeciti et violenti haveva ottenuto il governo di Vintimiglia, il quale non volendo una gran parte di Vintimiliesi accettare, diede colore a Spinoli et Doria di prendere queste arme et eccitare questo tumulto. Queste due Casate Grimaldi et Flischi consentienti con Luchetto furono scacciate. Questo fatto di questi dui Parricidi non pure tardò et impedì il glorioso corso della Città nostra alla grandezza, alla quale ella era inviata, ma fu principio di spengere in lei li venerabili et santi antichi costumi, et di ridurla ad estrema debilità, et di ruinarla a fatto, et al fine di costringerla a domandare governi Forastieri. Onde come quelli felici tempi erano pieni di memorabili essempli di virtù et di buone et preclare opre, in questi non cominciò a regnare fra Cittadini altro che vitij, odij, partialità, guerre Civili, tradimenti, crudeltà, homicidij, distruttioni et abbrusamenti di case, et ruine fino a fondamenti di Terre intere. Et essercitarono queste quattro famiglie per spatio di LXX anni con sì diabolica ostinatione fra se gli odij, che cacciandosi a vicenda l'una l'altra con violentia dalla Città, et le cacciate volendo similmente entrare, chi potrebbe raccontare le miserie, ne le quali posero quella Patria? Nella quale i Cittadini si amazzavano, si facevano l'un l'altro prigionj, et si riscuotevano a prezzo come di mano di Barbari: le Terre del Dominio Genovese si combattevano et espugnavano, et quelle non pur come di nemici si saccheggiavano solamente, ma molte di loro furono, che si ruinarono. La Città istessa fu molte volte da i proprj Cittadini assediata: et quasi essi non bastassero a ruinarla, eccitavano queste quattro Casate li principj Forastieri a venire a prenderne il Dominio. Et se alcuna volta nel corso di questi settanta anni pur si composero, non potendosi troncare quella innata ambitione radice de i mali, subito ritornavano a levare l'arme, et a rinnovare le miserie passate; le quali a volere distesamente narrare vi bisognerebbe una copia che uscisse da abundantissima vena, perciocchè lasciando andare le altre infinite calamità, le quali in questi settanta anni queste Casate nella Patria ogni gioruo rinnovavano, lacerandola in ogni parte et ruinandola ogni di più, non si può senza grande horrore d'animo raccontare, che in questo spatio ella stette, essendo dentro li Flischi et li Grimaldi et fuori li Doria et li Spinoli, per terra et per mare sedici anni continui assediata. Nelli quali sedici anni ella patì tante miserie et calamità, et ricevè nel suo corpo tante piaghe, che in vero io non truovo altra comparatione a questi infelicissimi tempi se non quel tanto memorato et compassionevole assedio di Hierosolima. Ne i quali lachrimabili tempi una infinità di palazzi, così dentro come fuore

dall'una o dall'altra delle classi inferiori. Se l'*élite* dei nobili, prima dell'avvenimento dei popolari al potere, bastò da sola, come vedemmo, a mettere a soqquadro lo Stato con le guerre civili da essa suscitate, può ognuno immaginare quale enorme disordine producesse il contrasto di tutte e due le *élites*, la nuova e la vecchia. Gli stessi procedimenti messi in opera dai nobili, col loro immancabile corteggio di violenze, usurpazioni, intrighi, tradimenti, turbolenze e anarchie, si ripeterono più frequentemente più

furono ruinati et bruciati, in modo che quel prima tanto Nobile et ammirabile paese intorno alla Città da Nervi fino a Sesto, et verso terra per tutta la Valle di Bisagno, et in quella di Polcevera fino a Pontedecimo tutto pieno di belli et ricchi edificij et di vaghi giardini, essendo essi in questo spatio di tempo tutti andati a terra, restò inculto, deserto et spaventevole. Il sangue Civile a grossi laghi così dentro come fuore ogni giorno la terra inondava. O quanti valorosi et nobili huomini atti con la pristina virtù ad amplificare la Patria furono in questa guerra tolti via; quante antiche famiglie furono spente; quante per non stare in queste miserie abbandonarono la città et in altri paesi elessero la loro habitatione; quante nobili Donne furono dalla povertà costrette ad andare disperse per il mondo vendendo la loro pudicitia! Di quanta nobile prole atta ad honorare et ingrandire il nome Genovese, non potendosi celebrare li Matrimonij, fu priva la nostra Città; et (quello che senza infinite lagrime et horrore d'animo ricordare non si può) quanti Padri videro a vil pretio vendere li proprij ingenui figliuoli a genti straniere, le quali per rivenderli li compravano! (*Una consimile lagrimosa descrizione trovasi nel GIUSTINIANI, vol. II, pp. 48-50, ed in altri autori genovesi, e sembra abbia avuto la sua prima fonte in certa epistola di Gerardo Spinola a Salagro di Negro, citata dallo stesso Giustiniani*). Queste acerbissime miserie, queste inhumane crudeltà, queste inestimabili giatture, queste infinite ruine, queste atrocissime desolazioni indebolirono talmente la Città nostra, et a sì estrema fortuna la ridussero, che ella fu sforzata al fine, non potendosi da se stessa reggere, cercare governi forastieri. Onde la prima volta si diede ad Henrico Sesto (o VII) et li giurò fedeltà nel MCCCXI; il qual governo non essendo durato più che tre anni, si diede poi al Re Roberto di Napoli nel MCCCXVIII il quale la tenne fino al MCCCXXXV. Et di poi più volte ne i tempi che succedessero, si diede hora ai Re di Francia, et hora a i duchi di Milano, et in vece di ampliare il suo imperio nel modo che di sopra habbiamo discorso, che ella era atta a fare, et harebbe fatto senza dubbio, ella fu ridutta dalla ambitione di queste quattro Casate a doventare essa serva di altri. Che diremo noi dunque? Che tanti mali, tante ruine, tante morti, tante desolazioni, tanta estintione di Nobiltà, tante miserie, tante calamità, nelle quali è stata la Patria nostra posta dalle casate predette, et quella debilità, a che essi la condussero, la quale la costrinse et all'ora, et ne i tempi che sono successi, ad ubidire a Principi forestieri, debbiano più deprimere il colore et il nome de' Nobili, dico quanto a queste quattro casate appartiene: o che quelle Vittorie, per il più dalla casata dei Doria ottenute, debbiano più inalzarlo per la memoria de i loro maggiori? • Fu spenta alla fine questa lor Tirannide dalla virtù, dalla grandezza d'animo, et dalla prudentia di Simone Boccanegra: il quale con quella destrezza, che si vede da chi diligentemente considera la cosa, si fece far Duce, et tirò a sè l'autorità per

intensamente e direi più volubilmente durante i 139 anni del governo popolare (1339-1528). Rapidi, instabili, precipitosi cambiamenti di governo; ogni partito proclamava ed eleggeva tumultuariamente il proprio candidato a duce, quando non era lo stesso autocandidato che afferrava con un pugno di audaci il seggio ducale; « chi poteva per il primo installarsi », — così il Vincens — « e far suonare la campana della Torre e mantenersi un giorno in carica era duce » (1). Ogni cambiamento di governo provocava per ordinario un rimaneggiamento delle leggi della Repubblica; ma nonostante le innumerevoli leggi così accumulate, nonostante i più sottili accorgimenti e le norme meglio congegnate tanto per l'ordinato esercizio del potere supremo quanto per il regolare trapasso di questo potere da un duce ad un altro, era quasi sempre la forza che determinava la mutazione di esso governo ed imponeva il nuovo capo allo Stato. Questa forza scatenata dagli A e dagli A' trascinava l'una o l'altra delle classi inferiori, e specialmente gli infimi C sempre pronti al disordine, ciechi e venali strumenti delle altrui ambizioni.

Ma un altro fattore, che trovò eccitamento in esempi precedenti, intervenne tosto in queste lotte rinnovantisi ad ogni variazione di governo, e si manifestò ora in uno ora in altro di alcuni potentati stranieri vicini a Genova: talvolta invocato concordemente da tutti i Genovesi, talvolta chiamato o spinto da qualcuna delle potenti famiglie o consorterie degli A e degli A', talvolta spontaneamente mosso da brama di dominio. Quest'altro fattore, che indicheremo con S, agì da un certo punto in poi assiduamente, in accordo o in disaccordo in favore ovvero in opposizione, insieme con gli altri fattori A, A', B' e C: e le combinazioni dei cinque fattori a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro — intendendo per combinazione qualunque fatto cagionato dall'azione concomitante di due o più fattori in

poter fare quel buono effetto, che egli dissegnava, di liberare la Patria della Tirannide de i Doria et de i Spinoli, li quali all'ora, scacciata la parte contraria, regnavano; come egli fece istituendo lo stato comune a tutti li Cittadini et buono, come era stato a quelli primi felici tempi de i Consoli, al quale stato tutti li Cittadini senza distintione erano ammessi, solamente vi cambiò il nome, chiamandolo Popolare, cioè comune a tutto il Popolo ». (FOGLIETTA, *Della Repubblica di Genova*; pp. 70-75).

Altri squarci dell'interessante opuscolo del Foglietta meriterebbero di essere qui esaminati, ma la penuria del tempo e dello spazio mi costringe a rinunziarvi. Circa la pubblicazione dello stesso opuscolo ed il bando inflitto dal Governo genovese all'autore in conseguenza di essa, non che per un ragguaglio intorno alla vita ed alle opere del Foglietta, si può leggere utilmente l'articolo di UBALDO COTIGNOLI, *Uberto Foglietta, Notizie biografiche e bibliografiche*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno VI, 1905, pp. 121-175.

(1) VINCENS, *Op. cit.*, I, p. 487.

qualsiasi modo operanti l'uno verso l'altro — riempiono la scena politica di Genova durante l'intero periodo del regime popolare. L'intreccio, il viluppo, l'aggrovigliamento di questi cinque fattori, e dei loro elementi costitutivi, diedero origine alla ingente moltitudine dei fatti componenti la storia politica di Genova dal 1339 al 1528; i quali si potrebbero distintamente mettere in evidenza, facendoli scaturire dalle loro cause, se si volessero e fosse effettuabile, ad integrazione delle cronache contemporanee, indagare in modo continuo e sistematico i documenti che giacciono ancora in tutto o in parte inesplorati o negletti negli archivi pubblici e privati.

Sarebbe troppo lungo lo schierare qui tutte le combinazioni su accennate, ed oltre che lungo anche infruttuoso se esse non si raffrontassero con i fatti storici specifici corrispondenti. Lo schieramento poi diverrebbe imponente per modo da comprendere una vera moltitudine di aggregati, se l'analisi combinatoria, invece che ai cinque fattori su indicati, si applicasse ai loro elementi, come sarebbe a dire alle principali casate e clientele degli A e degli A' ed ai varj ordini dei B' e dei C. Mi terrò pago di considerare, a puro titolo esemplificativo, il caso più semplice, che è quello delle combinazioni a due a due dei cinque fattori A, A', B', C, S. Teoricamente, conforme è notissimo, siffatte combinazioni sono le dieci seguenti: AA', AB', AC, AS, A'B', A'C, A'S, B'C, B'S, CS. Di esse troviamo particolarmente vive e operanti la prima, che è quella delle due *élites*, la terza che segna più spesso l'urto e talora l'alleanza dei nobili con i minuti C, la quarta che esprime il costante connubio dei nobili con lo straniero, la sesta che rappresenta l'unione quasi sempre in atto dei nuovi dirigenti A' con la plebe, la settima che manifesta l'appello o la dedizione dei medesimi dirigenti ad una potenza forestiera (1).

Tutti questi più o meno cruenti rimescolamenti, contrasti pugnaci, assalti sistematici, combattimenti ognora rinnovati, tutte queste lotte interne che lacerarono e insanguinarono Genova per secoli, fecero di essa città uno dei punti dell'orbe terracqueo più agitati e scossi dalla furia guerresca. Quando si delinearà il quadro particolareggiato delle guerre che tinsero in rosso « l'aiuola che ci fa tanto feroci », e lo si traccierà in modo obbiettivo, cioè

(1) Anche le combinazioni a tre a tre dei cinque fattori o elementi sopra considerati sono dieci, cioè AA'B', AA'C, AA'S, AB'C, AB'S, ACS, A'B'C, A'B'S, A'CS, B'CS, delle quali particolarmente la seconda, la terza, la sesta e la nona trovano riscontro nella realtà. Queste determinazioni e rappresentazioni matematiche possono essere utili non soltanto per fissare i limiti teoricamente insormontabili dei movimenti sociali e politici che formano argomento di storia — limiti i quali sono troppo spesso valicati dalle arbitrarie induzioni e dalla immaginazione degli storici, — ma anche per offrire infallibili schemi ai varj gruppi di fatti accertati dalle testimonianze sincrone ovvero dai documenti.

indipendentemente dalle cagioni e dai propositi che le mossero, si vedrà che Genova, nell'epoca medievale, vi spiccherà a guisa di que' vortici di vita che attraverso il microscopio porgono di sè gli infusorj o i protozoi. E la vita dei Genovesi si svolgeva appunto in quelle lotte. Conforme ho già osservato più volte, le ordinarie occupazioni dei cittadini, il lavoro dei mercanti e degli artefici, il movimento dei traffici, ecc. si effettuavano insieme con le guerresche operazioni, anzi talora pareva che il fervore di queste desse alimento al fervore delle comuni faccende della convivenza sociale (1). Infatti, cessate le sanguinose discordie, parve, come vedremo, che venisse meno o si attenuasse la vita commerciale e marittima della Repubblica. Perocchè dall'esperienza dei tempi storici appare o sembra sorte crudele di questi sgraziati bipedi umani — i quali non trovano al fenomeno delle loro guerre altro riscontro se non che nei più bassi gradini della scala animale — appare, dico, sorte crudele degli umani quella di essere condannati a trascinare nei secoli l'oscuro retaggio di siffatto fenomeno quasi come una condizione necessaria alla loro piena esistenza ed alla loro attività.

Quando non infuriavano le guerre domestiche, imperversavano le guerre esteriori, ed appena queste venivano concluse con la pace, ricominciavano quelle. Poichè, siccome avverte giustamente il Foglietta, « questa è stata

(1) Ciò vien messo in efficace rilievo dal lusso e dagli sprechi che taluni autori, testimoni di veduta, additano in certe epoche della storia di Genova particolarmente agitate, e nelle quali parrebbe che le turbolenze politiche avessero dovuto sopraffare le gaie occupazioni della vita. Leggasi, per es., quel che racconta il Vincens: « Les mémoires du maréchal (*Boucicault*) nous donnent une idée de la prospérité et de la richesse du pays. Peu d'années auparavant, au milieu des troubles nous aurions pu noter une promulgation de lois somptuaires dirigées spécialement contre le faste des vêtements, lois tristement motivées sur ce que la dépense des femmes éloignait la jeunesse du mariage; c'était un signe de détresse qu'une telle nouveauté dans une ville de grandes fortunes et d'un commerce extérieur qui y multipliait les objets des jouissances de luxe. Mais maintenant les dames avaient repris la soie et l'or, les perles et les pierreries de grande valeur. Quand Boucicault, se voyant solidement établi, appela auprès de lui sa femme Antoinette de Turenne, tous les Génois, en allant à sa rencontre, se vêtirent d'habits nouveaux à ses couleurs, depuis les artisans jusqu'aux grands couverts de velours et de nobles draps. Les présents qu'elle reçut, les fêtes splendides qui célébrèrent sa bienvenue répondirent à ces magnificences » (VINCENS, *Histoire de la république de Gênes*, II, pp. 118-119).

Sono noti i versi latini coi quali Antonio Astesano, che fu a Genova nel 1431, esalta la profusione nel vestire dei Genovesi (ved. SERRA, *Op. cit.*, III, pp. 95-96), ed il racconto di Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, che passò parimente da Genova nel 1432, intorno alla magnificenza della città ed ai costumi, ai sollazzi ed agli sfarzi donneschi che vi osservò (ved. ACHILLE NERI, *Le impressioni di Enea Silvio Piccolomini intorno a Genova*; in *Rivista Ligure*, a. 1911, pp. 57-74).

perpetua usanza della nostra nazione, che la pace la quale è il maggior dono che da Dio sia dato a gli huomini, sia stata spesse volte a' Genovesi più nocevole che la guerra, che è la più orrenda peste che trovar si possa; perciocchè le discordie civili, che dalle fatiche e da' pericoli della guerra erano addormentate, come la città trovavasi sciolta da quel timore, si risvegliavano con maravigliosi movimenti » (1).

Nella secolare alterna vicenda delle guerre esterne ed interne accaddero durante il secolo XV alcuni fatti, ed andarono a poco a poco formandosi nel popolo genovese certi stati d'animo che condussero ad una radicale mutazione di cose ed ebbero per epilogo la fine del governo popolare. Il principalissimo di tali fatti fu l'unificazione e il consolidamento dei debiti dello Stato nell'Ufficio di S. Giorgio, compiuti nel 1407-1408 ad opera di Giovanni Le Meingre, detto Boucicault, italianamente Bucicaldo, maresciallo di Francia, ch'era in allora governatore di Genova per il re Carlo VI. Il nuovo istituto divenne presto, come è noto, il Palladio della ricchezza dei Genovesi, il deposito intangibile delle loro fortune private, una fonte perenne dei loro redditi, il sovventore dello Stato nei casi in cui questo trovavasi in difficoltà finanziarie; e, mercè il suo stabile e sapiente ordinamento, raggiunse una tale potenza da assumere, per lunghi periodi di tempo e mediante speciali convenzioni col governo della Repubblica, l'amministrazione autonoma di paesi (Lerici, Sarzana, Levanto) e di territorj (Corsica, Caffa) appartenenti o spettanti alla stessa Repubblica. L'Ufficio di S. Giorgio non era soltanto una repubblica finanziaria rappresentativa, secondo una frase del Vincens (2), ma un vero Stato civile e politico dotato di forza e di ordine dentro lo Stato debole e disordinato costituito dalla Repubblica genovese. Succedette allora ciò che il Machiavelli descrive efficacemente con le celebrate parole che riporto in nota (3), e cioè che gli animi dei

(1) UBERTO FOGLIETTA, *Dell'istorie di Genova*, p. 340.

(2) VINCENS, *Op. cit.*, II, p. 154.

(3) « Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore dal Commune come cosa tiranneggiata, e postolo a S. Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello Stato, e che ora ad uno loro cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio, ma il Commune varia governo. Tal che quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perchè si combatte lo stato del Commune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l'uffizio di San Giorgio, se non quando uno ha preso lo Stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali insino a questi tempi non sono state alterate, perchè, avendo armi e denari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle » (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Le istorie fiorentine*, libro ottavo, parag. XXIX, pag. 336 dell'ediz. Sonzogno).

Genovesi si affezionarono fortemente a S. Giorgio e si alienarono totalmente dal governo dei duci, che venne da molti di loro considerato con indifferenza e disprezzo. L'instabile reggimento ducale, interrotto a periodi da dominazioni straniere anch'esse precarie e mutevoli, ebbe il suo principale appoggio e favore nella bassa plebe, ossia nell'elemento più torbido e sfrenato della classe dei C. I nobili ed i più ricchi ed autorevoli popolari, vale a dire le due *élites* degli A e degli A', un tempo contrastanti e nemiche, concentrarono le loro cure nell'amministrazione di S. Giorgio, ed a poco a poco nel loro associato e concorde lavoro trovarono le naturali condizioni per la loro unione, in modo da formare una sola ed unica classe dirigente. Siamo arrivati così al 1528.

LE DISCORDIE E LE OSTILITÀ CIVILI GENOVESI NEGLI ANNI 1571 - 1575

La riforma del 1528 trovò il suo fondamento ed i suoi stimoli nelle condizioni che si erano andate a poco a poco preparando nell'ambiente sociale e politico di Genova, conforme a ciò che ho detto precedentemente. Cosicché i dodici riformatori, eletti a levar di mezzo le fazioni dei nobili e dei popolari ed a rendere effettiva l'unione dei due partiti, non incontrarono altra difficoltà, se ve n'era, che quella di escogitare un provvedimento efficace ad ottenere in modo stabile lo scopo che tutti concordemente volevano raggiungere. Il provvedimento, che al nostro tardo e disforme giudizio si rappresenta ora come cosa singolare e stravagante, venne a loro spontaneamente e direi naturalmente esibito dall'antico istituto degli *alberghi*, che significa, secondo una concisa espressione del Casoni, « unione di diverse famiglie sotto di un medesimo cognome » (1). Eglino non fecero che estendere il detto istituto alle due *élites* degli A e degli A', distribuendole in 28 alberghi i cui cognomi presero da 23 famiglie nobili e da cinque popolari, scelti col solo criterio che ogni famiglia comprendesse almeno sei case o capi di casa, o in altri termini sei rami (2). Al qual criterio soddisfacevano prevalen-

(1) FILIPPO CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, tomo IV, in Genova 1800; p. 7.

(2) In ciò si seguì, scrive il Foglietta, « un uso antico della città nostra, che quando una famiglia era ridotta a poco numero ancora che antichissima e nobile fosse, ella lasciava il suo nome e si riduceva nell'albergo di un'altra famiglia non già superiore a lei di altro che di numero. Ovvero due o tre, e talvolta sei o otto famiglie ridotte a poco numero erano usate unirsi tutte in uno corpo di albergo, e lasciare ciascuna il suo nome vecchio, e prenderne uno nuovo non mai più stato in Genova comune a tutti di quella ragunanza » (Di UBERTO FOGLIETTA, *Della Repubblica di Genova*, In Roma per Antonio Blado, 1559; p. 83).

temente le prosapie dei nobili, come le più antiche. Queste, già in numero di 183, se riteniamo per nobili tutte le famiglie che fornirono qualche loro membro così al consolato del Comune come al consolato dei placiti, erano ridotte a 35 nel 1528; dodici delle quali, non risultando abbastanza numerose per poter conservare il loro nome, furono aggregate alle prescelte 28 (1). Il numero di gran lunga maggiore di aggregazioni provenne dai popolari con più di 400 famiglie, se dobbiam credere al Vincens (2).

In tal guisa riuscì formato, con l'unione « di tutta la cittadinanza delle due fazioni già abilitata al governo e degna di esso » (3), un sol corpo di nobiltà — così si chiamò (4) — composto, a quanto afferma l'Ascheri, di 861 cittadini aggregati (5). Costoro ebbero l'assoluto monopolio del governo, dal quale furono stabilmente ed inesorabilmente esclusi come animali inferiori gli innumerevoli soggetti che componevano il popolo genovese contrapposto alla nobiltà. L'unica concessione fatta al popolo, o, per dire più esattamente, a quel ceto superiore del popolo che abbiamo appellato dei B', fu la facoltà, non l'obbligo, lasciata al Governo di ascrivere ogni anno alla nobiltà dieci nuovi cittadini, 7 della città di Genova e 3 del territorio o do-

(1) Ho desunto il numero di 183 dall'*Indice per ordine di cognomi dei consoli del Comune e dei placiti* compilato da AGOSTINO OLIVIERI, *Serie dei consoli del Comune di Genova*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. I, pp. 461-479. Il numero di 35 famiglie nobili esistenti nel 1528 è dato dal VINCENS, *Op. cit.*, II, p. 442, e può ritenersi esatto ove si noti che nel 1576 il numero di esse famiglie era di 34, come risulta dal documento inserito nel presente fascicolo. Lo stesso Vincens assevera che l'antica nobiltà genovese contava in origine « cent cinquante races », cioè 150 famiglie di cognomi diversi.

(2) VINCENS, *Op. cit.*, II, p. 442.

(3) CASONI, *Op. cit.*, IV, p. 7.

(4) Circa la denominazione di nobiltà data al corpo di cittadini costituito nel 1528, ecco quanto scrive il Foglietta: « Li nobili fecero (come si suol dire) con le mani e con li piedi, che questo nome di nobile restasse vivo. Perciò che la cosa non è tanto vecchia che in Genova infiniti non si ricordino, che quando fu fatto della civiltà tutto uno corpo e s'institui l'unione, fu dubitato che nome si doveva porre ai cittadini di questo corpo; e se ne proposero molti, come è ottimati, uomini di consiglio, nobili e altri nomi, e questo di nobile fu più comunemente ricevuto, facendo di ciò (come vi ho detto) grande istanzia li nobili, e cuoprendo la loro intenzione con questo colore di ragione, che egli ci darebbe più riputazione appresso de' forestieri » (Di UBERTO FOGLIETTA, *Della Republica di Genova*; in Roma per Antonio Blado, 1559; pp. 87-88).

(5) GIO. ANDREA ASCHERI, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova e delle famiglie ascritte al libro d'oro*; Genova, Tipografia Faziola, 1846; p. 31.

minio genovese (1). Se però questa poteva sembrare una concessione, per rispetto al popolo, era prima d'ogni cosa una disposizione rivolta alla perpetuità ed al rinnovamento progressivo della classe dirigente costituita dalla nobiltà, e quindi un provvedimento politico ed insieme sociale utile alla conservazione ed al regolare reggimento della Repubblica.

Inoltre si ordinò, assicura il Foglietta, che fra quei cittadini « ridotti tutti ad un corpo, non dovesse essere nè di nome nè di grado differenza alcuna, acciocchè togliendosi quel segno di diversa nominazione, si venisse a tor anco via dagli animi il parersi di due corpi: e così stimandosi tutti il medesimo, si venissero a poco a poco ad unire e addolcire insieme e diventassero una cosa medesima » (2). Ma era un'illusione il pensare che gli antichi nobili, dimenticando il glorioso passato degli antenati, la chiarezza del sangue e le prerogative di cui avevano goduto i loro maggiori, avessero ammessa e riconosciuta l'eguaglianza loro con i popolari, e specialmente con quei popolari usciti di fresco dalla plebe ed ascritti alla nobiltà in virtù delle leggi del 1528. E forse non a torto osserva il Vincens, che i nomi storici della prima nobiltà genovese, noti al mondo intero, apparivano agli occhi di tanti di quegli stessi che ne erano invidiosi e che disputavano il potere a coloro che li portavano l'ornamento più cospicuo della Repubblica, quasi come una sacra reliquia (3). Onde non è da stupire se, nonostante la decretata unione e la proclamata legale eguaglianza di tutti i membri

(1) L'anonimo scrittore della già citata *Epitome* — paladino del governo aristocratico, ch'egli sostiene essere stato sempre « il più adattato » alla Repubblica e « l'unico governo dove sia cresciuta Genova in opulenza e mantenuta in quiete » — a proposito delle su mentovate dieci ascrizioni annuali, fa le seguenti considerazioni: « Lasciarono possanza di potersene ascrivere solo dieci in tutto, e non più ogni anno, perchè è assai se in un anno si ritrovano dieci capaci di nobiltà, e dissero potersi ascrivere e non doversi, perchè l'obbligare all'ascrizione si sarebbe potuto fare da chi fosse stato certo che si fossero trovati ogn'anno dieci soggetti capaci, il che non si può sapere, nè nascono li nobili sì facilmente; perciò lasciarono l'arbitrio con dire che li potessero ascrivere, acciò si esaminasse bene la risoluzione avanti di dichiarare nobile alcuno. E fu fatta questa legge, perchè se si ascrivono persone basse, vengono poco stimate dagli altri nobili e derise, e dal popolo invidiate e odiate, e se sono povere, non potendosi mantenere in quel grado che conviene a un gentiluomo, restano di aggravio alla Repubblica; e chi avesse chiuso per sempre la strada all'ascrizione era levarla alle persone di crescer di grado, e togliendo il premio si allontanava l'amore dalle persone, e non sarebbe stata vera Repubblica » (*La Regina Ligure, Epitome storica della Repubblica di Genova*, Genova 1873, nuova ediz. di Vincenzo Canepa; pp. 16-17).

(2) FOGLIETTA, *Della Repubblica di Genova*, ediz. Blado; p. 81.

(3) VINCENS, *Op. cit.*, II, p. 442.

dell'unica nobiltà creata dalle riforme del 1528, i nobili vecchi pretesero conservare la propria fisionomia in un corpo separato dai nobili nuovi, ed arrogarsi sopra costoro una netta superiorità. Si aggiunga a ciò, che gli intrighi cui davano spesso origine le nuove ascrizioni annuali, divenute anche qualche volta materia di mercato e di scandalose transazioni e recanti in seno alla nobiltà persone le cui condizioni sociali e le cui professioni erano reputate troppo basse per il patrizio decoro, attiravano sui nobili nuovi il disprezzo dei vecchi, e rendevano vieppiù profondo il distacco tra le due parti; talchè i componenti dell'una non contraevano ordinariamente matrimoni con i componenti dell'altra, ed erano perfino rotte fra di loro le relazioni e le conversazioni personali, ognuno dei partiti tenendo le proprie radunanze con esclusione dell'altro (1).

(1) VINCENS, *Op. cit.*, p. 469.

Ved. anche *Le discordie e guerre civili dei Genovesi dell'anno 1575, opera del doge G. B. LERCARI arricchita di note e documenti importanti da AGOSTINO OLIVIERI*; Genova presso Gerolamo Filippo Garbarino, editore librajo, 1858; pp. 10-11, 16-18.

Non voglio omettere di osservare che, secondo il canonico Luigi Grassi la su citata opera su *Le discordie e guerre civili dei Genovesi*, non appartiene già al Lercari, ma a Scipione Spinola; e trovo opportuno di trascrivere qui, anche per notizia di alcuni autori contemporanei che si occuparono di esse discordie, quanto in proposito espone lo stesso Grassi. Ecco qui le sue parole: « Il Signor Agostino Olivieri, nel 1857, pubblicò: *Le Discordie e Guerre civili dei Genovesi nell'anno 1575 descritte dal Doge Gio. Batta Lercari, ecc.* Il testo ch'egli ci dà non è punto quello del Lercari, sebbene il suo nome trovisi annotato in qualche manoscritto, ma, per lo più, d'altra mano da quella dell'amanuense del codice; e ciò per facile equivocazione. Il tema stesso, quasi pel medesimo periodo di tempo, trattarono quattro diversi autori, fra cui il Lercari; ond'è che alcuno, avuto in mano un esemplare ms. del testo Oliveriano, al solito anonimo, sapendo il Doge Lercari scrittore di somigliante argomento storico, come più degli altri famigerato, nel titolo ve n'aggiunse bonamente il nome, persuadendosi d'arricchire il ms. d'una notizia mancante. Il Soprani e lo Spotorno ci fan noto che il Lercari scrisse sulle *Discordie dei Genovesi libri 17*. Ora il testo dell'Olivieri ne ha 3 soli, comprendendo tuttavia sossopra la compilazione che in qualche ms. è divisa in 4. Non meno note sono l'opera corrispondente di Goffredo Lomellino, che ne porta il nome, e quella de' *Commentari* di G. B. Spinola, dopo in ispecie la pubblicazione curatane nel 1838 dall'egregio Vincenzo Alizeri. Il Lomellino e il Lercari sono tuttora inediti; il pubblicato dall'Olivieri dovreia portare a titolo: *Delle discordie et ultime guerre civili dei Genovesi seguite l'anno 1575 scritte da SCIPIONE SPINOLA q.m Gio. Francesco nobile genovese*. Tutti e quattro i citati scrittori trovansi in un vol. ms. della Biblioteca Brignole Sale, ove il Lercari è appunto in 17 libri, siccome notano, come ho detto più innanzi, il Soprani e lo Spotorno. E questo Scipione Spinola rimase fin qui onninamente ignoto alla nostra Storia letteraria, cui godo potere accrescere di tal nome, come spero eziandio a tempo opportuno d'accrescerla d'altri, assai più antichi, restati finora immeritevolmente nell'oblivione dei posteri » (LUIGI GRASSI, *Sul martirologio della chiesa di Ventimiglia*; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. IV, pp. 452-453).

A queste cagioni di natura, dirò così, sentimentale e morale, se ne mescolò presto un'altra più sostanziale, che, non soltanto accrebbe il dissidio tra le due fazioni degli ex-nobili e degli ex-popolari, ma le spinse in fiero contrasto l'una verso l'altra. Le leggi del 1528 disponevano, secondo si esprime il Casoni, « che nella distribuzione delle dignità pubbliche avesse luogo più la sorte che l'elezione, ordinando che i Consigli si estraessero dall'urna per ischivare le parzialità in dare i suffragi » (1). Per intendere ciò occorre ricordare che, in conformità di dette leggi, i sovrani consessi della Repubblica genovese, donde emanavano direttamente o indirettamente tutti i poteri e le magistrature del Governo, erano il Consiglio maggiore composto di 400 membri, trecento dei quali si tiravano a sorte da un'urna contenente i nomi di tutti i nobili ascritti, e gli altri cento venivano eletti a scrutinio da quei trecento per modo che tutti gli alberghi riuscissero ad avere presso a poco un medesimo numero di consiglieri; ed il Consiglio minore, o Consiglieretto, formato di cento membri che si estraevano, parimente a sorte, dal gran Consiglio. Questo per qualche tempo fu eletto intieramente, cioè in tutti i suoi 400 componenti, colla norma del sorteggio. Siccome i nobili nuovi andavano ogni anno per via delle aggregazioni continuamente crescendo, così il numero loro superò ben tosto quello dei nobili vecchi; i quali, usi per antica consuetudine a dividere per metà coi loro emuli gli uffici e le magistrature dello Stato, temettero ad un certo punto che il su descritto procedimento del sorteggio desse una tale prevalenza agli ex-popolari, da mettere a lungo andare nelle mani di costoro tutta la somma del governo, con escludervi totalmente essi nobili vecchi. Vero è che la forza della suddetta consuetudine, nonchè la grande autorità di Andrea Doria ed il rispetto e la devozione a lui universalmente tributati dai suoi concittadini fecero sì, che, nonostante la soverchianza del numero dei nobili nuovi sul numero dei nobili vecchi, andò conservandosi per un tacito accordo tra i due partiti la ripartizione a metà delle cariche pubbliche fra l'uno e l'altro di essi. Così operavasi altresì per l'elezione al supremo grado della Repubblica, in guisa che ad un duce scelto tra i nobili vecchi usavasi far seguire un duce tratto dai nobili nuovi.

Ma è difficile che chi possiede una superiorità rinunzi intieramente alla tentazione di farla valere. Accadde pertanto nel 1545 che, mentre l'alternativa vicenda della scelta del duce fra i due partiti portava la nomina di un soggetto appartenente alla nobiltà vecchia, i nobili nuovi, prevalendosi della loro maggioranza, brigarono in modo da promuovere l'elezione di uno di essi, cioè di Giovanni Battista de Fornari. Fu uno scandalo, e parve un

(1) CASONI, *Annali*, IV, p. 8.

attentato alla fede pubblica; contro di esso reagirono vivamente i nobili vecchi, i quali non mancarono di persuadere ad Andrea Doria la necessità di un provvedimento efficace ad impedire il ripetersi di altri fatti consimili, ed a mettere un argine all'esorbitanza dei nobili nuovi. Sopravvenne due anni appresso la congiura di Gian Luigi del Fiesco, a cui prestarono mano i nobili nuovi; il che determinò il Doria e tutta la nobiltà vecchia a sostenere ed a conseguire presso il Senato, forzandone in qualche modo la volontà, una nuova legge, detta del *garibetto* (1), che rimaneggiò in senso contrario alle leggi del 1528 la materia delle elezioni, per guisa da sottrarla alla sorte dell'urna.

Questa legge, promulgata nel 1547 e perciò chiamata da esso anno, « togliendo » — dichiara il Casoni — « alla cieca sorte l'elezione de' consiglieri, la concedeva in parte alla prudenza dei voti » (2). In realtà essa sopprimeva ingiustamente il naturale vantaggio del numero, che è fondamento e diritto di ogni democrazia, posseduto dai nobili nuovi. Mediante un congegno, che affidava l'elezione per voti ai due Collegi, ossia ai governatori ed ai procuratori riuniti, con l'aggiunta od il concorso degli otto protettori di S. Giorgio, dei cinque supremi sindacatori e di altri sette magistrati (3), « la nobiltà vecchia fu mantenuta in possesso della metà dei magistrati, siccome avevano i vecchi procurato ed avuto mira sempre che si camminasse » (4). S'intende come di questa riforma i nobili nuovi — mi servo delle appropriate parole del Casoni -- « venissero a restare mal soddisfatti, perchè in conseguenza della medesima, essendosi introdotta l'eguale distribuzione delle cariche pubbliche » fra loro ed i nobili vecchi, essi, molto più numerosi di questi, « possedendo pari numero di luoghi nei Consigli e nei magistrati, venivano più di rado a partecipar delle cariche e delle dignità pubbliche » (5).

Per tutte queste ragioni avevano continuato e continuarono, rinnovandosi e consolidandosi, benchè sotto altri nomi, le antiche fazioni dei nobili e dei popolari. I primi si chiamarono nobili vecchi e gli altri nobili nuovi, e così li abbiamo indicati finora; ma in appresso si dissero anche,

(1) « *Garibo*, vocabolo genovese, quello che in toscano, acconciamento, e così, *Garibetto*, piccolo acconciamento » (*La Regina Ligure, Epitome storica della Repubblica di Genova*, p. 20). « Le vieux Doria avait dit d'avance qu'il avait quelque chose à retoucher pour perfectionner le *galbe* (cioè il *garbo*) de sa république. De cette expression bizarre, défigurée par un diminutif et par la prononciation génoise, la loi fut appelée du *garibetto* pour *galbetto* » (VINCENS, III, p. 7).

(2) CASONI, *Annali*, IV, p. 8.

(3) VINCENS, *Op cit.*, III, p. 6.

(4) *Le discordie civili dei Genovesi, ecc.* (già citata), p. 15.

(5) CASONI, *Annali*, IV, p. 9.

dai luoghi dove solevano riunirsi, rispettivamente nobili del Portico di San Luca e nobili del Portico di S. Pietro (1). Questi ultimi furono più tardi appellati eziandio nobili di dentro e quelli nobili di fuori, perchè, quando scoppiarono, come dirò fra poco, le ostilità fra i due partiti, gli uni rimasero in città mentre gli altri se ne allontanarono.

La legge del *garibetto* divenne il perno delle discordie fra i due Portici, altrettanto detestata dai nobili di S. Pietro quanto tenuta in onore dai nobili di S. Luca; e mentre i primi si adoperarono con ogni lor possa per sopprimerla, gli altri fecero ogni sforzo per mantenerla. Se l'applicazione di essa per i primi venti o venticinque anni non diede materia a serie contestazioni, ciò dipese anzitutto dalla presenza e suggezione di Andrea Doria, e dopo la morte di lui, avvenuta il 25 novembre 1560, dalla sollevazione e dalla guerra di Corsica, che tennero occupati gli animi dei Genovesi in cose più importanti che non fossero le gare politiche, e quindi da una crisi che colpì universalmente il commercio. Ma cessate siffatte cause di calma e di assopimento delle passioni politiche, queste ripresero il loro vigore e tutto il loro impero, e si esercitarono accanitamente intorno alla famigerata legge del *garibetto*. Non istarò qui ad esporre particolareggiatamente gli andamenti e i successi della vivissima e talora drammatica contesa dei due Portici, che ognuno può seguire nelle diffuse narrazioni del Casoni e di alcuni autorevoli patrizi che furono attori o testimoni degli avvenimenti, e le cui cronache, talune édite e talune altre ancora inédite ma accessibili alla curiosità degli studiosi presso le biblioteche pubbliche di Genova che ne conservano gli originali o le copie manoscritte, sono abbastanza note (2). Mi contenterò

(1) « Non si assonsero questi nomi, perchè alcuna sorte di questi Nobili avesse più devotioe ad un Santo che ad un altro, ma solo perchè nella piazza de' Banchi, nella quale sino de' antichi tempi solevano adunarsi tutti gli ordini della cittadinanza per fare le loro contrattazioni, vi erano due portici assai simili per la vastità ed antichità. L'uno di essi è quello che hoggidì (*l'anonimo autore scriveva verso la metà del sec. XVII*) è ancora in piedi e dove soglionsi pubblicare le gride, e l'altro era dove è la gran loggia de' Banchi, e haveva l'ingresso voltato dove hora è il Ponte Reale. Ma era questo portico grande appena la terza parte della presente loggia de' Banchi, e questo per la vicinanza della Chiesa di San Luca si chiamava Portico di S. Luca, e il primo perchè è vicino a S. Pietro, Portico di San Pietro si appellava. Di qui presero il nome questi due ordini di Nobili, che l'uno prima Nobiltà vecchia l'altro nuova si addimandava » (*La Regina Ligure, Epitome storica della Repubblica di Genova*, p. 24).

(2) Oltre le opere indicate nella su citata nota del Grassi, si possono vedere quelle additate in più nella *Bibliografia di Genova radunata da ANTONIO MANNO* (estratta dalla *Bibliografia degli Stati della Monarchia di Savoia* dello stesso autore), sotto gli anni 1572 e 1575, a pp. 103-105.

di accennare le principali fasi della lotta, perchè chi legge possa tener dietro al progressivo sviluppo di essa fino al suo epilogo.

Cominciarono i nobili nuovi a tenere conventicole e radunanze per ovviare ai modi di annullare la riforma del 1547, modi che si rappresentavano a vero dire difficili così dal lato legale, essendo ognuna delle parti fermissima nel sostenere la propria tesi e disponendo entrambe di pari possanza nei Consigli della Repubblica, come dal lato della forza; la quale, se presso i nobili di S. Pietro contava sulla preponderanza del numero, presso i nobili di S. Luca poggiava solidamente sulla ricchezza di costoro, di gran lunga maggiore di quella degli avversari, sul concorso delle popolazioni rurali dei feudi dipendenti dagli stessi nobili di S. Luca, nonchè sull'aiuto della monarchia spagnuola notoriamente favorevole alla nobiltà vecchia. Soffiava nel fuoco per maggiormente infiammare i nobili nuovi contro i vecchi l'ex-segretario della Repubblica, Matteo Senarega, la cui autorità e competenza nella applicazione e nelle cabale delle leggi erano pari all'odio ch'egli nutriva contro alcuni magnati del Portico di S. Luca per cagione dei quali aveva rinunciato all'ufficio della segreteria. Vennero ad aggiungere esca all'incendio alcune questioni speciali portate dinanzi al Senato, come quella della comprovazione dell'albero genealogico dei Lomellini e quella della scarcerazione di un Baldassarre Rotolo imprigionato per debiti, originate entrambe dalla confusione che le aggregazioni del 1528 avevano arrecato per rispetto ai diritti ed ai privilegi spettanti alla vecchia aristocrazia e pretesi dalla nuova. E tutte le animosità si riversavano o si ripercuotevano nelle elezioni alle cariche dello Stato col giuoco serrato delle competizioni dei due partiti, il quale ad un certo punto divenne così accanito e fazioso da richiamare l'attenzione e l'intervento dei potentati stranieri. La Spagna, che esercitava un vero e proprio protettorato politico sulla Repubblica genovese, alla fama di questi rumori aveva mandato Don Giovanni Idiaquez, perchè fosse portatore di pace e mediatore fra i contendenti insieme con l'ordinario oratore di quel regno residente in Genova; dopo ch'era già riuscito infruttuoso l'intervento dell'ammiraglio Gio. Andrea Doria, malgrado che questi, « come grato erede del principe Andrea Doria e principalissimo ministro del re Cattolico, avesse in Genova molta autorità » (1). Ma anche l'opera dell'Idiaquez non aveva approdato a nulla.

Le cose s'erano frattanto complicate perchè le due fazioni avevano tentato di tirare il popolo, ciascuna per sè, nella contesa, promettendo l'una e l'altra ai capi di esso di favorire l'iscrizione alla nobiltà di un certo numero di soggetti di quella classe; ed il tentativo, mentre era fallito ai nobili di S. Luca, riusciva per contro propizio ai nobili di S. Pietro. Questi poterono

(1) *Le discordie e guerre civili dei Genovesi dell'anno 1575* (op. già citata), p. 32.

così contare sopra l'appoggio della moltitudine, il che allarmò non poco i nobili di S. Luca; i quali, per tener a freno il popolo, pensarono di armarsi raccogliendo fra di loro considerevoli somme di danaro destinate ad assoldare forze forestiere, ed elessero per loro capo il principe Gio. Andrea Doria. Corsero tosto quei di S. Pietro ai ripari armando la plebe e spingendola alla rivolta. Gli avvenimenti precipitarono: la confusione e il disordine erano al colmo quando alcuni deputati del popolo, al principio di febbraio del 1575, comparvero dinanzi al trono ducale domandando minacciosamente l'abolizione della legge del 47 e l'iscrizione alla nobiltà. Il Senato, costernato, cedette, e la legge venne abolita. Non cessarono con ciò i tumulti, poichè la plebe, preso l'aire e cresciuta in baldanza, domandò anche l'abolizione della gabella del vino e l'aumento del prezzo delle manifatture a profitto dei 15.000 tessitori di seta, chè tanti allora Genova ne annoverava, secondo c'informa il Casoni (1): richieste che il Senato si affrettò ad accogliere. Ritornata dopo ciò una relativa quiete, i nobili del Portico di S. Pietro, aiutati in tal bisogna da quelli di S. Luca, procurarono che il popolo deponesse le armi che essi medesimi avevano scatenate: cosa che il Governo rese obbligatoria con un editto. Ma succedette allora un fatto singolare: mentre — così narra il citato libro su *Le discordie e guerre civili dei Genovesi nell'anno 1575* (2) — « in un momento parve la città tanto pacifica e quieta che appena si conosceva che fosse seguito rumore alcuno » — i nobili vecchi, e qui cedo la parola al Casoni, « o per isdegno concepito per l'abolizione della legge del 47, o che avendo avanti gli occhi il pericolo corso di essere tagliati a pezzi dal popolo, nè confidandosi della presente quiete, non istimassero sicuro partito di trattenersi nella città, non sì tosto videro levate le barricate e rimosse le guardie, che partirono ritirandosi coi più preziosi arredi ad abitare le case di campagna, non determinati però di quello che si avessero ad eseguire » (3).

Questa inopinata partenza, che ricordava la famosa ritirata della plebe romana sull'Aventino, sconcertò non poco i nobili del Portico di S. Pietro; i quali provarono invano, per mezzo di sei deputati da loro espressamente eletti a pacificatori, di ricondurre in patria i fuorusciti. Se ne commossero altresì alcuni principi, temendo, gli uni che l'inusitato èsodo dei nobili vecchi fosse per produrre tali mutazioni da far cadere Genova in completa balia della Spagna, gli altri, compreso il re Cattolico, che l'avvenimento potesse risultare pregiudizievole ai loro interessi, e tutti che ne venisse un turbamento

(1) CASONI, *Annali*, tomo IV, p. 45.

(2) *Le discordie e guerre civili*, ecc., p. 85.

(3) CASONI, *Annali*, IV, pp. 45-46.

all'equilibrio politico d'Italia; epperò intervennero per prevenire o impedire i supposti e temuti pericoli e danni.

Fu il primo il pontefice Gregorio XIII, « mosso dal proprio e dal comune pericolo ed interessato in tale affare, non solo per li riguardi del Principato secolare, ma ancora per l'obbligazione sua pastorale di procurare la pace fra' popoli cristiani » (1), ad eleggere il cardinal Morone, « uomo di mirabil destrezza nel maneggio degli umani affari » (2), ed a spedirlo a Genova come legato apostolico per comporre, mediatore o arbitro, le discordie della nobiltà genovese. Seguì tosto l'esempio del pontefice il re Filippo di Spagna destinando a Genova, al fianco del proprio ambasciatore ordinario, ch'era Don Giovanni Idiaquez, « soggetto di fina prudenza negli affari di Stato » (3), e per rendere più efficaci i costui officj nonchè per « dar maggior riputazione » all'opera di pace, il duca di Gandia, uno dei primi personaggi della sua Corte. Non volle da ultimo mancare l'imperatore Massimiliano II mettendo egli pure a Genova il vescovo d'Acqui ed il conte Vit Dorimbergh, ambasciatori suoi incaricati di dar mano alla pacificazione della città (4). Ma la bisogna non fu punto facile: durarono più mesi le discussioni, i tentativi, i negozi per conciliare i discordanti e sciogliere i nodi delle loro questioni, senza poter venire ad un aggiustamento (5). Complicò il già intricato stato di

(1) CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, IV, p. 48.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 1575.

Circa la venuta in Genova del cardinal Morone (aprile 1575) vedasi LUIGI VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali della Repubblica di Genova*, in *Atti della Società Lig. di Stor. Patr.*, vol. XLIX, fasc. II, pp. 19-20.

(3) CASONI, *Op. cit.*, IV, p. 57.

L'Idiaquez era stato fin dal tempo dell'elezione a duce di Giacomo Durazzo Grimaldi, avvenuta il 16 ottobre 1573, spedito a Genova da Filippo II « con l'occasione di queste discordie e rumori, per persuadere alla Signoria la quiete e l'unione; e pochi mesi dopo, essendo partito Don Sanchino di Padiglia » — che vi era ambasciatore di detto re — « restò esso Idiaquez per Ambasciatore ordinario per Sua Maestà alla Repubblica » (*Commentarii delle cose successe a' Genovesi dal 1572 sino al 1576 scritti da GIO. BATTA SPINOLA q. Nicolò q. Daniele e ora per la prima volta pubblicati per cura di Vincenzo Alizeri*; Genova, coi torchi di Gio. Ferrando, MDCCCXXXVIII; pag. 33).

(4) « Mandati dall'imperatore piuttosto ad esempio del Papa e del Re Cattolico, che perchè ne fosse stato richiesto da alcuno » (*Le discordie e guerre civili dei Genovesi dell'anno 1575*, opera già citata, pag. 128). Rimase poi rappresentante dell'imperatore il solo vescovo d'Acqui, essendosi ammalato, a quanto sembra, il conte Dorimbergh, chiamato italianamente d'Orimbergo o Dorimbergo, o anche d'Orimberga (*Ivi*, p. 283).

(5) In quanto alle discussioni si possono vedere i documenti, pieni d'interesse per chi vuole approfondire le cagioni di quelle contese, pubblicati nella più volte

così l'arrivo di Marco Birago, ambasciatore del re di Francia, anch'egli desideroso, a parole, di offrire la sua mediazione per la quiete e la conservazione della Repubblica. Il quale arrivo « ingelosì fuori di modo i ministri spagnuoli, che ne scrissero con caldezza al loro re; e questi, dubitando che la nobiltà di S. Pietro non fosse per congiungersi a' Francesi e per porsi sotto la loro protezione e quindi nascesse in suo pregiudizio qualche alterazione in Italia, non indugiò molto a mandare i suoi ordini a D. Giovanni d'Austria e al principe Gio. Andrea Doria di muovere le armi in quella forma che più fosse grata alla nobiltà di S. Luca » (1). Ne venne che il suddetto principe Gio. Andrea, ammiraglio ai servizi di Spagna e capo dei nobili di S. Luca — i più dei quali si erano nel frattempo rifugiati al Finale, « dove si stimavano più sicuri come in paese dipendente dal re Filippo » (2) — prese a soldo a spese dei medesimi nobili un buon nerbo di milizie licenziate espressamente dai ministri spagnuoli, e con queste e con le soldatesche delle sue galee s'impossessò della Spezia, di Portovenere e quindi successivamente di Chiavari, di Rapallo e di Sestri, mettendosi così in aperta ostilità contro i nobili nuovi che detenevano il governo di Genova. Seguitarono per qualche tempo le operazioni militari, non che l'assoldamento di truppe nel Milanese ed in Lunigiana, per parte del Doria e dei nobili di S. Luca, cui si contrapponevano altrettanto febbrili apparati bellicosi dal lato dei nobili di S. Pietro; mentre ferveva in Genova l'opera dei pacificatori a nome dei loro alti mandanti.

La quale finalmente, verso la fine di ottobre del 1575, potè avere il sopravvento, colla decisione delle due parti di far compromesso delle loro vertenze nel cardinal legato e negli ambasciatori dell'imperatore e del re di Spagna, e di concedere a costoro, per tale scopo, ampia facoltà di riformare entro il termine di tre mesi le leggi della Repubblica.

Si ritrassero gli arbitri in Casal Monferrato, dove si applicarono attivamente, sentendo anzitutto e prendendo in esame le ragioni dei due Portici, a dare assestamento a tutta la complessa materia che formava argomento di divisione e di contrasto fra questi (3). Ed una delle innumerevoli

citata opera su *Le discordie e guerre civili dei Genovesi nell'anno 1575* (pp. 293-716), e segnatamente le lettere di Matteo Senarega, del protonotario Sauli ambasciatore genovese presso la Corte Spagnuola, l'uno e l'altro in favore del Portico di S. Pietro, e la risposta al Sauli di Leonardo Lomellino, paladino dei nobili vecchi.

(1) CASONI, *Annali*, p. 64.

(2) *Ivi*, p. 56.

(3) I tre arbitri stabilirono le leggi dette del 1576, dall'anno in cui vennero fatte, le quali governarono la Repubblica genovese fino alla sua caduta nel 1797. Esse possono vedersi in *Senatus populique Genuensis rerum domi forisque gestarum historiae atque annales*, Auctore PIETRO BIZARO SENTINATI; Antuerpiae, ex officina

pratiche ad essi affidate fu quella della ripartizione fra i nobili vecchi delle spese da costoro fatte negli apparecchi e nelle prime operazioni di guerra.

Ad essa ripartizione si riferisce appunto il documento che pubblico nelle pagine seguenti. Il quale è importante specialmente per questo, che, siccome la ripartizione venne operata proporzionatamente alle sostanze degli obbligati al pagamento di dette spese, così fu necessario prima d'ogni cosa di eseguire la stima di cosiffatte sostanze, il che vale a dire la stima della porzione più abbondante e di gran lunga maggiore della ricchezza dei Genovesi in quel tempo (1). Quantunque codesta stima sia approssi-

Christophori Plantini Architypographi Regij, MDLXXIX. Si trovano in appendice al volume sotto il titolo: *Leges novae Reipublicae Genuensis, a legatis summi Pontificis, Caesaris et Regis Catholici, in quos per Rempublicam collata fuerat auctoritas, conditae et Genuae die XVII martii MDLXXVI publicatae.*

(1) È noto infatti che i nobili nuovi « a comparazione dei vecchi, erano reputati poveri per l'infinita ricchezza ridotte per la maggior parte nei vecchi, i quali lasciati i traffichi e maneggi soliti delle mercanzie, s'erano totalmente ridotti ai negozi dei cambii e partiti con Principi, e massime con la Corte di Spagna; nei quali molti di loro avendo fatti guadagni eccessivi, ed accumulato ricchezze inestimabili, sollevati gli animi, e lasciata la vita ed i modi civili con animo ambizioso, s'erano rivolti a comprar Stati e Signorie, fabbricando palagi sontuosi con ornamento reale, vivendo nelle case con isplendore e grandezza inusitata, e che di gran via eccedeva la modestia civile; il che dai nuovi per invidia e per isdegno era con passione e disgusto grandissimo tollerato » (*Le discordie e guerre civili dei Genovesi dell'anno 1575*, Op. cit., p. 17).

Circa i prestiti accordati dai Genovesi alla Corte di Spagna, il Sieveking scrive: « I genovesi furono i banchieri della Spagna, alla quale poterono facilitare l'esecuzione d'una politica in grande, non solo con prestiti, ma anche come intermediari per lo scambio dei pagamenti fra la madre patria e l'Olanda spagnuola sulle fiere di Besanzone e di Piacenza..... Le ingenti somme che i Genovesi prestavano agli Spagnuoli, li resero subordinati a quest'ultimi, poichè il pagamento degli interessi e la rifusione del capitale erano possibili soltanto mediante assegno di rendite riscuotibili nei dominj spagnuoli. Però gli Spagnuoli erano cattivi pagatori e fra il giubilo del popolo, che odiava gli usurai genovesi, Filippo II nel 1575 rifiutò loro i pagamenti. I creditori della Corona di Spagna erano quasi esclusivamente nobili vecchi. Nel 1575 essi pregarono il re, in compenso dei loro crediti, di aiutarli almeno per farli rientrare in Genova, donde erano stati espulsi (*sic*) dalla rivoluzione del 1575. Il re però non accondiscese a tale preghiera, per lo che gli esuli vecchi versarono per qualche tempo nelle maggiori strettezze » (Dott. Prof. HEINRICH SIEVEKING, *Studio delle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, traduzione dal tedesco di Onorio Soardi; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXXV, parte seconda, pp. 195-196).

Con le ultime parole su riferite l'autore vuole forse accennare alla sospensione dei pagamenti ordinata dal re di Spagna negli ultimi mesi del 1575, intorno alla

mativa e fatta con alcuni criterj convenzionali di cui ci sfuggono le ragioni, fra i quali a cagion d'esempio quelli di fissare le massime fortune in cinquecentomila scudi e le minime in cento scudi (figura anche la somma di cinquanta scudi, ma solamente sette volte, mentre quella di cento scudi comparisce 190 volte sopra circa 840 somme registrate), tuttavia essa ci porge una base sicura per valutare, al minimo, la consistenza patrimoniale della nobiltà vecchia di Genova. Il documento ci presenta per ogni schiatta, per ogni famiglia della stessa schiatta, per i capi e talora per i singoli componenti di ogni famiglia i risultati di detta stima. Esso poi ha una molto notevole importanza così dal lato statistico-demografico, come da quello genealogico; poichè ci permette tanto di determinare il numero dei componenti delle varie schiatte e delle varie famiglie di ogni schiatta, quanto di stabilire in molti casi le ascendenze e le discendenze dei singoli individui.

quale così discorre il Casoni: « I nobili vecchi ormai stracchi di profonder denari nelle spese della guerra, si vedevano quasi resi impotenti a continuarle, per la nuova venuta di Spagna, che il re Filippo avesse sospesi i pagamenti alli trattanti, per la qual cosa molti della nobiltà fuoruscita, che in servizio della Corona avevano fatto in Fiandra rimesse di più milioni di scuti, parte proprj, e parte presi in prestito da altri cittadini, venivano non solo a restar privi della maggior parte delle loro facultà, ma ancora impossibilitati di sodisfare alli loro creditori, e insieme a restar privi del credito e della comodità di girare il contante » (CASONI, *Annali*, IV, p. 75). Queste difficoltà finanziarie affrettarono l'accordo dei due Portici.

DOCUMENTO

RIGUARDANTE LA RIPARTIZIONE DELLE SPESE
FATTE DAI NOBILI DEL PORTICO DI S. LUCA
NELLA GUERRA CIVILE DEL 1575

Ioannes Cardinalis Moronus Legatus, Petrus Costacarius Episcopus Aquensis Orator, et Commissarius Cesareus, Don Carolus Borgia Gandiae Dux, et Don Ioannes Idiaquez Orator Ministri Catholici.

Ereximus Magistratum nonnullorum Civium pro taxandis, repartendis, et exequendis expensis factis per eos qui à Civitate recesserunt, et nunc Dei Optimi Maximi Auxilio ad eam reddeunt. Verum ne illorum auctoritas eludat. Decernimus et sancimus hisce ad dictum Magistratus electis per Ill.mam Dominationem omnino eligendum et statuendum esse locum sive in Palatio Ducali sive alibi in quo Officium suum exercere possint eosque quascumque lites et contenciones pro dicta taxa vel illius causam quovis modo occurrentas cognoscere et decidere summarie, simpliciter de plano sine strepitu et figura Iudicij solaque facti veritate inspecta et appellatione remota quod ab his vel eorum maiori parte iudicatum et decisum erit statim exequi iussu Praetoris volumus et mandamus. Horum officium presentem non excedat annum, si vero eo elapso aliquae lites et discordiae decidendae vel exeutiones supererint, Praetor ac Auditores Rotae Criminalis eas pro iustitia ac summarie ut supra terminabant et perficient in quorum fidem etc. Datis Casali Montis Ferrati die XIX Martis MDLXXVI.

Seguono le firme (copia), e l'autenticazione di esse da parte del trascrittore.

Noi Gio. Cardinal Morone legato, Pietro Faceno Costaciario vescovo d'Acqui Oratore et Commissario Cesareo, Don Carlo Borgia Duca di Gandia et Don Gio. Idiaquez Amb. e Ministri del Cattolico.

Haveudo l'Ill.ma Signoria di Genova per la sua capitulatione sotto il di 24 d'ottobre 1575, accettata dalli Molto Illustri Signori Deputati della nobiltà che è fuori, a' 27 del medemo datoci facultà di poter elleggere un magistrato di cittadini, il quale habia autorità di ripartire le spese fatte da essi nobili di fuori fra quelli che sono obligati a dette spese e parimente habbia possanza di constringere gli obligati a sborzar la loro rata, come apare in detta capitulatione, et essendoci stato suplicato per parte delli sudetti Deputati che in essecutione di detta facultà vogliamo elleggere un Magistrato il quale habbia autorità di ripartire le dette spese e far eseguire contro gl'obligati, non havemo potuto mancare a così honesta dimanda; però per la presente sottoscritta di nostra mano, e sigilata con li nostri soliti sigilli, in ogni miglior modo deputiamo e costituimo voi Sig.i Gio. Lomellino, Bartolomeo Salvago, Giacomo Lercaro, Stefano Pinello, Agostino Grimaldo fu del Sig. Gio. Battista, Giacomo Spinola fu del Sig. Federico e Gio. Battista Doria fu del Sig. Domenico per Delegati Deputati ovvero Commissarj nostri a ripartire egualmente secondo le facultà di ciascheduno le spese fatte per parte de' nobili che sono fuori et anco tutte le altre che si faranno sino alla nostra dichiarazione, le quali potrete con la medema autorità risarcire in quel tempo che saranno fatte. Ripartir diciamo tra di loro e tra quelli che per scrittura, o' vero per parola data, o' vero per altri modi fossero obligati a contribuire ad esse spese; e fatto il ripartimento o' vero tassa, che parerà a Voi Ill.ri Commissarj esser ragionevole, vi diamo tutta la possanza et autorità necessaria per constringer ciascuno a pagare incontante cessando ogni mora et ogn' impedimento, avertendovi che procuriate con ogni diligenza che niuno di detti nobili sia gravato indebitamente e che il ripartimento si faccia egualmente, dandovi in ciò tutta l'autorità sopradetta, acciò che senza cautele e subterfugij sia presto spedito questo negotio conoscendolo sommariamente secondo la sola verità del fatto e con la prudenza et integrità che ci promettiamo di loro, che non gravino alcuno oltre al giusto e l'honesto; riservandoci a noi facultà di deputar altri che tassaranno Voi Illustri Tassatori, i quali faranno secondo la nomi-

natione nostra da farsi a nostro beneplacito; et ancora di poter sorrogare altri in caso d'impedimento di morte o d'absenza di qualonque de' sudetti Voi primi o secondi Tassatori. In quorum fidem etc.

Dato in Casale S. Evasio alli 24 novembre MDLXXV.

Seguono le firme e l'autenticazione (copia).

Gio. Cardinal Morone legato, Pietro Gio. Costaciaro vescovo di Acqui, ecc.

— per il caso in cui giusti impedimenti costringessero alcuni dei soprannominati commissari e deputati alla riparazione delle spese, a sospendere l'opera loro, eleggono a sostituire i mancanti i Magnifici Luca Grimaldo di Francesco, Francesco Salvago q. Ambrogio e Nicolò Serra (1).

Dato in Casale S. Evasio di Monferrato il 19 dicembre 1575.

I suddetti sette Commissari Bartolomeo Salvago, Gio. Lomellino, ecc. prendono la seguente deliberazione circa il modo di fare la stima dei beni dei nobili fuorusciti:

Ciascuno di essi Commissari scriverà di proprio pugno in ischeda segreta e per ogni singolo nome dei contribuenti la somma in iscudi sulla quale egli giudicherà sia da applicare la tassa, ed estratte quindi ed aperte tutte le schede, tre di queste, e cioè le due recanti le somme maggiori e quella indicante la somma minore, verranno annullate, e delle somme segnate sulle quattro rimanenti si farà il totale e lo si dividerà per quattro. La quarta parte così ottenuta rappresenterà la stima dei beni sulla quale sarà imposta la tassa, computandosi ogni scudo in lire quattro (2). *In Finale, il 5 gennaio 1576.*

Ai Molto Magnifici Signori Bartolomeo Salvago e compagni Commissari delegati per le tasse.

Perchè le SS.rie VV. possano dar perfezione alla cura che è piaciuto agli Ill.mi Signori Ministri Apostolico, Cesareo e Cattolici di darli per tassare e repartire le spese fatte per la causa pubblica dai nobili di fuori avemo fatto rivedere e calcolare diligentemente le spese pagate e che restano a pagarsi

(1) Regesto di una lettera in latino ai Magnifici Signori Commissari Gio. Lomellino e compagni.

(2) Regesto della deliberazione in latino.

per stipendio de' soldati, galere, munizioni, vettovaglie ed altre cause, e ritroviamo che ascendono alla somma di scudi trecentomila. Onde ci è parso di farlo sapere alle SS. VV. acciocchè il repartimento che le faranno in virtù della loro delegazione sia tanto più accertato. Bene è vero che converrà avere considerazione alle spese che si hanno da fare da oggi inanti fin al tempo della pubblicazione delle riforme, quali non si possono aggiustare per esser incerta la forma d'esse. E se avverrà che le spese sopravanzino alla tassa potranno di nuovo ripartire il soprappiù fra li tassati, sì come all'incontro se la tassa superasse le spese potranno far restituire alla rata a ciascuno quello che sarà stato riscosso d'avvantaggio. Ed acciocchè ogni cosa si facci con quella realtà che conviene e secondo la verità, e tra tutti siano ugualmente ripartite le dette spese, si continuerà in farne tener diligente scrittura nel libro delli nostri depositarj, il quale lo potranno vedere ad ogni lor piacere; e saldati tutti li conti di queste spese, se sopravanzeranno denari o debitori non scossi, saranno a disposizione di VV. SS. a fine che li faccino restituire ugualmente a tutti li cittadini che avranno pagato secondo le loro porzioni. *In Finale a' dì 29 di Gennaio 1576.*

Stefano Cicala, Benedetto Spinola, Giacomo di Negro, Nicolò Doria, Paolo Vivaldo, Pier Battista Cattaneo, Bartolomeo Lomellino, Gio. Battista Spinola e Luca Grimaldo
Deputati della Nobiltà vecchia di Genova.

29 gennaio 1576.

I Molto Magnifici Signori Bartolomeo Salvago, Giovanni Lomellino, Giacomo Lercaro, Stefano Pinello, Agostino Grimaldo q. Gio. Batta e Giacomo Spinola q. Federico, sei dei sette Commissari per le tasse, ed il Magnifico Signor Luca Grimaldi q. Francesco, sostituito in luogo del settimo Commissario Gio. Battista Doria assente, informati dai deputati dei nobili fuorusciti che la somma da costoro spesa per causa pubblica e finora accertata ascende a scudi trecentomila, deliberano che la ripartizione di essa spesa e di quella da fare venga eseguita e si debba esigere in ragione del 2¹/₂ per cento (*duorum cum dimidio singulo centanaro*) sulla quantità dei beni e facultà posseduti dai detti nobili secondo la stima dei medesimi Commissari (1).

(1) Regesto della deliberazione in latino.

Die 19 Januarij

SALVAIGHI

Salvef

AGOSTINO SALVAGO q. A. e l'heredità d'AMBROSIO suo figlio sono obligati pro scutis quadraginta uno millibus ducentum quinquaginta	SCUTI 41.250
GIO. SALVAGO e STEFANO suo figlio pro scutis quadraginta duobus millibus quingentis	42.500
BART.O SALVAGO pro	8.250
CAMILLO q. Benedicti q. N. pro scutis centum	100
AGOSTINO q. Laurentij e NICOLÒ suo figlio pro scutis	1.000
GIO. GERONIMO q. Raphaelis pro scutis tresdecim millibus quingentis	13.500
Rd.o RAFFAELE q. Luce pro scutis quingentis	500
GIULIANO q. Luce pro scutis centum	100
NICOLÒ q. Philippi pro scutis centum	100
TOMASO q. Baptiste pro scutis centum	100
NICOLÒ q. Antonio et ANTONIO suo figlio pro scutis quinque millibus	5.000
GIACOMO q. Christofari pro scutis mille	1.000
FRAN.CO q. Ambrosij e GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis quadraginta millibus	40.000
PAOLO q. Leonardi pro scutis quattuor millibus	4.000
ARRIGO q. Accelini pro scutis centum millibus	100.000
GIUSEPPE q. Jacobi pro scutis centum	100
GIULIO q. Stephani pro scutis centum	100
FRAN.CO q. Antonij pro scutis centum	100
ARONE suo fratello pro scutis centum	100
NICOLÒ q. Leonardi Fran.ci pro scutis quingentis	500
GIO. AGOSTINO q. Leonardi Fran.ci pro scutis quingentis	500
GER.MO q. Jacobi pro scutis centum	100

	SCUTI
	500
GERONIMO q. Gio. e suoi figli pro scutis quingentis	
SILVESTRO q. Johannis e ALESSANDRO suo figlio pro scutis quadraginta octo millibus septingentis quinquaginta	48.750
M.CO LEONARDO q. Angeli pro scutis centum viginti octo millibus septingentis quinquaginta	128.750
GREGORIO suo fratello pro scutis quinque millibus	5.000
STEFANO CATTANEO q. Baldassarij et ANTONIO suo figlio pro scutis quadraginta octo millibus septingentis quinquaginta	48.750
PERCIVALE q. A. e suo figlio pro scutis centum	100
NICOLÒ q. Leonardi e suo figlio pro scutis decemseptem millibus	17.000
NICOLÒ q. Philippi pro scutis viginti sex millibus ducentum quinquaginta	26.250
GIACOMO pro scutis octo millibus	8.000
VISCONTE, e suoi figli pro scutis viginti millibus ducentum quinquaginta	20.250
Sp. PIETRO BATTISTA pro scutis quindecim millibus quingentis	15.500
GER.MO fratelli q. Philippi pro scutis quingentis	500
AMBROSIO CATTANEO q. Baptiste pro scutis quingentis	500
FRAN.CO q. Stephani e suoi figli pro scutis viginti octo millibus septingentis quinquaginta	28.750
CESARE q. Alexandri pro scutis viginti octo millibus septingentis quinquaginta	28.750
PARIS suo fratello pro scutis tresdecim millibus	13.000
LUIGGI suo fratello pro scutis tribus millibus	3.000
AGOSTINO q. Cattanei q. Augustini pro scutis mille	1.000
BALDO q. Baptiste pro scutis septuaginta tribus millibus septingentis quinquaginta	73.750
DOMENICO suo fratello pro scutis quindecim millibus	15.000
NICOLÒ q. Jo. Baptiste pro scutis duobus millibus	2.000

CATTANEI

Cattaneo

OTTAVIO q. Caroli pro scutis centum triginta (<i>sic</i>) millibus ducentum quinquaginta	130.250
STEFANO q. Jacobi pro scutis mille	1.000
GASPARO q. Jacobi pro scutis sex millibus	6.000
Gio. q. Jacobi pro scutis mille	1.000

	Scuti
MARC'ANTONIO q. Jacobi pro scutis mille	1.000
FILIPPO q. Isnardi pro scutis viginti quinque millibus	25.000
Jo. BAPTISTA q. Isnardi pro scutis quinque millibus	5.000
GIACOMO q. Isnardi pro scutis quinquaginta millibus	50.000
PAOLO q. Isnardi pro scutis quingentis	500
ANDREA q. Isnardi pro scutis tribus millibus	3.000
AURELIO q. Isnardi pro scutis quinque millibus	5.000
BART. EO q. Antonij Vento pro scutis tribus millibus sexcentis viginti quinque	3.625
SIMON LECAVELA pro scutis ducentum	200

Die 10 Januarij

MARINI

Marini (Se)

GIO. q. Laurentis sexaginta duobus millibus quingentis	62.500
AMBROSIO suo fratello pro scutis centum	100
AGOSTINO q. Dovaini (<i>sic</i>) pro scutis mille	1.000
GIOFREDO q. Joannis e suoi figli pro scutis septuaginta millibus	70.000
LAZARO q. Jacobi pro scutis centum	100
PIETRO q. Dominici pro scutis tribus millibus	3.000
GIACOMO q. Dominici pro scutis mille quingentis	1.500
DOM.CO q. Dom.ci pro scutis centum	100
GIULIO q. Francisci pro scutis centum	100
CAMILLO q. Francisci fratello pro scutis centum	100
GIO. BATTISTA q. Francisci q. Dom.ci pro scutis octo millibus septingentis quinquaginta	8.750
GER.MO suo fratello pro scutis sexdecim millibus ducentum quin- quaginta	16.250
CATTANEO q. N. e suo figlio pro scutis viginti septem millibus quingentis	27.500
GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis octo millibus ducentum quinquaginta	8.250
DIEGO Jacobi pro scutis centum	100
AGOSTINO q. Pauli pro scutis mille	1.000
GER.MO suo fratello pro scutis tribus millibus	3.000
GASPARO q. Nic.ai pro scutis tribus millibus	3.000
OLIVERO q. Aug.ni pro scutis centum	100

	SCUTI
COSMO pro scutis tribus millibus	3.000
GIO. BATTISTA q. Gio. q. Zichini, e suo figlio pro scutis quattuor millibus	4.000

MARINI

GIO. ANTONIO q. Gia.o q. Jo. Antonj pro (<i>manca</i>)	80.000
OTTAVIO suo fratello pro scutis octo (<i>sic</i>) millibus	100
NICOLÒ q. Blanci pro scutis centum	
HEREDES q. Illustris Jo. Baptiste de Marinis q. Jo. pro scutis septuaginta quinque millibus	75.000

PANZANI

Panzani

GIO. q. Cristophari pro scutis quingentis	500
STEFANO pro scutis centum	100
GERONIMO pro scutis centum	100
DOM.CO fratello pro scutis centum	100
ANTONIO pro scutis viginti millibus	20.000

MALUCELLI

Malucelli

ANDREA q. Alaonis e figli pro scutis duodecim millibus ducentum quinquaginta	12.250
GIULIANO pro scutis viginti octo millibus septingentis quinquaginta	28.750

Die quinta Januarij

CIGALI

Cigali

Mons. CARLO pro scutis viginti tribus millibus quingentis	23.500
EDOARDO pro scutis quindecim millibus septingentis quinquaginta	15.750
ALESS.O fratello pro scutis duodecim millibus	12.000
STEFANO q. Bartholomei pro scutis quattuordecim millibus ducentum quinquaginta	14.250

	Scuti
NICOLÒ q. Vincentii pro scutis tribus millibus septingentis quinquaginta	3.750
BERNARDO q. Constantini pro scutis quingentis	500
GIULIO q. Giulio q. Visconte pro scutis centum	100

CIGALI

MELIADUX q. Camilli pro scutis septingentis sexaginta duobus	762
FILIPPO q. Viscontis pro scutis viginti quinque millibus	25.000
CARLO suo fratello pro scutis novem millibus	9.000
MARCO q. Meliaducis pro scutis quingentis	500

SQUARCIAFICHI

Squarciafichi

GIO. BATTISTA q. Marij pro scutis tribus millibus septingentis quinquaginta	3.750
STEFANO pro scutis duodecim millibus	12.000
NICOLÒ pro scutis mille septingentis quinquaginta	1.750
GER.MO fratello pro scutis tribus millibus ducentum quinquaginta	3.250
ALESS.O q. Oberti pro scutis decem millibus	10.000
Il Sig. MARC. pro scutis centum quinquaginta millibus	150.000
FABIO suo fratello pro scutis viginti quinque millibus	25.000
CESARE suo fratello pro scutis quingentis	500
GIO. BATTISTA pro scutis quindecim millibus ducentum quinquaginta	15.250

CARMENDINI

Carmendini

GREGORIO q. Pauli Baptiste pro scutis quinq.ta	50
NICOLÒ pro scutis mille	1.000
GERONIMO fratello pro scutis quinquaginta	50

DE GRADI

Gradi (del)

PIETRO GIO. q. Bern.di pro scutis quindecim millibus quingentis	15.500
PIETRO LUCA pro scutis quingentis	500
ANTONIO MARIA pro scutis tribus millibus	3.000
VINCENZO fratelli pro scutis quingentis	500

Die 25 Januarij

FIESCHI

	Scuti
HECTOR q. Jacobi	
FRAN.CO	
MON.F GIO.AMB.O	
URBANO	
INNOCENTIO suoi figli	
PANTALEO q. Bact.e pro scutis duobus millibus centum viginti- quinque	2.125
LORENZO q. Stefano e 4 suoi figli pro scutis duobus millibus quingentis	2.500
GIO. B.A suo fratello e suo figlio pro scutis tribus millibus	3.000
Sp. MARSILIO pro scutis mille	1.000
AGOSTINO q. R. Andree pro scutis mille	1.000
GIO. BATTISTA pro scutis tribus millibus	3.000
URBANO fratello pro scutis quingentis	500
MANUELLE q. Petri pro scutis tribus millibus	3.000
GIULIO q. Petri Luce pro scutis quinque millibus	5.000
NICOLÒ q. Lodisij pro scutis decem millibus	10.000
QUILICO q. Jo. pro scutis viginti quinque millibus	25.000
GIO. suo fratello pro scutis octo millibus	8.000
PIETRO BATTISTA q. Gregorij pro scutis undecim millibus quin- gentis.	11.500
DAMIANO q. Luce pro scutis centum	100
Sp. FRAN.CO suo fratello pro scutis centum	100
SCIPIONE q. Paolo Ger.mo pro scutis quingentis	500
MARC'ANT. q. Leonardi pro scutis centum	100
MATTEO pro scutis centum	100
ADRIANO q. R. Pauli pro scutis centum	100
FRANCO q. Phlippi pro scutis centum	100
VINCENZO q. Quilici pro scutis centum	100
MARC'ANT. q. Leonardi Ravaschero pro scutis octo millibus	8.000
JO. BAPTISTA q. Jo. Baptiste Ragio pro scutis quindecim millibus	15.000
R.MUS LUCAS Episcopus And.e pro scutis quinque millibus	5.000
GERMANUS Ravaschinus pro scutis mille quingentis	1.500

Die 16 Januarij

Lercari

LERCARIJ	Scuti
GIOFREDO q. Bernardi e suo figlio pro scutis quattuor millibus	4.000
BENEDETTO COSMO q. Caroli pro scutis duobus millibus ducentum quinguaginta	2.250
NICOLÒ q. Franci e suo figlio pro scutis centum	100
GIACOMO suo fratello pro scutis viginti quinque millibus	25.000
GIO. BATTISTA q. Stefano e suo figlio pro scutis centum decem septem millibus quingentis	117.500
ANGELO q. Luce pro scutis quattuor millibus	4.000
GIO. q. Ambrosij pro scutis tribus millibus viginti quinque	3.025
BART.EO suo fratello pro scutis quinque millibus septingentis quinguaginta	5.750
TOMASO q. Jo. Baptiste pro scutis quingentis	500
GER.MO suo fratello pro scutis quingentis	500
STEF.O q. Bernardi pro scutis septuaginta sex millibus ducentum quinguaginta	76.250
NICOLÒ q. Franci pro scutis undecim millibus quingentis	11.500
GIORGIO q. Nicolai pro scutis centum	100

LERCARIJ

FRANCO q. Nicolai pro scutis ducentum quinguaginta millibus	250.000
Sp. ANGELO q. Hieronimi pro scutis centum	100
GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis viginti duobus millibus	22.000
DOM.CO q. Jo. Baptiste pro scutis nonaginta duobus millibus quin- gentis	92.500
SIMON q. Jo. Baptiste pro scutis quadraginta millibus	40.000
Sp. ACCELINO q. Caroli pro scutis octo millibus	8.000
LEONELLO suo fratello pro scutis sexdecim millibus septingentis quinguaginta	16.750
AND.A q. Nicolai pro scutis sexdecim millibus quingentis	16.500
ORATIO q. Sebastiani pro scutis tribus millibus	3.000
MARC'ANTONIO q. Antonj pro scutis centum	100
THOMAE q. Georgij M.e q. Jo. Baptiste q. Dominici pro scutis	10.000

SERRA

	Scuti
PAOLO, GIO. BATTISTA, FRANCO, DAVID suoi figli pro scutis viginti millibus septingentis quinquaginta	20.750
ANTONIO q. Pauli pro scutis quadraginta septem millibus quingentis	47.500
NICOLÒ suo fratello pro scutis viginti quinque millibus	25.000
GERONIMO pro scutis duodecim millibus septingentis quinquaginta	12.750
GIO. PIETRO q. Fran.ci pro scutis viginti millibus septingentis quinquaginta	20.750

CAMILLA (ole)

GIACOMO q. L. pro scutis decem millibus	10.000
TOMASO q. A. pro scutis quingentis	500
BAPTISTA q. Tedisii pro scutis sex millibus quingentis	6.500
Sp. CAMILLUS pro scutis quingentis	500
DOMENICO q. Nicolai pro scutis centum	100

Die 10 Ianuarij

NEGRI (Veholau)

PANTALEO q. Bartholomei pro scutis sex millibus quingentis	6.500
AMB.O q. Benedicti pro scutis centum triginta unum millibus ducentum quinquaginta	131.250
GIO. FRAN.CO suo fratello pro scutis quadraginta unum millibus ducentum quinquaginta	41.250
LORENZO q. Nicolai e figlio pro scutis tribus millibus	3.000
MON.R di NEGRO pro scutis novem millibus septingentis quinquaginta	9.750
Sp. GIACOMO q. Jo. pro scutis triginta unum millibus ducentum quinquaginta	31.250
Sp. GIO. FISICO e GIO. BATTISTA suo figlio	} pro scutis triginta tribus millibus septin- gentis quinquaginta
Sp. EDOARDO	
FILIPPO	
TOMASO	
Sp. OTTAVIANO pro scutis duodecim millibus ducentum quinquaginta	12.250

	SCUTI
FRAN.CO q. Bonifacij pro scutis triginta octo millibus centum viginti quinque	38.125
QUILICO q. Stephani pro scutis centum	100
NICOLÒ q. Pauli pro scutis octo millibus quingentis	8.500
Il Sig. NEGRONE pro scutis centum quadraginta duobus millibus quingentis	142.500
ANTONIO q. Jo. Baptiste q. Raphaelis pro scutis duodecim millibus	12.000
AGOSTINO q. Bartholomei q. H. (<i>manca</i>)	
GERONIMO q. Fran.ci pro scutis octo millibus	8.000
GIO. BATTISTA pro scutis quingentis	500
GALEAZZO pro scutis septem millibus septingentis quinquaginta	7.750
LUCA pro scutis centum	100
AMB.O (<i>manca</i>)	
GIO. BATTISTA q. Damariani (<i>sic</i>) pro scutis quadraginta millibus	40.000
GERONIMO q. Damiani pro scutis duobus millibus	2.000
Cap.us CHRISTOPHARUS pro scutis quingentis	500

Die 16 Ianuarij

UZI DI MARE

Uzi di mare

SILVESTRO q. Antonij pro scutis decem millibus	10.000
MON.R NICOLÒ suo fratello pro scutis mille	1.000
GIO. FRANCESCO q. Jo. Baptiste pro scutis quinque millibus	5.000
M.co Gio. q. Meliaducis pro scutis septem millibus quingentis (<i>sic</i>) quinquaginta	7.750
LAZARO q. Antonij pro scutis undecim millibus quingentis	11.500
GIO. BATTISTA q. M. pro scutis quingentis	500

PICHENOTTI

Pichenotti

ANDREA q. Lazari pro scutis sex millibus	6.000
--	-------

MARI *(Lom)*

	Scuti
ANDREA q. Jo. Baptiste pro scutis octuaginta octo millibus septingentis quinquaginta	88.750
STEFANO suo fratello pro scutis centum quadraginta septem millibus quingentis	147.500
L'heredità di AGOSTINO suo fratello pro scutis sexaginta millibus	60.000
Sp. GIO. BATTISTA q. L. pro scutis decem millibus	10.000
FABIO q. Lazari pro scutis centum	100
CEPRIANO suo fratello pro scutis centum	100
GIO. BATTISTA q. Raphaelis pro scutis quingentis	500
CARLO q. Simonis e figli pro scutis centum	100
PARIS q. Jo. Jacobi q. Simonis pro scutis centum	100
GIO. suo fratello pro scutis centum	100
FRANCESCO Jo. Baptiste pro scutis centum	100
LORENZO q. Pietro pro scutis centum	100
GIULIO q. Gherardi pro scutis centum	100

Die 16 Januarij

DORIA

L'Ill.mo Sig. GIO. ANDREA pro scutis ducentum millibus	200.000
L'Ill.mo Sig. ANTONIO et il Sig. GIO. BATTISTA suo figlio pro scutis centum millibus	100.000
Il Sig. STEFANO di DOLCE AQUA pro scutis septuaginta millibus	70.000
L'heredità del Sig. CONTE pro scutis viginti millibus	20.000
Il Sig. GIORGIO pro scutis triginta sex millibus ducentum quinquaginta	36.250
L'heredità del Sig. PIETRO FRANCESCO suo fratello pro scutis viginti octo millibus septingentis quinquaginta	28.750
NICOLÒ q. Jacobi q. Petri pro scutis triginta unum millibus ducentis quinquaginta	31.250
TOMASO suo fratello pro scutis sex millibus	6.000
GIO. ANTONIO q. Bartholomei e figli pro scutis decem millibus quingentis	10.500

	SCUTI
DOMENICO q. Stephani } PROSPERO suo figlio }	39.000
} pro scutis triginta novem millibus	
NICOLÒ q. Jo. Jacobi pro scutis tribus millibus septingentis quinquaginta (<i>sic</i>)	3.750
OTTAVIANO suo fratello pro scutis quadraginta octo millibus ducentum quinquaginta	48.250
AGOSTINO q. Jo. Baptiste e figli pro scutis duodecim millibus	12.000
PAOLO q. Jo. Baptiste e figli pro scutis septuaginta quinque millibus	75.000
FRANCO pro scutis quinque millibus septingentis quinquaginta	5.750
M.CO AMB.O q. Oberti pro scutis quinquaginta septem millibus quingentis	57.500
LUIGGI suo fratello pro scutis quattuor millibus	4.000
ALERAME q. Franci pro scutis triginta tribus millibus septingentis quinquaginta (<i>sic</i>)	33.750
FRAN.CO q. Nicolai pro scutis quinque millibus	5.000
NICOLÒ q. Ex.mi pro scutis centum triginta millibus	130.000
BENEDETTO q. Jo. Baptiste pro scutis quinque millibus	5.000
ADRIANO q. Lambi pro scutis tribus millibus	3.000

DORIA

PAGANO q. Lambe pro scutis tribus millibus	(<i>manca</i>)
L'heredità del M.co TOMASO pro scutis viginti quinque millibus	25.000
NICOLÒ q. Jacobi pro scutis centum sexaginta duobus millibus quingentis	162.500
AGOSTINO suo fratello pro scutis septuaginta tribus millibus septingentis quinquaginta	73.750
LAZARO q. Bartholomei pro scutis quadraginta millibus	40.000
PELEGRO suo fratello pro scutis viginti millibus	20.000
GALEAZZO q. Franci pro scutis quingentis	500
PAOLO pro scutis viginti millibus	20.000
FRAN.CO q. Ludovici q. Jo. pro scutis viginti quinque millibus	25.000
GIUSEPPE pro scutis undecim millibus septingentis quinquaginta	11.750
GIANOTTO pro scutis tribus millibus	3.000
Gio. fratello pro scutis quattuor millibus	4.000
Il Sig. d'Oneglia Gio. BART.EO pro scutis viginti millibus	20.000
Gio. q. Pelegri e figli pro scutis duobus millibus quingentis	2.500
L'heredità di GIACOMO pro scutis duobus millibus	2.000

	SCUTI
GIUSEPPE q. Fran.ci pro scutis centum	100
PAOLO suo fratello pro scutis centum	100
BART.EO q. Philippi pro scutis decem millibus	10.000
CASTELINO q. Simonis pro scutis octuaginta millibus	80.000
NICOLÒ q. Dom.ci q. N. pro scutis quattuor millibus	4.000
GIO. BATTISTA pro scutis triginta millibus (<i>sic</i>)	3.000
ORATIO fratello pro scutis sex millibus	6.000
MARCO q. Stephani q. Antonij pro scutis mille	1.000
BIASIO q. Nicolai q. Blasij pro scutis quingentis	500

DORIA

GIULIO q. Nicolai pro scutis duobus millibus	2.000
GIO. FILIPPO q. Lambe pro scutis sex millibus	6.000
CAMILLO q. Martini pro scutis centum	100
PROSPERO pro scutis centum	100
BERNARDO fratelli pro scutis centum	100
FILIPPO q. Seb.ni pro scutis tribus millibus	3.000
TOMASO suo fratello pro scutis centum	100
SCIPIONE q. Thomae pro scutis mille	1.000
ANSALDO q. Ectoris pro scutis triginta millibus	30.000
LAMBA q. Gasparini pro scutis mille	1.000
MON.F AGOSTINO DORIA q. Bart.ei pro scutis duobus millibus	2.000
GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis decem millibus	10.000
GIULIO q. Lucae pro scutis centum	100
GIO. BATTISTA pro scutis centum	100
BART.EO Fran.ci de DULC'AQUA pro scutis centum	100
IPPOLITO d'Imperialis pro scutis centum	100
ORATIO fratelli q. Nicolai pro scutis centum	100
GIULIO q. Hieronimi q. Jo. pro scutis duobus millibus	2.000
LORENZO suo fratello pro scutis quingentis	500
DECIO q. Vincentii Sp. pro scutis quingentis	500
GIULIO suo fratello pro scutis quingentis	500
IMPERIALE q. Jo. Gregorij pro scutis centum	100
GIULIO q. Alaonis pro scutis centum	100

DORIA	SCUTI
LORENZO q. Alaonis pro scutis centum	100
SCIPIONE q. Antonij pro scutis centum	100
STEFANO q. Dominici q. Constantini pro scutis viginti tribus millibus septingentis quinquaginta	23.750
OTTAVIO q. Jacobi pro scutis octo millibus	8.000
GIO. DE LEGIBUS pro scutis tribus millibus	3.000
NICOLÒ suo fratello pro scutis tribus millibus	3.000
MICHELE BERNISONE pro scutis decem millibus	10.000
CLEMENTE DELLA ROVERE e fratelli pro scutis octoginta quinque millibus	85.000
Sp. FRANCESCO q. Gasparis Clavesane pro scutis duobus millibus	2.000
SIMON SEL. pro scutis duobus millibus	2.000
SALVAGIO FRANCESCO pro scutis duobus millibus	2.000
ANDREAS q. Erasmi pro scutis duobus millibus	2.000
OTTAVIANO pro scutis mille	1.000
MARCELLO pro scutis viginti quinque millibus	25.000
GIO. BATTISTA fratello pro scutis mille	1.000
CAMILLO, FILIPPO MOTTINI pro scutis decem millibus	10.000
PETRUS DORIA q. Sisti pro scutis mille	1.000
ANTONIOTTUS ex Condominis de Linguelia pro scutis viginti quinque millibus	25.000
Heredità q. CONSTANTINI DORIA pro scutis nonaginta millibus	90.000

Die 5^a Januarij

INTERIANI

Interiani

AMBROSIO e figli pro scutis septem millibus tricentis septuaginta quinque	7.375
LUIGGI q. O. fratello } pro scutis decem novem millibus	19.500
PAOLO B.A E NICOLÒ suoi figli } quingentis	
FRANCESCO q. Jo. pro scutis octo millibus	8.000
AGOSTINO cognato di Pantaleo Gentile pro scutis mille	1.000
e suo fratello pro scutis centum	100

	Scuti
EUSTACHIO q. Hieronimi q. Bartholomei pro scutis quinquaginta	50
MARTINO)	
URBANO) q. Fran.ci q. Martini pro scutis quinquaginta	50
ANDREA)	

Die 6 Januarij

IMPERIALI

Imperiali

ALESSANDRO q. Augustini pro scutis viginti millibus quingentis	20.500
NICOLÒ suo fratello pro scutis quattuordecim millibus septingentis quinquaginta	14.750
MELCHIO q. Jo. Baptiste q. Melchionis pro scutis centum	100
BARTOLOMEO q. Jo. Baptiste pro scutis quattuor millibus ducentum quinquaginta	4.250
GIO. GIACOMO q. Vincentij e fratelli pro scutis ducentum quinquaginta millibus	250.000
GIACOMO q. Federici pro scutis centum	100
NICOLÒ q. Corradi pro scutis centum	100
MARIO suo fratello pro scutis centum	100
L'Heredità del Sig. Marchese DORIA pro scutis centum decem septem millibus quingentis	117.500

Die 7 Januarij

GRILLI

Grilli

DOMENICO q. Agabiti e suoi figli pro scutis centum octuaginta duobus millibus quingentis	182.500
STEFANO q. Augustini pro scutis sexaginta septem millibus quingentis	67.500
ALESSANDRO suo fratello pro scutis decem millibus	10.000
BAPTISTA q. Lazari pro scutis tribus millibus	3.000
GIULIO q. Petri pro scutis tribus millibus quingentis	3.500
LUCA q. Jo. e figli pro scutis triginta millibus	30.000
PIETRO BATTISTA q. Leonis pro scutis ducentum	200
DAVID q. Caroli pro scutis ducentum	200

	Scuti
PAOLO q. Nicolò pro scutis quingentis	500
Il Cavag.o q. Gregorij pro scutis quinquaginta	50
CARLO suo fratello pro scutis quinquaginta	50

GUALTERI

ANTONIO q. Baptiste pro scutis mille	1.000
CARLO suo fratello pro scutis quinquaginta	50

Die 9 Januarij

NEGRONI

Wepone

GIACOMO q. Simonis pro scutis viginti millibus septingentis quinquaginta	20.750
LUCAS q. Petri pro scutis septuaginta septem millibus quingentis	77.500
LORENZO suo fratello pro scutis quadraginta millibus	40.000
MON.F BENEDETTO q. Selvagj pro scutis sex millibus ducentis quinquaginta	6.250
MELCHIO pro scutis decem octo millibus	18.000
BENDINELLI pro scutis quadraginta duobus millibus quingentis	42.500
TOMASO fratello pro scutis viginti sex millibus ducentum quinquaginta	26.250
BAPTISTA q. Baptiste pro scutis triginta septem millibus quingentis	37.500
GIO. BATTISTA q. Petri q. Augustini pro scutis duobus millibus	2.000
PIETRO VINCENZO q. Nicolai pro scutis decem octo millibus ducentum quinquaginta	18.250

NEGRONI

FRANCESCO q. Jc. Antonii pro scutis viginti uno millibus ducentum quinquaginta	21.250
L'heredità di GERONIMO NEGRONE pro scutis sexaginta duobus millibus quingentis	62.500
GIO. q. Vincentij pro scutis tribus millibus	3.000
GIACOMO CORSO pro scutis decem millibus	10.000
L'heredità del q. GIO. AMB.O NEGRONE pro scutis quindecim millibus	15.000
Sp. CAROLUS NIGRONUS hispanus pro scutis duobus millibus	2.000

Die 9 Januarij

VIVALDI	SCUTI
GIACOMO q. Baptiste pro scutis novem millibus quingentis	9.500
BATTISTA suo figlio pro scutis sex millibus	6.000
MON.R GIA.O q. A. e suo figlio pro scutis undecim millibus tricentis septuaginta quinque	11.375
ANDREA q. Laurentij pro scutis triginta millibus	30.000
L'heredità di GIO. PIETRO pro scutis triginta tribus millibus septingentis quinquaginta	33.750
STEFANO q. Fran.ci pro scutis decem millibus	10.000
NICOLÒ q. Jo. Amb.ij pro scutis duobus millibus	2.000
PAOLO q. Antonij pro scutis centum decem millibus	110.000
OTTAVIANO q. Jacobi pro scutis tribus millibus	3.000
LAZARO suo fratello pro scutis sex millibus ducentis quinquaginta	6.250
GIULIO q. Francisci pro scutis centum	100
AGOSTINO fratello pro scutis centum	100
FRANCESCO pro scutis centum	100
ORATIO q. Leonis q. Fran.ci pro scutis duobus millibus	2.000
OTT.A q. Petri pro scutis centum	100
LUCÀS q. L. pro scutis sex millibus	6.000
Hereditas q. RAPHAELIS pro scutis sex millibus	6.000

GRIMALDI

GASPARO q. Marci pro scutis mille	1.000
FRANCESCO q. Mathei pro scutis centum	100
Sp. MATTEO Francisci pro scutis quingentis	500
AGOSTINO q. Antonij Cebà pro scutis duobus millibus quingentis	2.500
Il Sig. PRENCIPE DI SALERNO pro scutis quingentis millibus	500.000
PAOLO suo fratello pro scutis quinquaginta septem millibus quingentis	57.500
LAZARO suo fratello pro scutis centum	100
PAOLO q. Benedicti pro scutis centum	100
GIO. GIACOMO suo figlio pro scutis quinque millibus	5.000

	SCUTI
LUCCA q. Rev.mi e suo figlio pro scutis triginta tribus millibus septingentis quinquaginta	33.750
GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis sexaginta duobus millibus quingentis	62.500
ANSALDO suo figlio pro scutis viginti quinque millibus	25.000
Il Sig. BATTISTA q. Hieronimi pro scutis quingentis millibus	500.000
GHERARDO CEBÀ pro scutis duodecim millibus	12.000
ANFRANO pro scutis septem millibus	7.000
ANTONIO pro scutis triginta unum millibus ducentis quinquaginta	31.250
Magnifico LAZARO pro scutis ducentum viginti millibus	220.000
LUIGGI q. Stephani pro scutis centum	100
GIO. q. Hieronimi pro scutis octo millibus quingentis	8.500
MELCHIO pro scutis centum	100
GIO. BATTISTA q. Barnabe pro scutis decem millibus	10.000
AGOSTINO suo fratello pro scutis duodecim millibus	12.000
ANTONIO q. Rev.mi pro scutis centum	100
LUCA q. Francisci pro scutis centum triginta septem millibus quingentis	137.500
AGOSTINO q. Jo. Baptiste q. Georgij (<i>manca</i>)	

GRIMALDI

Mon.r DOMENICO q. Jo. Baptiste pro scutis novem millibus	9.000
NICOLÒ pro scutis decem novem millibus	19.000
FRANCESCO pro scutis viginti octo millibus septingentis quinquaginta	28.750
GERONIMO pro scutis viginti tribus millibus ducentum quinquaginta	23.250
TOMASO pro scutis duodecim millibus quingentis	12.500
GIO. GIACOMO fratelli pro scutis undecim millibus	11.000
GIO. BATTISTA q. Marci pro scutis centum	100
LORENZO q. Io. Antonij pro scutis quingentis	500
FRANCESCO q. Stephani pro scutis quindecim millibus quingentis	15.500
. . . . (<i>sic</i>) q. Petri q. M. pro scutis centum	100
Mon.r CARLO CEBÀ pro scutis quatuor millibus	4.000
LEONARDO q. Honorati pro scutis centum	100
CONRADO q. Lodixij pro scutis duobus millibus septingentis quinquaginta	2.750
AGOSTINO suo fratello pro scutis mille	1.000
Cavag.o NICOLÒ q. Jacobi pro scutis mille	1.000

	SCUTI
NICOLÒ pro scutis quingentis	500
STEFANO pro scutis quingentis	500
GIOVANNI pro scutis duobus millibus	2.000
FRANCESCO pro scutis quingentis	500
AGOSTINO fratello q. Jacobi pro scutis mille	1.000
ANTONIO CEBÀ q. Nicolai q. A. pro scutis tribus millibus	3.000
ANIBAL CAMBI pro scutis viginti millibus	20.000
Il Sig. di MONACO pro scutis centum viginti quinque millibus	125.000
MON.F. HONORATO di BOGLIO pro scutis quinquaginta millibus	50.000
BARTOLOMEO RICCIO pro scutis decem novem millibus quingentis	19.500
ANTONIO MARIA BRACELLI pro scutis viginti millibus	20.000
GIACOMO BRACELLI pro scutis sex millibus	6.000
Sp. ANTONIO RICCIO pro scutis mille	1.000

Die 18 Januarij

SPINOLI DI S. LUCCA *(sic)*

Sp. uolte

✠ GIO. q. Sp. Jo. Baptiste <i>(manca)</i>	
LUCA q. Augustini e suo figlio pro scutis centum quinquaginta millibus	150.000
GIO. q. Nicolai pro scutis quatuordecim millibus	14.000
AGOSTINO suo fratello pro scutis tribus millibus quingentis	3.500
GIO. BATTISTA fratello pro scutis centum	100
e PAOLO fratello pro scutis centum	100
LUCCA q. Baptiste GIOFREDO suo figlio e GIACOMO pro scutis ducentum quinquaginta duobus millibus quingentis	252.500
FRANCESCO q. Baptistae suoi figli pro scutis tresdecim millibus	13.000
L'heredità di Gio. q. Leonardi pro scutis centum decem millibus	110.000
AGOSTINO q. Leonardi pro scutis centum	100
GREGORIO pro scutis centum	100
GER.MO fratello pro scutis centum	100
VINCENZO q. Jacobi pro scutis undecim millibus	11.000
DOMENICO suo fratello pro scutis quinquaginta millibus	50.000
PAOLO q. Antonij pro scutis quingentis	500
GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis triginta septem millibus quingentis	37.500
PAOLO q. Hieronimi e suo figlio pro scutis centum nonaginta quinque millibus	195.000

	SCUTI
FILIPPO q. Ambrosij pro scutis ducentum viginti quinque millibus	225.000
LORENZO pro scutis ducentum millibus	200.000
AGOSTINO fratello pro scutis quinquaginta septem millibus quingentis	57.500
FRANCESCO q. Jo. q. Hieronimi pro scutis viginti millibus	20.000
CHRISTOFARO q. Hieronimi pro scutis duodecim millibus quingentis	12.500
PIETRO FRANCESCO q. Ludovici pro scutis quindecim millibus	15.000
GERONIMO q. Philippi, e figli pro scutis octo millibus	8.000
FILIPPO suo figlio pro scutis octo millibus	8.000

SPINOLI

LUIGGI Hieronimi pro scutis duodecim millibus	12.000
TOMASO Hieronimi pro scutis quinque millibus	5.000
PIETRO q. Nicolai q. Philippi pro scutis decem millibus	10.000
STEFANO suo fratello pro scutis duodecim millibus	12.000
L'heredità di GIO. BATTISTA q. Nicolai pro scutis viginti quinque millibus	25.000
ANDREA q. Quilici pro scutis centum	100
GIO. FRANCESCO q. Gherardi et filius pro scutis duobus millibus	2.000
GREGORIO q. Jo. Francisci, Jo. FRANCISCUS Gregorij pro scutis viginti millibus	20.000
GIO. BATTISTA q. Bernardi q. Jo. Francisci pro scutis quinque millibus	5.000
STEFANO suo fratello pro scutis quatuor millibus	4.000
LORENZO q. Quilici pro scutis duobus millibus	2.000
CHRISTOFARO q. Georgij pro scutis decem octo millibus quingentis	18.500
PIETRO q. Ambrosij pro scutis mille	1.000
AMBROSIO q. Francisci pro scutis viginti millibus	20.000
OBERTO suo fratello pro scutis quindecim millibus	15.000
TADEO q. Jacobi pro scutis sexdecim millibus	16.000
NICOLÒ q. Magnifici Lucae pro scutis centum quinquaginta millibus	150.000
LUCA q. Jacobi M.e pro scutis triginta millibus	30.000
LAZARO pro scutis viginti tribus millibus quingentis	23.500
Il Cav. TOMASO pro scutis tribus millibus	3.000
GIACOMO MARIA pro scutis novem millibus	9.000
GIULIO CESARE pro scutis novem millibus	9.000
ASCANIO FRANCESCO q. Jac.i M.e pro scutis novem millibus	9.000
OTTAVIANO pro scutis centum	100
OTTOBONO q. Janotti pro scutis quattuor millibus	4.000

	SCUTI
	100
CARLO q. Blasij pro scutis centum	
LAZARO suo fratello pro scutis viginti tribus millibus septingen-	23.750
tis quinquaginta	100
MARC'ANTONIO q. Raphaelis pro scutis centum	100
PROSPERO pro scutis centum	100
RAFFAELE fratello pro scutis centum	100
ORATIO q. Jo. Antonij pro scutis centum	100
GIO. q. Francisci q. Blaxis pro scutis centum	100
PIETRO ANTONIO suo fratello pro scutis centum	500
ANIBALE q. Roberti pro scutis quingentis	100
MARCO pro scutis centum	100
ASCANIO pro scutis centum	100
ALESSANDRO fratelli q. Roberti pro scutis centum	100
STEFANO q. Antonij pro scutis centum	100
ORATIO suo fratello pro scutis centum	3.000
BATTISTA q. Andree pro scutis tribus millibus	7.000
L'heredità di NICOLÒ q. Andree pro scutis septem millibus	100
TEODORO q. Antonij pro scutis centum	500
MELIADUCE q. Jacobi pro scutis quingentis	3.000
PIETRO pro scutis tribus millibus	
GIA.O fratello computata l'heredità del q. Gio. Battista Spinola suo	20.000
socero pro scutis viginti millibus	60.000
L'heredità di FILIPPO q. Jac.i pro scutis sexaginta millibus	13.500
RAFFAELLO q. Angeli pro scutis tresdecim millibus quingentis	10.500
GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis decem millibus quingentis	100
CESARE q. Antonij q. Augustini pro scutis centum	

SPINOLI

FRANCESCO q. Augustini pro scutis quadraginta uno millibus	41.250
ducentum quinquaginta	
STEFANO q. Nicolò q. Hieronimi pro scutis decem millibus	10.000
GIO. FRANCESCO q. Christophori pro scutis quingentis	500
ANDREA pro scutis centum	100
ANTONIO fratelli pro scutis octo millibus	8.000
Sp. GERONIMO q. Gregorij pro scutis centum	100

	Scuti
PAOLO suo fratello pro scutis octo millibus	8.000
LUIGGI q. Francisci pro scutis decem octo millibus	18.000
AGOSTINO pro scutis centum millibus	100.000
VINCENZO pro scutis septem millibus	7.000
AMBROSIO fratelli q. Francisci pro scutis quindecim millibus	15.000
MARCO ANTONIO q. Michaelis pro scutis centum	100
PAOLO q. Francisci q. Pauli pro scutis decem millibus	10.000
CARLO suo fratello pro scutis octo millibus	8.000
FRANCO q. Gasparis pro scutis octo millibus	8.000
GIO. BATTISTA q. Iacobi di Casareggio pro scutis centum	100
FRANCO pro scutis centum	100
IANOTTO pro scutis centum	100
ANTONIO MARIA fratello pro scutis duobus millibus	2.000
Il Sig. ALFONSO di Savona pro scutis centum millibus	100.000
LEONARDO q. Honorati pro scutis centum millibus	100.000
L'heredità di GIO. MARIA q. Benedicti pro scutis duodecim millibus	12.000
MARC'ANTONIO q. Accellini pro scutis quingentis	500
PIETRO q. Francisci q. Petri pro scutis quingentis	500
CARLO pro scutis quingentis	500
STEF.O fratelli pro scutis quingentis	500

SPINOLI

GIO. q. Pauli q. Leonardi pro scutis mille	1.000
GIO. BATTISTA q. Luciani q. Antonij pro scutis centum	100
ANTONIO q. D. Alfonsi pro scutis centum	100
FRANCESCO q. Pauli q. Francisci q. Cipriani pro scutis centum	100
CARLO pro scutis centum	100
SCIPIONE fratello pro scutis centum	100
PAOLO q. Battista pro scutis centum	100
GIULIO suo fratello pro scutis centum	100
FRANCESCO q. Cipriani pro scutis centum	100
OTTAVIANO pro scutis centum	100
ANIBALE fratelli pro scutis centum	100
OBERTO q. Philippi q. Io. Augustini pro scutis centum	100
PAOLO q. Vincentij q. Io. Antonij pro scutis decem millibus	10.000
. . . . (<i>sic</i>) suo fratello pro scutis mille	1.000
✠ LUIGGI q. Baptiste pro scutis (<i>manca</i>)	
NICOLÒ q. Iacobi M.e pro scutis centum	100

du hucoli

SPINOLI DE LOCOLI

	SCUTI
QUILICO q. Baptiste e suoi figli pro scutis tribus millibus	3.000
STEFANO q. Quilici pro scutis quinque millibus	5.000
Il Sig. BATTISTA q. Christofaro pro scutis quinquaginta millibus	50.000
ANTONIO q. Baptiste e suo fratello pro scutis quattuor millibus	4.000
BATTISTA q. Gulielmi pro scutis centum	100
GULIELMO q. Antonij q. Gulielmi pro scutis quingentis	500
BAPTISTA q. Iacobi e suo figlio pro scutis tribus millibus ducentum quinquaginta	3.250
VINCENZO q. Thome pro scutis centum	100
ANTONIO q. Thome pro scutis octuaginta duobus millibus quingentis	82.500
TOMASO q. Nicolai pro scutis octo millibus	8.000
BARTOLOMEO suo fratello pro scutis quinque millibus	5.000
GIO. BATTISTA q. Iacobi pro scutis quingentis	500
NICOLÒ e figli pro scutis quingentis	500
ALESSANDRO fratello e ANDREA suo figlio pro scutis mille quingentis	1.500
Sp. AMBROSIO q. Pauli pro scutis quindecim millibus	15.000
NAPOLIONE e RAFFAELE q. Hieronimi pro scutis quindecim millibus	15.000
SEBASTIANO q. Gregorij pro scutis duodecim millibus	12.000
Sp. MICHELE q. Laurentij pro scutis sex millibus	6.000
ALESSANDRO MARIA q. L. pro scutis quingentis	500
GIO. BATTISTA q. Antonij pro scutis decem octo millibus	18.000
NICOLÒ suo fratello pro scutis tribus millibus	3.000
DOMENICO q. Stefano pro scutis tribus millibus	3.000
Sp. NICOLÒ pro scutis viginti tribus millibus	23.000
AGOSTINO fratelli pro scutis viginti tribus millibus ducentum quinquaginta	23.250
OBERTO q. Pauli pro scutis quinquaginta millibus	50.000
R.do BER.O pro scutis quingentis	500
CARLO FRANCESCO pro scutis viginti quinque millibus	25.000

SPINOLI DE LOCOLI

BATTISTA q. Augustini q. Philippi pro scutis centum	100
BENEDETTO q. Pauli pro scutis quadraginta tribus millibus septingentis quinquaginta	43.750
BATTISTA q. Caroli pro scutis centum	100

	Scuti
SCIPION Baptiste pro scutis centum	100
FRANCESCO q. Baptiste pro scutis sexaginta duobus millibus quingentis	62.500
BENEDETTO pro scutis viginti millibus	20.000
PASQUALE pro scutis novem millibus quingentis	9.500
GIACOMO fratelli pro scutis decem millibus	10.000
STEFANO q. Pauli q. Opicij pro scutis quindecim millibus septin- gentis quinquaginta	15.750
Il Sig. Conte di TASSAROLO pro scutis quadraginta septem millibus quingentis	47.500
R.do FILIPPO pro scutis decem millibus	10.000
FABRINO pro scutis viginti quinque millibus	25.000
ETTORE pro scutis decem septem millibus quingentis	17.500
OTTAVIO fratelli q. D. Augustini pro scutis sex millibus	6.000
DANIELLE q. Nicolai pro scutis centum septuaginta millibus	170.000
Gio. BATTISTA pro scutis centum triginta quinque millibus	135.000
R.do FRANCO pro scutis viginti sex millibus ducentum quinquaginta	26.250
R.do ANDREA fratelli q. Nic.i pro scutis quadraginta millibus	40.000
PAOLO q. Gregorij pro scutis decem septem millibus	17.000
GERONIMO suo fratello pro scutis quattuor millibus quingentis	4.500
LUIGGI q. Petri pro scutis duobus millibus ducentum quinquaginta	2.250
Gio. ANTONIO q. Augustini pro scutis quinquaginta millibus	50.000
Gio. BATTISTA suo fratello pro scutis viginti millibus	20.000
Gio. q. Baptiste q. Rainaldi pro scutis sex millibus	6.000
BARTOLOMEO q. Stephani pro scutis quadraginta uno millibus ducen- tum quinquaginta	41.250

SPINOLA LOCOLI (*sic*)

GIACOMO q. Federici pro scutis viginti quinque millibus	25.000
AURELIO suo fratello pro scutis centum	100
GERONIMO q. Bernardi pro scutis quindecim millibus	15.000
Gio. BATTISTA fratello pro scutis viginti uno millibus ducentum quinquaginta	21.250
. . . . (<i>sic</i>) fratelli q. Bernardi pro scutis centum	100
Gio. BATTISTA q. M. Simonis pro scutis septem millibus	7.000
Sp. CATTANEO pro scutis viginti uno millibus quingentis	21.500
PAOLO BATTISTA fratelli pro scutis decem millibus	10.000
GERONIMO q. Acelini pro scutis duodecim millibus	12.000

	Scuti
GIULIANO pro scutis quadraginta quinque millibus	45.000
NICOLÒ pro scutis sex millibus	6.000
BARNABA fratelli pro scutis quattuor millibus	4.000
DIONISIO q. Hieronimi pro scutis quattuordecim millibus quingentis	14.500
AGOSTINO q. Augustini q. Baptiste pro scutis centum	100
GIORGIO q. Antonij pro scutis sex millibus	6.000
Sp. DAMIANO suo fratello pro scutis octo millibus	8.000
STEFANO q. Leonardi pro scutis sex millibus	6.000
Sp. GIO. GERONIMO q. Thomæ pro scutis duobus millibus	2.000
GIO. FRANCESCO pro scutis quattuor millibus	4.000
PIETRO BATTISTA fratelli pro scutis duobus millibus	2.000
FABRITIO q. Thobie pro scutis quindecim millibus	15.000
PAOLO q. Andree q. Martini pro scutis tribus millibus	3.000
GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis mille	1.000
GREGORIO q. Christophari q. Gregorij (<i>manca</i>)	
FEDERICO q. Io. Iacobi pro scutis undecim millibus	11.000
GIULIO q. Alex.i pro scutis duobus millibus	2.000

SPINOLI LOCOLI (*sic*)

FRANCESCO q. Antonij pro scutis duobus millibus	2.000
CONRADO q. Pant.nis pro scutis duobus millibus quingentis	2.500
AURELIO pro scutis centum	100
SCIPIONE fratelli pro scutis centum	100
GIULIO q. Angeli Io. pro scutis quinquaginta quinque millibus	55.000
CARLO q. Luciani pro scutis viginti quinque millibus	25.000
GIORGIO suo fratello pro scutis duodecim millibus	12.000
GIOACHINO q. Hieronimi pro scutis tribus millibus	3.000
ALESS.O suo fratello pro scutis duobus millibus	2.000
BENEDETTO q. Hieronimi q. Benedicti pro scutis quattuor millibus	4.000
GERONIMO suo fratello pro scutis quatuor millibus	4.000
PAOLO q. Stephani q. Pauli pro scutis sex millibus	6.000
GREGORIO pro scutis sex millibus	6.000
BALDASSARE fratelli pro scutis sex millibus	6.000
SCIPIONE q. Io. Fran.ci q. Petri pro scutis tribus millibus	3.000
PIETRO GIO. pro scutis mille	1.000
FABIO fratelli pro scutis mille	1.000
GIO. FRANCESCO pro scutis viginti septem millibus quingentis	27.500
TEODORO q. Augustini q. L. pro scutis centum	100

	Scuti
ASCANIO q. Neapolionis pro scutis centum	100
CARLO q. Constantini pro scutis centum	100
LUCIANO suo fratello pro scutis centum	100
GERONIMO q. Io. Baptiste pro scutis centum	100
FRANCESCO q. Oberti pro scutis centum	100
TOMASO suo fratello pro scutis centum	100

SPINOLI DE LOCOLI

CESARE q. Iulij pro scutis centum	100
ASCANIO q. Gregorij pro scutis centum	100
SCIPIONE q. Bartholomei pro scutis decem millibus	10.000
GIO. BATTISTA q. Antonij pro scutis centum	100
LUIGGI q. Petri q. Gregorij pro scutis centum	100
PTOLOMEO pro scutis centum	100
GIO. FILIPPO pro scutis centum	100
BARTOLOMEO pro scutis centum	100
GREGORIO di Brignano pro scutis centum	100

GENTILI

gentile

NICOLÒ q. Ambrosij e suoi figli pro scutis duodecim millibus quingentis	12.500
ENRICO q. Io. Baptiste pro scutis centum	100
MARCO q. Iacobi pro scutis triginta unum millibus ducentum quingenta	31.250
GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis undecim millibus	11.000
MELCHIO q. Patricij pro scutis sex millibus	6.000
DOMENICO q. Io. Baptiste } GIO. BATTISTA suo figlio } pro scutis triginta cinque millibus	35.000
OBERTO q. Petri pro scutis vigintiquinque millibus	25.000
STEFANO FALAMONICA pro scutis centum	100
AGOSTINO q. Constantini } GIORGIO } STEFANO fratelli } (manca)	

Die 21 Januarij

GENTILI

	SCUTI
GERONIMO q. Constantini	
GIACOMO	
TADEO	
NICOLÒ	
FRANCESCO	
PAOLO fratelli q. Constantini	
} D.s Augustinus et fratres q.	
} Constantini pro scutis	
} triginta quinque mil-	
} libus	
	35.000
PANTALEO q. Simonis pro scutis mille	1.000
PAOLO q. Gasparis pro scutis novem millibus	9.000
MICHEL'ANGELO q. Pauli pro scutis viginti quinque millibus	25.000
L'eredità di S. q. Pauli (<i>manca</i>)	
✠ NICOLÒ q. Io. q. Antonij pro scutis quattuor millibus	4.000
R.do PIETRO q. Io. Baptiste Ricj pro scutis centum	100
GIACOMO suo fratello pro scutis centum	100
BARTOLOMEO q. Fran.ci pro scutis centum	100
BARTOLOMEO q. Fran.ci pro scutis quindecim millibus	15.000
} (<i>sic</i>)	
GIO. BATTISTA q. Augustini pro scutis quinque millibus	5.000
TOMASO q. Benedicti	
AMBROSIO	
e PIETRO fratelli	
} pro scutis centum millibus	
	100.000
STEFANO q. Constantini e fratelli pro scutis quinquaginta septem millibus quingentis	57.500
ANTONIO q. Nicolai Ricj pro scutis centum	100
GIO. q. Fran.ci q. Benedicti pro scutis quingentis	500
ANIBALE pro scutis tribus millibus	3.000
BENEDETTO fratelli pro scutis quingentis	500
BALDASSARO q. Pauli pro scutis centum	100
GIO. FRANCESCO pro scutis centum	100
GIO. BATTISTA q. Thomae pro scutis centum	100
GIO. ANTONIO pro scutis centum	100
GIO. STEFANO fratello pro scutis centum	100
GIO. BATTISTA BIASSIA q. Iacobi e suo figlio pro scutis centum	100

Die 9 Januarij

Pinelli

PINELLI		SCUTI
ALESSANDRO q. Castelini AGOSTINO suo figlio	} pro scutis viginti quinque millibus	25.000
GIO. PAOLO	pro scutis centum millibus	100.000
CASTELLINO e fratelli q. Paridis sive eius hereditas	pro scutis triginta quinque millibus	35.000
DOMENICO q. Hieronimi	pro scutis decem septem millibus	17.000
ANGELO q. Taliani	pro scutis centum	100
LUCCA q. M.ci Augustini	pro viginti quinque millibus	25.000
STEFANO suo fratello	pro scutis triginta tribus millibus ducentum quingenta	33.250
STEFANO q. Io. Antonij e fratelli	pro scutis mille	1.000
ILLI GALEANO q. Cosmae Mar.o Tursi	pro scutis octuaginta millibus	80.000
GIO. VINCENZO	pro scutis quindecim millibus	15.000
GIULIO fratello	pro scutis quindecim millibus	15.000
BATTISTA q. Bernardi	pro scutis tribus millibus	3.000
GIULIO suo fratello	pro scutis tribus millibus	3.000

Die 24 Januarij

PALLAVICINI

MARCUS ANTONIUS PAULI fil.s	pro scutis duobus millibus septin- gentis quinquaginta	2.750
FRANCESCO q. Babilani	pro scutis novem millibus quingentis	9.500
MON.R CIPRIANO Arcivescovo di Genova	pro scutis decem octo millibus septingentis quinquaginta	18.750
TOBIAS q. Fran.ci	pro scutis centum decem millibus	110.000
GIO. BATTISTA q. DAMIANI	pro scutis octuaginta quinque millibus	85.000
DOMENICO	pro scutis viginti septem millibus quingentis	27.500
TOMASO fi	pro scutis triginta sex millibus ducentum quinquaginta	36.250
L'heredità del M. AGOSTINO PALLAVICINO	pro scutis ducentum viginti quinque millibus	225.000

	Scuti
L'heredità di GIA.MO q. Damiani pro scutis quattuor millibus	4.000
BATTISTA q. Fran.ci q. Augustini pro scutis quinque millibus	5.000
ANDREA q. Ludovici pro scutis sexdecim millibus quingentis	16.500
INOCENTIO q. Nicolai pro scutis centum	100
GIA.O M.A q. Iacobi pro scutis centum	100
ANTONIO suo fratello pro scutis centum	100
AGOSTINO q. Philippi pro scutis tresdecim millibus quingentis	13.500
NICOLÒ q. Jo. Fran.ci pro scutis triginta unum millibus ducentum quinquaginta	31.250
FELICE q. Simonis } pro scutis quinquaginta	
STEFANO suo figlio } septem millibus quingentis	57.500
ALESSANDRO q. Vincentij pro scutis duobus millibus	2.000
CARLO suo fratello pro scutis sexdecim millibus quingentis	16.500
FABIO q. R. pro scutis centum	100
ALERAME q. Baptiste pro scutis quattuor millibus	4.000
NICOLÒ pro scutis duobus millibus	2.000
PAOLO FRANCESCO pro scutis sex millibus	6.000
GIULIO pro scutis centum	100
STEFANO q. Geronimo q. Pauli pro scutis centum	100
POMPEO q. Sebastiani pro scutis centum	100
M.CO ANTONIO q. Rainerij pro scutis viginti tribus millibus septingentis quinquaginta	23.750

Die 24 Januarij

CALVI

Calvi

FRANCESCO q. Caroli pro scutis duodecim millibus septingentis quinquaginta	12.750
ELIANO q. Antonij pro scutis quingentis	500
AGOSTINO pro scutis quingentis	500
SIMONE fratelli pro scutis quingentis	500
GIO. BATTISTA q. Hieronimi pro scutis novem millibus	9.000
GERONIMO q. Bartholomei } pro scutis duobus millibus	
BARTOLOMEO suo figlio }	2.000

PICAMIGLI ⁵

Scuti

NICOLÒ q. Cosme pro scutis quinquaginta tribus millibus septingentis quinquaginta	53.750
ETTORE suo fratello pro scutis quattuordecim millibus quingentis	14.500
ALESSANDRO q. Hieronimi Fabiano pro scutis sex millibus quingentis	6.500

CENTURIONI ^e

AMBROSIO q. Augustini sive eius hereditas pro scutis duobus millibus	2.000	
FEDERICO q. Jacobi e Gia.o suo figlio pro scutis decem millibus quingentis	10.500	
GIO. BATTISTA figlio di Federico pro scutis quattuor millibus	4.000	
AGOSTINO suo figlio pro scutis decem millibus	10.000	
SEBASTIANO suo fratello pro scutis quinque millibus	5.000	
CAMILLO q. Philippi pro scutis mille	1.000	
BENEDETTO q. Luciani	} pro scutis centum sexaginta septem millibus quingentis	167.500
ANDREA		
LUIGGI suoi figli		
LUCIANO q. Baptiste pro scutis centum sexaginta duobus millibus quingentis	162.500	
CRISTOFORO suo fratello pro scutis centum octuaginta septem millibus quingentis	187.500	
GIULIO q. Augustini q. L. pro scutis decem millibus	10.000	
Il Sig. Mar.se di STEPA pro scutis quingentis millibus	500.000	
Mon.r ALESSANDRO pro scutis viginti millibus	20.000	
COSMO pro scutis viginti millibus	20.000	
CARLO fratelli pro scutis viginti millibus	20.000	

Die 25 Januarij

CENTURIONI	SCUTI
GERONIMO q. Martini e suo figlio pro scutis quinquaginta octo millibus ducentum quinquaginta	58.250
MANFREDO q. Antonij pro scutis triginta duobus millibus quingentis	32.500
GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis septem millibus ducentum quinquaginta	7.250
BENEDETTO q. Leonardi pro scutis centum	100
AGOSTINO q. Nicolai pro scutis centum	100
OTTAVIANO suo figlio pro scutis quattuor millibus	4.000
. (sic) fratello pro scutis centum	100
BENEDETTO q. Dominici pro scutis duobus millibus quingentis	2.500
ANDREA suo figlio pro scutis quattuor millibus	4.000
GREGORIO Pancratij pro scutis quinque millibus	5.000
DOMENICO q. Simonis pro scutis quattuor millibus	4.000
GERONIMO q. Danielis pro scutis septuaginta quinque millibus	75.000
R.do GIO. AGOSTINO pro scutis quingentis	500
GREGORIO fratelli pro scutis mille	1.000
ANDREA q. Benedicti q. N. pro scutis centum	100
GIULIO pro scutis centum	100
FRANCESCO MARIA fratelli pro scutis centum	100
VINCENZO q. Gasparis pro scutis centum	100
FEDERICO q. Pauli q. F. pro scutis novem millibus	9.000
BARNABA q. Oberti pro scutis sexaginta unum millibus ducentum quinquaginta	61.250
LUIGGI pro scutis centum	100
GIULIANO fratelli pro scutis quattuor millibus	4.000
STEFANO pro scutis decem millibus	10.000
GIORGIO fratelli pro scutis octo millibus	8.000
GIO. q. Fran.ci q. Antonij pro scutis duodecim millibus	12.000

CENTURIONI

CRISTOFARO q. Leonardi pro scutis centum	100
MARCO q. Baptiste q. Borboni pro scutis centum	100
BORBONE suo figlio pro scutis tresdecim millibus quingentis	13.500
NICOLÒ q. Petri pro scutis decem millibus	10.000

	SCUTI
DANIELE q. Jo. Baptiste q. D. Ant.ij pro scutis mille	1.000
BENEDETTO q. Jacobi q. Domenici q. Augustini pro scutis centum	100
. . . . (<i>sic</i>) filius SEBASTIANI q. Nicolai pro scutis centum	100
CESARE q. Leonardi q. Cesaris pro scutis duobus millibus	2.000
AMBROGIO q. Petri q. Therami pro scutis centum	100
GIO. BATTISTA q. Jacobi q. Aug.ni pro scutis centum	100
LUCIANO pro scutis centum	100
MARCO fratello pro scutis centum	100
DOMENICO q. Giuseppe Connio pro scutis sex millibus	6.000

Die 9 Januarij

LOMELLINI

AGOSTINO q. Baptiste q. Cattanei pro scutis sex millibus	6.000
PAOLO VINCENZO q. Jofredi e figli pro scutis viginti sex millibus ducentum quinquaginta	26.250
Mon.r GIO. BATTISTA q. Dominici pro scutis duodecim millibus quingentis	12.500
BARTOLOMEO q. Augustini e figlio pro scutis	51.250
NICOLÒ pro scutis duobus millibus	2.000
ANDREA fratello pro scutis centum	100
BENEDETTO q. Germani e figli pro scutis decem novem millibus quingentis	19.500
FRANCESCO q. Baptiste	} pro scutis octuaginta quinque millibus (<i>sic</i>) 185.000
GIULIO	
BATTISTA suoi figli	

Die 9 Januarij

LOMELINI (*sic*)

STEFANO q. Baptiste pro scutis centum quadraginta quinque millibus	145.000
BALDASSARE suo fratello pro scutis centum decem septem millibus quingentis	117.500
GIO. q. Antonio pro scutis duodecim millibus quingentis	12.500

	Scuti
NICOLÒ suo fratello pro scutis decem millibus quingentis	10.500
STEFANO q. Baptiste q. Thobie pro scutis mille	1.000
LEONARDO q. Hieronimi q. Thobie pro scutis triginta unum millibus ducentum quinquaginta (<i>sic</i>)	18.750
AMB.O q. Philippi pro scutis octo millibus	8.000
AGOSTINO q. Jac.i q. Philippi pro scutis nonaginta septem millibus quingentis	97.500
FILIPPO q. Fran.ci q. Jac.i	} pro scutis centum quinquaginta quinque millibus
STEFANO	
LORENZO fratelli	
AUG.O q. Aug.ni pro scutis ducentum sexaginta septem millibus quingentis	267.500
STEFANO pro scutis septuaginta millibus	70.000
BARTOLOMEO pro scutis nonaginta quinque millibus	95.000
NICOLÒ fratelli pro scutis octuaginta duobus millibus quingentis	82.500
OTTAVIANO q. Jo. Baptiste pro scutis centum	100
BENEDETTO pro scutis duodecim millibus septingentis quinquaginta	12.750
NICOLÒ fratelli pro scutis decem octo millibus septingentis quinquaginta	18.750
GIO. BATTISTA q. Pantaleonis pro scutis quinque millibus ducentum quinquaginta	5.250
ANDREA suo fratello pro scutis quindecim millibus	15.000
VINCENZO q. Jacobi q. Thobie pro scutis quinque millibus ducentum quinquaginta	5.250
Illus. BENEDETTO q. David Card.is pro scutis viginti quinque millibus	25.000
GREGORIO q. Jo. Baptiste pro scutis tribus millibus	3.000
✠ PIETRO GREGORIO q. Melchionis (<i>manca</i>)	
ANTONIO suo fratello pro scutis duodecim millibus ducentum quinquaginta	12.250

LOMELLINI

GERONIMO q. Nicolai q. Augustini pro scutis undecim millibus septingentis quinquaginta	11.750
AGOSTINO q. Bonifacij pro scutis quinque millibus septingentis quinquaginta	5.750
R. GIO. BATTISTA suo fratello pro scutis sex millibus quingentis	6.500
GIO. BATTISTA q. Dominici q. Honorati pro scutis quattuor millibus	4.000

	SCUTI
LANTEGRANE q. Fran.ci q. P. pro scutis centum	100
GIO. BATTISTA q. Babilani pro scutis centum	100
ORATIO q. Nicolai q. Marci pro scutis centum	100
LORENZO suo fratello pro scutis centum	100
THOME q. Simonis pro scutis viginti millibus	20.000
ANDREA suo fratello pro scutis tresdecim millibus quingentis	13.500
DOMENICO q. Ledaci pro scutis quinque millibus septingentis quingenta	5.750
L'heredità del q. NICOLÒ q. Jac. pro scutis sexaginta septem millibus quingentis	67.500
ANTONIO q. Passano pro scutis triginta duobus millibus quingentis	32.500
FILIPPO suo fratello pro scutis viginti septem millibus quingentis	27.500
ANDREAS q. Jo. pro scutis triginta millibus	30.000

Die 9 Januarij

CIBO

FRANCESCO MARIA pro scutis viginti millibus	20.000
OTTAVIO q. Bartholomei pro scutis tribus millibus quingentis	3.500
Il Sig. Prencipe di MASSA pro scutis ducentum millibus	200.000
ALESSANDRO q. R.mi Cardinalis pro scutis centum	100
CLEMENTE suo fratello pro scutis centum	100
GIULIO q. Aurelio q. Zurini pro scutis centum	100
GHIRARDO q. Avancini pro scutis centum	100
SCIPIONE suo fratello pro scutis centum	100
ACHILE q. Fran.ci pro scutis centum	100
INNOCENTIO q. Baldassarij pro scutis centum	100
FABRITIO PONTE q. Jacobi pro scutis quinque millibus ducen- tum quingenta	5.250
CAMILLO pro scutis sex millibus	6.000
EMILIO fratelli pro scutis tribus millibus	3.000
Il Regente AGOSTINO GHISOLFO pro scutis decem millibus	10.000

A. 1576 die Jovis 26 Januarj

Invisi in domo M.ci D. Angeli Lercarij in Finario
Congregati M.ci D. Angelus Lercarius, Iacobus de Nigro, Geor-
gius Gentiles, Iulianus de Marinis, Stephanus Spinola, Nico-
laus Serra et Felix Pallavicinus deputati ad estimandum
facultate M.orum Mag.tus Caratatus electi per Ill.mos Princi-
pum Ministros estimaverunt ut infra

BARTHOLOMEUS SALVAIGHUS pro scutis octo millibus ducentum quingenta	8.250
Jo. LOMELLINUS pro scutis duodecim millibus quingentis	12.500
IACOBUS LERCARIUS pro scutis viginti quinque millibus	25.000
STEPHANUS PINELLUS pro scutis triginta tribus millibus ducentum quingenta	33.250
IACOBUS SPINOLA pro scutis viginti quinque millibus	25.000
AUGUSTINUS DE GRIMALDIS pro scutis triginta millibus	30.000
Jo. BAPTA DORIA pro scutis triginta millibus	30.000

26 febbraio 1576

In Finale nel Monastero di Santa Caterina.

Gli Ill.mi Signori Commissari, appartato il Magnifico Signor Agostino de Grimaldis, eleggono a voti i nobili Agostino de Grimaldis, Filippo Lomellino ed Antoniotto Cattaneo in esattori delle tasse, con obbligo di contrapporre le somme riscosse alle somme dovute per causa pubblica tanto dagli Illustrissimi Deputati quanto dai loro depositari; di tenere ciò che esigeranno in più a disposizione dei prefati Magnifici Commissari, e di rendere inoltre conto agli stessi Commissari di tutto ciò che avranno riscosso (1).

(1) Regesto del documento latino.

1576 a' 27 febraro

Deliberano che ogni settimana si debba officiare due volte, cioè al martedì et al giovedì, e questo sotto giuramento promettono osservarlo; e che s'intendi il Magistrato in legittimo numero sempre che saranno congregati cinque insieme, essendo stati citati gli altri.

Approbata sex calculis albis.

Che la licenza che resterà concessa s'intendi con la dichiarazione infrascritta, cioè che si debbi far notificatione ad ogn'uno contra cui resterà concessa con termine di dieci giorni a reclamarsi innanzi il Magistrato, purchè esso Magistrato fra detto termine habbi officiato dette due volte, e quando non havesse officiato due volte non si dij la licenza sino a tanto che non habbi officiato la seconda volta, e se alcuno comparrà debba esser sentito, e quando cinque del Magistrato concorrino in sospender o revocar la licenza, in tal caso resti detta licenza revocata o sospesa secondo che detti cinque voti dichiareranno.

Approbata quinque calculis albis.

Dichiarano che tutti quelli che hanno pagato denari alli Ill.ri Deputati o depositarj o altri per loro siano fatti creditori contro la tassa, et havendo dato cedule di cambio o missione o altri ricatti di più di quello importa la tassa, il soprapù di dette cedule o recatti resti in mano delli Ill.ri Agostino Grimaldo, Filippo Lomellino et Antoniotto Cattaneo, con conditione però che non possino essequirle sin che non sijno fatte le diligenze contro coloro contra quelli resterà concessa la licenza; contro però quelli che sono e saranno presenti in la città di Genova e Dominio, o haveranno beni dove si possi fare essecutione e le diligentie, s'intendino fatte sempre che sarà stata essequita la licenza o mandato.

Approbata sex calculis suffragantibus.

Che sempre che alcuno sarà esecutato possino tre del Magistrato con iunctim suspendere l'essecutione per otto giorni, con dar però quel tale sicurtà idonea approvata dalli tre d'accordo di presentarsi, e questa sospensione

si possi fare una volta tanto; e che la sigortà passati li otto giorni, e non presentando il principale, resti sottoposta al Magistrato e contro essa si possi essecutar l'istessa licenza, quando però non sij rivotata, senza servar altra solennità.

Approbata quinque calculis suffragantibus.

Che l'Ill.ri Agostino Grimaldo e Filippo Lomellino e Antoniotto Cattaneo, o' vero altri elligendi per il Magistrato a detta cura, debbino fare atto publico, con dichiarare d'acceptare la cura dell'esigenza, e con l'oblighi dichiarati nel decreto fatto a' 29 del presente mese et anche con le conditioni et oblighi deliberati hoggi.

Approbata quinque calculis albis.

Si concede la licenza con le conditioni soprascritte contra l'infrascritti sottoscritti in una poliza fatta in Genova a' 24 aprile 1575, in la quale il primo sottoscritto è il Sig. Battista Grimaldo e l'ultimo Io. Stefano Pinello q. Io. Gio. Batta Spinola q. Nicolai (*sic*).

Concessa sex calculis.

Si concede la licenza con le suddette conditioni contra l'infrascritti firmati in una poliza fatta al di suddetto, in la quale è sotto scritto il primo Agostino Grimaldo q. Jo. Battiste e l'ultimo il Sp. Edoardo di Negro.

Concessa sex calculis.

Dichiarano obligato l'Ill.mo S.r Gio. Andrea Doria a pagar la sua tassa, *con cinque palle bianche.*

Concedono la licenza con le conditioni di sopra contro li firmati sotto la poliza fatta in casa del Sig. Luca Grillo, amoto *M. d. Io. Lomellino nolente dare eius sufragium, et restantibus suffragantibus.*

4 aprile 1576.

Nel Chiostro della Beata Maria delle Vigne.

I molto Magnifici Signori Bartolomeo Salvago, Gio. Lomellino, Giacomo Lercaro, Stefano Pinello, Giacomo Spinola e Gio. Batta Doria, sei dei sette Commissari eletti e deputati dagli Ill.mi ed Ecc.mi Signori Ministri dei Principi per trattare, ripartire ed esigere le spese fatte dai nobili che recedettero da questa città per pubblici dissidj; essendo il Molto Magnifico Signor Francesco Salvago sostituito al Molto Magnifico Signor Agostino de Grimaldis *non volentis in causa de qua infra dicitur*;

Conoscendo che per l'osservanza e l'esecuzione dei decreti degli Ill.mi Ministri si stimassero anzitutto i beni e le facoltà di tutti i detti nobili e quindi si dichiarasse che le dette spese si esigessero in ragione del due e mezzo per cento sulla quantità dei medesimi beni e facoltà stimati come sopra;

Desiderosi di dare opportuno ordine circa l'esazione della tassa predetta conforme l'obbligo da loro assunto, dopo lungo esame e matura deliberazione stimarono che fossero da eleggersi tre dei detti nobili per attendere all'esazione di essa tassa, e così procedendo ai voti secondo modo e forma di diritto elessero e deputarono, come eleggono e deputano, i Magnifici Signori Agostino de Grimaldis, Filippo Lomellino ed Antoniotto Cattaneo in esattori di detta tassa, con autorità e balia di riscuotere da qualsivoglia dei debitori della stessa ovvero dai loro beni le somme pecuniarie dovute in causa di essa tassa, di rilasciar quietanza e cedere azioni a qualunque pagatore, di costringere al pagamento i renitenti, di eleggere, costituire e deputare altri al loro posto, ed inoltre con la medesima autorità e balia, circa le cose predette e dipendenti, che compete agli stessi Molto Magnifici Signori Commissari. Con questa dichiarazione tuttavia, che detti Magnifici Agostino, Filippo e Antoniotto *in primis et ante omnia* si obblighino di contrapporre tutto ciò che avranno riscosso di detta tassa ai debiti, che tanto gli Ill.mi già deputati dei detti nobili quanto i loro depositari abbiano contratto per causa pubblica, di tenere ciò che avvanzerà a disposizione degli stessi Molto Magnifici Signori Commissari, che dovranno farne ripartizione fra i pagatori, e di impegnarsi a rendere i conti ai medesimi Commissari, con residuo pagamento di tutto quanto sarà pervenuto in loro mani (1).

(1) Traduzione in ristretto del documento latino.

Lo stesso giorno, poco dopo, nel luogo predetto.

I suddetti Magnifici Signori Agostino de Grimaldis, Filippo Lomellino ed Antoniotto Cattaneo, visto e letta la detta ordinazione ed elezione e di tutto il suo tenore pienamente informati, accettano e promettono tutto quanto ed ogni singola cosa in essa contenuta e si obbligano verso i detti Molto Magnifici Signori Commissari presenti, con l'ipoteca di se stessi e dei loro beni attuali e futuri (1).

Testimoni il Magnifico Signor Gio. Batta Lercaro q. Stefano e Francesco De Oneto di Sebastiano.

A dì 5 Aprile.

Che si debba far notificare ad ognuno contra cui resterà concessa la licenza con termine di giorni dieci dopo che li sarà fatta detta notificazione, li quali al più presto debbino cominciare al primo di maggio, di tenere che fra' detti giorni dieci debbi ognuno aver pagato quanto importa la sua tassa, e chi pretende compensazione o altre pretensioni fra' detto termine debbi comparire in la Camera della audienza nel Chiostro delle Vigne dinanzi li due deputati della mattina a far intendere le lor ragioni e saldar li loro conti. Altrimente si conceda la licenza contro li nominati nel decreto fatto a' 27 del presente, ed anche concede la licenza contro li comparenti per quello resteranno debitori, ordinano a che detta licenza debbi esser eseguita prima per messo e poi per il cavalero, dichiarando che conforme all'ultimo decreto dell'Ill.mi Ministri tutto quello sarà ordinato e dichiarato dal Magistrato con quattro voti conforme ancorchè siino gli altri absenti però siano chiamati che accettino li altri de' 27 (*sic*).

Approbata quinque calculis amoto M.co Augustino de Grimaldis.

(1) Traduzione in ristretto del documento latino.

A' di 5 Aprile il M.co Magistrato amoto M.co Augustino de Grimaldis.

Che si debbi far notificare ad ognuno contra cui resterà concessa la licenza con termine di giorni dieci, dopo che li sarà fatta detta notificazione, li quali al più presto debbino cominciare il primo di maggio, di tenore che fra' detti giorni dieci debbi ognuno aver pagato quanto importa la sua tassa, e chi pretende compensazioni o altre pretensioni fra' detto termine debbi comparere in la Camera dell'Audienza nel Chiostro delle Vigne inanti li doi deputati della mattina a far intendere le loro ragioni e saldare li loro conti.

A. 1576 a' di 13 d'Aprile.

Li Molto Magnifici Ill.ri Bartolomeo Salvago, Giacomo Lercaro, Stefano Pinello, Giacomo Spinola, Gio. Batta Doria e Francesco Salvago sorrogato in luogo del M.co Agostino Grimaldo, sei de' sette Ill.ri deputati dall'Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Ministri a tassar le spese, come della loro elezione ne appaiono pubblici decreti de' P. Ill.mi Ma.ci etc.:

Udita la richiesta a lor SS.rie fatta per li M.ci SS.ri Agostino Grimaldo, Filippo Lomellino ed Antoniotto Cattaneo, eletti e deputati alla cura ed esigenza della tassa, e quanto a bocca hanno appieno supplicato; vista la tassa, o sia estimo generale per loro Sig.rie fatta, come appare in atti di me notaro infrascritto, l'ordinazione fatta il dì 4 del presente mese accettata l'istesso giorno ed adempita per detti M.ci Agostino e compagni; visto anche molte polize inanti lor Sig.rie presentate, fatte sotto li giorni che in piede della presente si dinoteranno, e considerato ciò che si doveva considerare con ogni miglior modo, via e ragione che possono, revocando prima ed annullando ogni altra ordinazione e decreto fatto sino al dì d'oggi intorno l'esazione ed esecuzione della stessa predetta, lasciando però in suo vigore e forza il detto decreto fatto a' di 4 del presente; hanno ordinato e pronunciato in tutto come in appresso:

Concedono licenza a' detti M.ci Agostino, Filippo ed Antoniotto esattori, o a chi essi daranno sua persona, di poter far detinere o pignorare tutti li nominati in piè della presente ordinazione, e per le somme che in appresso si diranno, da non esser rilasciati sin a tanto che non abbino pagato a detti M.ci Agostino e Compagni o sodisfatto a loro contento le somme per ognun di loro rispettivamente dovute; ordinando, come così pronunciano ed

ordinano, che la presente licenza sii concurrebile in mandato da estimarsi, e che per me notaro infrascritto dalle (*sic*) somme suddette o di ciascuna d'esse, o di quanto resterà ciascuno debitore, ne relassi mandato estimado a detti M.ci Agostino e Compagni a loro semplice richiesta, e che debba variare detta licenza in mandato, come anche di mandato di nuovo ridurla a licenza, e come meglio a loro aggradirà, senza che s'abbino a citare alcuni interessati nè servar altra diligenza. Vogliono però, prima che si possi far l'esecuzione reale di detta licenza o mandato, che detti M.ci e Compagni debbano notificare la presente ordinazione a tutti gl'infra nominandi, quali possano fra dieci giorni che seguiranno dal giorno che li sarà presentato detta notificazione, purchè non comincino più presto del giorno primo di maggio prossimo, e da detto giorno inanti dal giorno che ad ognuno rispettivamente sarà notificata, domandare ed impetrar rimedio; quali passati si debba eseguire in tutto come sopra, precedendo però prima la detenzione per messo, salvo se fra detto termine si fosse provveduto di rimedio, che in tal caso si eseguirà quanto per detti Molto M.ci Ill.ri Commissari sarà ordinato: e così ordinano e concedono sotto il giudizio delle palle, concorrendovene cinque bianche.

LI NOMI E SOMME SOPRA QUALI E PER QUALI
CONCEDONO DETTA LICENZA O MANDATO SONO
COME APPRESSO, CIOÈ CONTRO L'INFRASCritti
SOTTOSCRITTI IN UNA POLIZA FATTA IN GE-
NOVA ALLI 13 DI DECEMBRE 1573.

	SCUTI	SCUTI
GIO. SALVAGO e STEFANO suo figlio	42.500	1.062 10
BERNARDO SPINOLA sopra		
DOMENICO GRILLO e suo figlio	137.500	3.437 1/2
FRANCESCO SPINOLA q. B.e sopra		
DAVID IMPERIALE s.a la sua eredità	117.500	2.937 1/2
FELICE e STEFANO PALLAVICINI	57.500	1.437 1/2
PIER BATTISTA CATTANEO	15.500	387 1/2
GIO. BATTISTA SPINOLA q. Antonij	37.500	937 1/2
AGOSTINO GRIMALDO q. Jo. Baptiste	30.000	750

N.B. Le somme della seconda colonna rappresentano le tasse o quote dovute dagli obbligati in ragione del due e mezzo per cento sulle somme corrispondenti della prima colonna. Le frazioni di scudo sono ordinariamente espresse in parti aliquote dell'unità intera divisa in venti parti eguali, talchè 10 di tali parti equivalgono a mezzo scudo, 5 ad un quarto di scudo, 15 a tre quarti di scudo.

	Scuti	Scuti
ANTONIO SERRA	47.500	1.187 $\frac{1}{2}$
GIORGIO CENTURIONE e fratelli	35.000	875
FRANCO LERCARO	250.000	6.250
CATTANEO de MARINI	27.500	687 $\frac{1}{2}$
GERONIMO de MARINI	16.250	406 $\frac{5}{5}$
STEFANO CIGALA	14.250	356 $\frac{5}{5}$
LORENZO NEGRONE	40.000	1.000
PAOLO BATTISTA INTERIANO	19.500	487 $\frac{1}{2}$
BALDASSARE LOMELLINO	117.500	2 937 $\frac{1}{2}$
DANIELO SPINOLA	170.000	4.250
Gio. BATTISTA PALLAVICINO	85.000	2.125
BATTISTA GRIMALDO	500.000	12.500
AGABITO GRILLO		
ETTORE SPINOLA	17.500	437 $\frac{1}{2}$
DOMENICO SPINOLA q. Jacobi	50.000	1.250
STEFANO PINELLO	33.250	831 $\frac{1}{4}$
✠ LUCA GRILLO	30.000	750
STEFANO MARI	147.500	3.687 10
FRANCESCO LOMELLINO	185.000	4.625
Gio. BATTISTA LERCARO		
GIORGIO DORIA	36.250	906 $\frac{5}{5}$
TADEO SPINOLA	16.000	400
RAFFAELE GRIMALDO		
NICOLÒ PALLAVICINO	31.250	781 $\frac{5}{5}$
MARCO GENTILE	31.250	781 $\frac{5}{5}$
NICOLÒ PICAMIGLIO	53.750	1.343 15
ANGELO LOMELLINO	267.500	6.687 10
LUCA GRIMALDO q. R.mi	33.750	843 15
✠ Gio. Batta GRIMALDO	62.500	1.562 10
FRANCESCO FIESCO		
LUCCA de NEGRONE	77.500	1.937 10
NICOLÒ DORIA q. M.ci Iac.i	162.500	4.062 10
Gio. Batta DORIA q. Dominici	30.000	750
AMBROSIO SALVAGO		
✠ LAZARO SPINOLA	23.500	587 10
GASPARO DORIA d. Marchesi de CLAVESANA		
OTTAVIANO DORIA	48.250	1.206 $\frac{5}{5}$
MICHELE DORIA	10.000	250
ANTONIOTTO de SS.ri della LENGUEGLIA	25.000	625
CLEMENTE ROVERE	85 000	2.125

	SCUTI	SCÛTI
GIOVANNI DORIA		
FRANCESCO DORIA q. Nicolai	5.000	125
CONSTANTINO DORIA	9.000	225
LUIGGI DORIA	4.000	100
PAULO DORIA q. Ludovici	25.000	625
DOMENICO DORIA q. Stephani e Prospero suo figlio	39.000	975
NICOLÒ DORIA q. Iac.i q. Petri	31.250	781 5
✠ AGOSTINO DORIA q. D. Bartholomei	15.000	375
TOMASO DORIA	25.000	625
AGOSTINO SPINULA q. Ambrosij	57.500	1.437 5
FRANCESCO DI NEGRO	38.125	953
BARTOLOMEO GRIMALDO	19.500	487 10
✠ ANDREA PALLAVICINO q. Tedixj	16.500	412 10
GIACOMO DI NEGRO q. Ds.	20.750	518 15
NICOLÒ GENTILE q. Ambrosj		
ANDREA VIVALDO q. Hieronimi	30.000	750
LAZARO DE VIVALDO q. Hieronimi	6.250	156 5
STEFANO de VIVALDO q. Francisci	10.000	250
DOMENICO LERCARO q. Jo. Baptiste	500	12 10
CONRADO SPINOLA	2.500	62 10
MICHELE SPINOLA	3.000	150
PAOLO VIVALDO	110.000	2.750
RAFFAELE VIVALDO	6.000	150
GIO. AGOSTINO PINELLO q. M. Paridj		
ANTONIO GENTILE q. Nicolai	100	2 10
CARLO SPINOLA q. Pauli	25.000	625
GERONIMO SPINOLA q. A.	12.000	300
GIACOMO SPINOLA q. F.	25.000	625
ANTONIO SPINOLA q. Baptiste		
PAOLO SPINOLA q. Gregorj	17.000	425
RAFFAELE SPINOLA q. Neapolionis suo fratello	15.000	375
CATTANEO SPINOLA	21.500	537 10
GIULIANO SPINOLA	45.000	1.125
GERONIMO SPINOLA q. Gregorj	4.500	112 10
GIO. BATTA CENTURIONE	7.250	181 5
FEDERICO CENTURIONE q. Pauli	9.000	225
STEFANO SPINOLA	30.000	750
BATTISTA SPINOLA q. Jacobi M.e		
NICOLÒ SPINOLA q. Andree	7.000	175

	SCUTI	SCUTI
RAFFAELE SPINOLA q. Augustini	13.500	337 10
GIOVANNI SPINOLA q. Nicolai	14.000	350
FRANCO SPINOLA q. Gasparis	8.000	200
LORENZO SPINOLA q. G.	2.000	50
AGOSTINO SPINOLA q. Nicolai	3.500	87 10
BATTISTA SPINOLA q. Andree	3.000	75
LUCA SPINOLA q. d. A.	150.000	3.750
GIOFREDO SPINOLA q. D. Luce		
PAOLO SPINOLA q. D.	195.000	4.875
MELCHIO de NEGRONE	18.000	450
BENDINELLO NEGRONE	42.500	1.062. 5
TOMASO di NEGRONE	31.750	793. 15
GIO. BATTÀ NEGRONE q. Petri	2.000	50
FRANCESCO SPINOLA q. Baptiste q. Francisci	62.500	1.562. 10
BATTISTA LERCARO CAMILLA	6.500	162. 10
GIO. BATTÀ LERCARO q. Hieronimi	22.000	550
NICOLÒ CIGALA q. Vincentij	3.750	93. ³ / ₄
EDOARDO CIGALA q. R.mi	15.750	393. 15
ALESSANDRO CIGALA q. R.mi	12.000	300
LEONARDO LOMELLINO q. Hieronimi	31.250	781 5
BARTOLOMEO LOMELLINO	73.750	1.843. 15
NICOLÒ LOMELLINO q. Antonj	10.500	262. 10
BENEDETTO CENTURIONE q. L., Andrea e Luiggi	167.500	4.187. 10
DEMETRIO PINELLO	12.500	312. ¹ / ₂
BENEDETTO PALLAVICINO		
NICOLÒ LOMELLINO q. Jo. Baptiste	18.750	468. 15
FILIPPO LOMELLINO q. Francisci		
GERONIMO LOMELLINO q. Nicolai	11.750	293. 15
GIO. LOMELLINO q. D.	12.500	312. 10
BENEDETTO LOMELLINO q. Jo. Baptiste	12.750	318. 15
OBERTO SPINOLA q. Francisci	15.000	375
AGOSTINO LOMELLINO q. Jacobi	97.500	2.437. 10
ANDREA CENTURIONE D. Augustini		
AGOSTINO LOMELLINO q. Philippi	18.750	468. 15
AMBROGIO LOMELLINO q. Philippi	8.000	200
ANDREA CENTURIONE D. Benedicti		
LUIGGI CENTURIONE D. Benedicti		
ANTONIO da PASSANO	62.500	1.562. 10
FILIPPO da PASSANO	27.500	687. 10
STEFANO LOMELLINO q. F.		

	Scuti	Scuti
GIULIO LOMELLINO		
RAFFAELE PALLAVICINO		
GERONIMO LOMELLINO q. Augustini	51.250	1.281. 5
AMBROGIO LOMELLINO		
ANDREA LOMELLINO q. Pantaleonis	15.000	375
LUCCA GRIMALDO q. Francisci	137.500	3.437. 10
AGOSTINO GRIMALDO Dn.		
MERUALDO GRIMALDO		
VINCENZO GRIMALDO q. Francisci		
FRANCESCO GRIMALDO q. Stephani	15.500	387. 10
NICOLÒ GRIMALDO q. Stephani		
AGOSTINO GRIMALDO q. Barnabe	12.000	300
ANFRANO GRIMALDO	7.000	175
GHERARDO GRIMALDO	12.000	300
AGOSTINO GRIMALDO q. Antonj	2.500	62. 10
OTTAVIO CATTANEO	136.250	3.406. 5
BERNARDO GRIMALDO		
PAOLO GRIMALDO q. Augustini	57.500	1.437. 10
✠ ANTONIO MARIA GRIMALDO q. Gasparis	20.000	500
GIACOMO GRIMALDO q. Bald.is	6.000	150
GIOFREDO MARINI sopra scuti 70000, in quali però vi sono compresi i suoi figli per s. 1750 cioè per la sua rata		
GIO. BATTA MARINI q. Francisci	8.750	218. 15
GIULIANO MARINI MALOCELLO	28.750	718. 15
DOMENICO de MARINI q. D. (<i>manca</i>)	100	2. 10
GASPARO de MARINI	3.000	75
DOMENICO PALLAVICINO	27.500	687. 10
ANTONIO PALLAVICINO q. Dn. (<i>manca</i>)	23.750	593. 15
STEFANO PALLAVICINO		
AGOSTINO PALLAVICINO q. Philippi	13.500	337 10
FABRINO PALLAVICINO		
MARC'ANTONIO DORIA q. N.		
GIO. Uso di MARE	7.750	193 15
NICOLÒ DORIA q. Io. Iacobi	23.750	593 15
MANFREDO CENTURIONE	32.500	812 10
CRISTOFORO CENTURIONE	187.500	4.687 10
GIACOMO di NEGRO	21.500	537 10
BARTOLOMEO SALVAGO	8.250	206 5
GIO. GEROLAMO SALVAGO	13.500	337 10

	SCUTI	SCUTI
FRANCESCO SALVAGO		
NICOLOSIO LOMELLINO q. Augustini	71.250	1.781 5
ALESSANDRO IMPERIALE q. Augustini	20.500	512 10
✠ DOMENICO GENTILE q. Io Baptiste		
AGOSTINO SALVAGO q. Laurentj	1.000	25
ANIBALE CAMBI	20.000	500
URBANO FIESCO		
BATTISTA SPINOLA q. Hieronimi		
FEDERICO CENTURIONE q. Iacobi		
GIO. BATTA SPINOLA q. Stephani	18.000	450
NICOLÒ DORIA q. R.mi	130.000	3.250
AGOSTINO DORIA q. Iacobi	73.750	1.843 15
GIACOMO MARIA PALLAVICINO	100	2 10
AMBROSIO SPINOLA q. Pauli	15.000	375
GIO. BATTA de MARI q. Laurentj	10.300	250
AGOSTINO PINELLO q. Alexandri		
AGOSTINO SALVAGO q. Ambrosj	41.250	1.031 5
GIACOMO CAMILLA	10.000	250
FABRINO CIBBO	5.250	131 5
DOMENICO CENTURIONE q. Simonis	4.000	100
STEFANO SPINOLA q. Pauli	15.750	393 15
GIO. BATTA SPINOLA	135.000	3.375
PAOLO GENTILE	9.000	225
FILIPPO SPINOLA	225.000	5.625
LUIGGI SPINOLA		
E più contro gl'infrascritti sottoseritti in un'altra poliza fatta in (<i>manca</i>)		
Detto BATTISTA GRIMALDO		
Detto GIACOMO DI NEGRO		
Detto GERONIMO DORIA		
Detto BALDASSARE LOMELLINO		
Detto STEFANO PINELLO		
Detto GIO. BATTA SPINOLA q. Antonj		
Detto AMBROGIO SALVAGO		
Detto ANTONIO SERRA		
Detto GIO. BATTA DORIA q. Dominici		
Detto Sig. AGOSTINO GRIMALDO		
DOMENICO CATTANEO	15.000	375
M.co GIO. GIACOMO IMPERIALE	250.000	6.250
FRANCESCO LOMELLINO q. Baptiste		
Detti ANDREA e LUIGGI CENTURIONI		

	Scuti	Scuti
AGOSTINO CENTURIONE		
Detto OTTAVIANO DORIA q. Io. Iacobi		
Detto BARTOLOMEO GRIMALDO q. Stephani		
TOMASO e AMBROGIO GENTILI		
Detto DOMENICO SPINOLA q. Iacobi		
Detto ANTONIO SERRA per FILIPPO LOMELLINO e fratello		
LEONARDO SPINOLA	100.000	2.500
Detto GIOFREDO MARINI		
Detto GIO. SALVAGO		
Detto AGABITO GRILLO q. Domenico		
Detto ANTONIO SERRA per FILIPPO LOMELLINO et fratribus (<i>ripetuto</i>)		
Detto STEFANO PINELLO q. d.o		
GIO. BATTÀ SPINOLA q. Nicolai		
E più contro li infrascritti sottoscritti in un'altra poliza fatta in (<i>manca</i>)		
Detti AGOSTINO GRIMALDI e fratelli		
Detto BENDINELLI NEGRONE		
Detto ANTONIO MARIA GRIMALDO		
Detto MARCO GENTILE		
Detto MELCHIO NEGRONE		
Detto PIER BATTISTA CATTANEO		
Detto AGOSTINO LOMELLINO q. Philippi		
Detto AGOSTINO SPINOLA q. Stephani		
Detto OTTAVIO CATTANEO		
EDOARDO DI NEGRO in suo nome e di FILIPPO suo fratello		
E più contro l'infrascritti sottoscritti in un'altra poliza fatta in (<i>manca</i>)		
ARRIGO SALVAGO	100.000	2.500
Detto GIACOMO SPINOLA q. F.		
Detto FRANCESCO SALVAGO		
Detto BARTOLOMEO LOMELLINO		
Detto GIULIANO MARINI		
DOMENICO LERCARO	92.500	2.312 10
GIOVANNI CENTURIONE	12.000	300
Detto AGOSTINO PALLAVICINO q. Philippi		
Detto NICOLÒ SERRA	19.500	487 10
E più contro li infrascritti sottoscritti in un'altra poliza fatta in (<i>manca</i>)		
FILIPPO DORIA q. Sebastiani	3.000	75
Detto FRANCO SPINOLA q. Gasparis		
Detto LUIGGI SPINOLA q. Francischi		

	SCUTI	SCUTI
Detto ANGELO LOMELLINO		
E più contro detto M.co LUCA SPINOLA sottoscritto in un'altra poliza fatta (<i>manca</i>)		
E più contro li detti GIO. BATTÀ LERCAO q. Stephani e STEFANO MARI sottoscritti in un'altra poliza fatta in (<i>manca</i>)		
E più contro li infrascritti sottoscritti in un'altra poliza fatta in Genova a' 24 Aprile 1576		
TOMASO PALLAVICINO	36.250	906 5
GERONIMO GENTILE	15.000	375
E più contro l'infrascritti in un'altra poliza fatta in (<i>manca</i>)		
Detto ANTONIO SERRA		
Detto STEFANO PINELLO		
Detti TOMASO e AMBROGIO GENTILI		
Detto AGOSTINO GRIMALDO e fratelli		
Detto FILIPPO LOMELLINO		
Detto BARTOLOMEO SALVAGO		
Detto GIO. GIACOMO IMPERIALE		
Detto CRISTOFARO CENTURIONE		
MARC'ANTONIO RAVASCHIERI	8.000	200
E più contro l'infrascritti sottoscritti in un'altra poliza fatta in (<i>manca</i>)		
Detto NICOLÒ DORIA q. Jacobi		
Detto OTTAVIANO DORIA		
Detto BATTISTA GRIMALDO		
Detto ALESSANDRO IMPERIALE		
NICOLÒ IMPERIALE	14.750	368 15
Detto FRANCESCO LOMELLINO		
Detto CATTANEO SPINOLA		
PAOLO BATTISTA SPINOLA	10.000	250
Detto GIACOMO SPINOLA		
Detto FRANCESCO SALVAGO		
Detto ARRIGO SALVAGO		
Detti ANDREA e LUIGGI CENTURIONI		
Detto FRANCESCO SPINOLA		
Detto GIO. BATTISTA PALLAVICINO		
Detto LUIGGI SPINOLA q. Francischi		
CARLO SPINOLA	25.000	625
GERONIMO SPINOLA suo fratello	12.000	300
E più contra l'infrascritti sottoscritti in un'altra poliza fatta in (<i>manca</i>)		
Detto PAOLO SPINOLA q. Gasparis		
Detto GERONIMO SPINOLA q. Gasparis		

	SCUTI	SCUTI
Detto NICOLOSO LOMELLINO		
Detto NICOLÒ DORIA q. Jo. Jacobi		
Detto TADEO SPINOLA		
E più contro l'infrascritti sottoscritti in un'altra poliza fatta in Genova a' 24 Aprile 1575		
ALESSANDRO SQUARCIAFICO	10.000	250
SCIPIONE SPINOLA	3.000	75
LUIGGI SPINOLA q. D. P.		
GREGORIO SPINOLA q. D. P.		
Detto NICOLOSO LOMELLINO		
PIETRO BATTISTA FIESCO	11.500	287 10
GALEAZZO DI NEGRO	7.750	193 ³ / ₄
FRANCESCO UGARTE		
PAOLO SPINOLA	3.000	75
Detto GIO. BATTISTA SPINOLA q. Stephani		
Detto ETTOR SPINOLA		
FABRITIO SPINOLA	25.000	625
Detto NICOLÒ LOMELLINO q. Antonj		
E più contro l'infrascritti sottoscritti in un'altra poliza fatta in (<i>manca</i>)		
Detti DOMENICO e PROSPEPO DORIA		
Detto MANFREDO CENTURIONE		
Detto ANDREA de VIVALDO		
GIO. BATTISTA DORIA q. Bartolomei	10.000	250
BENEDETTO DORIA	5.000	125
BATTISTA VIVALDO	6.000	150
NICOLÒ GENTILE q. Jo.		
ANTONIO CATTANEO	17.000	425
E più contro l'infrascritti sottoscritti in un'altra poliza fatta (<i>manca</i>)		
GIO. ANTONIO de MARINI		
GIACOMO CAMILLA	10.000	250
Detto FEDERICO CENTURIONE		
Detto GIO. BATTISTA CENTURIONE q. Antonj		
OBERTO SPINOLA q. Pauli	50.000	1.250

1576 Die octava Maj

Nota quod infrascripti comparuerunt coram Magnificis Commis-
sariis pro impetrando remedio occasione taxe
Et primo N. OCTAVIUS DORIA

SCUTI

SCUTI

N. BENDINELLUS DE NIGRONO
N. NICOLAUS DORIA q. Jacobi q. Petri
N. D. ANTONIUS DE PASSANO
Sp. D. JO. PAULUS PLATEA p. Ill.mi D. Baptiste Grimaldi
N. FEDERICUS SPINOLA
N. NEAPOLEO SPINOLA

Die VIII Maj

M.cus D. ANTONIUS ex Condominis de PASSANO

Constitutus ecc.

Dicit ut infra videlicet che esso volontariamente è pronto dar
satisfazione sopra 33.100

a' due e mezzo per cento, ancorchè esso non habbi subscritto se
non per quatro mila scudi, e questo senza pregiudicio d'ogni
sua raggione perchè intende non esser obligato et esser stato
gravato in la tassa e di già dice haver dato lettere di cambio in
due cedule per la somma di

500

25 Maggio 1576

È concessa licenza dai Molto Magnifici Commissari Bartolomeo Salvago e compagni ai nobili Agostino de Grimaldis, Filippo Lomellino ed Antoniotto Cattaneo, esattori della tassa, di poter *per quoscumque noncios servientes Communis* etc. far detenere personalmente e pignorare i sotto descritti e qualunque di costoro ritenere e non rilasciare fino a che non abbiano pagato agli stessi esattori le somme rispettivamente segnate e da loro dovute in ragione del 2¹/₂ per cento sui valori delle facultà e beni stimati e tassati dai detti Commissari; e contro dei quali sotto nominati venne dai medesimi Commissari concessa licenza in data 13 aprile prossimo passato, ad essi debitamente notificata: ciò in esecuzione di detta concessione e dei mandati del Magnifico Pretore di Genova fatti sotto il giorno 17 maggio (1).

(1) Regesto della deliberazione in latino.

Quorum nomina sunt haec:

JULIANUS SPINOLA q. D. Accellini pro scutis mille centum viginti quinque de libris quatuor singulo	1125
NICOLAUS CIGALA q. Vincentii	93 $\frac{3}{4}$
DOMINICUS et AGABITUS GRILLI	3.437 $\frac{1}{2}$
LEONARDUS SPINOLA q. Honorati	2.500
Jo. BAPTA de MARINIS q. Francisci	218 $\frac{3}{4}$
Jo. ANTONIUS SPINOLA	1.250
Jo. SALVAGUS et STEPHANUS eius filius	1.062 10
FELIX et STEPHANUS PALLAVICINI	1.437 $\frac{1}{2}$
M. PETRUS BAPTA CATTANEUS	387 $\frac{1}{2}$
GEORGIUS GENTILIS et filius	835
CATTANEUS de MARINIS	687 $\frac{1}{2}$
STEPHANUS CIGALA	356 $\frac{1}{4}$
LAURENTIUS de NIGRONO	1.000
DANIEL SPINULA	4.250
HECTOR SPINULA	437 $\frac{1}{2}$
DOMINICUS SPINULA q. Jacobi	1.250
GEORGIUS DORIA	906 5
TADEUS SPINULA	400
NICOLAUS PALLAVICINUS	781 5
MARCUS GENTILIS	781 5
ANGELUS LOMELLINUS	6.687 10
Jo. BAPTA GRIMALDUS q. Rev.mi	1.562 10
M. cus LUCAS de NIGRONO	1.937 10
OTTAVIANUS DORIA	1.206 5
MICHAEL DORIA	200
FRANCISCUS DORIA q. Nicolai	125
LODISIUS DORIA	100
PAULUS DORIA q. Lodisj	625
NICOLAUS DORIA q. Iacobi q. Petri	781 5
AUGUSTINUS SPINULA q. Ambrosj	1.437 10
FRANCISCUS de NIGRO	953
ANDREAS PALLAVICINUS q. Lodisj	412 10
IACOBUS de NIGRONO q. Simonis	518 15
ANDREAS de VIVALDIS	750
LAZARUS de VIVALDIS	156 5
STEPHANUS VIVALDUS	250
ANGELUS LERCARIUS	100
THOMAS LERCARIUS	12 10

	SCUTI
PAULUS de VIVALDIS	2.750
HIERONIMUS SPINOLA q. Augustini	300
NEAPOLEO et RAPHAEL SPINULI	375
Sp. CATTANEUS SPINOLA	537 10
HIERONIMUS SPINOLA q. Gregorii	112 10
Jo. BAPTA CENTURIONUS q. Antonii	181 5
STEPHANUS SPINOLA q. Ambrosii	750
FRANCUS SPINOLA q. Gasparis	100
AUGUSTINUS SPINOLA q. Nicolai	87 10
BAPTA SPINOLA q. Andree	75
PAULUS SPINOLA q. D. S.	4.875
MELCHIO de NIGRONO	450
BENDINELLUS de NIGRONO	1.062 10
THOMAS de NIGRONO	793 15
Jo. BAPTA de NIGRONO	50
BAPTA CAMILLA	162 10
Jo. BAPTA LERCARIUS q. Hieronimi	550
EDOARDUS CIGALA	393 15
LEONARDUS LOMELLINUS	781 5
NICOLAUS LOMELLINUS q. Antonii	262 10
NICOLAUS LOMELLINUS q. Jo. Bapte	468 15
BENEDICTUS LOMELLINUS q. Jo. Bapte	318 15
OBERTUS SPINOLA q. Francisci	375
AUGUSTINUS LOMELLINUS q. Jacobi	2.437 10
AUGUSTINUS LOMELLINUS q. Philippi	468 15
AMBROSIUS LOMELLINUS q. Philippi	200
ANTONIUS PASSANUS	1.562 10
ANFRANUS GRIMALDUS	175
IULIANUS MALOCELLUS	718 15
AUGUSTINUS PALLAVICINUS q. Philippi	337 10
NICOLAUS DORIA q. Jo. Jacobi	593 15
MANFREDUS CENTURIONUS	812 10
Jo. HIERONIMUS SALVAIGHUS	337 10
NICOLOSIVS LOMELLINUS	1.781 5
Jo. BAPTA SPINOLA q. Stephani	450
NICOLAUS DORIA q. Hieronimi	3.250
AUGUSTINUS DORIA q. M.ci Jacobi	1.843 15
FABRITIUS CIBO	131 5
DOMINICUS CENTURIONUS q. Simonis	100
STEPHANUS SPINOLA q. Pauli	393 15

	SCUTI
JO. BAPTA SPINOLA q. Nicolai	3375
PAULUS GENTILIS	225
ARRIGUS SALVAIGHUS	2.500
JO. CENTURIONUS	300
NICOLAUS SERRA	481 10
NICOLAUS IMPERIALIS	368 15
GEORGIUS SPINOLA q. Luciani	300
ALEXANDER SQUARCIAFICUS	250
JACOBUS LERCARIUS q. Francisci	625
BAPTA DE VIVALDIS	150
DEMETRIUS PINELLUS	312 10
OBERTUS SPINOLA q. Pauli	1.250
CAROLUS SPINOLA q. Pauli	625
HIERONIMUS GENTILIS	375
JO. SPINOLA q. Nicolai	350
AUGUSTINUS DORIA q. Bartholomei	375
BENEDICTUS CENTURIONUS q. Luciani et h. ANDREAS et LODIXIUS CENTURIONI eius filii	4.187 10
LUCAS DE GRIMALDIS q. Francisci	3.437 10
D. ANTONIOTTUS ex condominis Lingueglie	625
FRANCISCUS LOMELLINUS	4.625
PAULUS SPINOLA q. Gregorj	425
PHILIPPUS PASSANUS	687 10
JO. LOMELLINUS q. Antonj	312 5
URBANUS FLISCUS	400
MICHAEL DORIA BERNISONUS	250
NICOLAUS DORIA q. Jacobi q. Petri	781 5

1576 die 22 Junii

Io. Maria Ritius noncius retulit se die 20 presentis dettineri voluisse pro nuntio N. Iofredum de Marinis, Lucam Spinulam q. D. Augustini, Paulum Spinulam q. Stephani.

Die ea

Dictus nuncius retulit se diebus superioribus dettineri voluisse pro nuncio et sub inde die sequenti pro sub cavallero N. Dominicum et Agabitum Grillos, Iulianum Spinulam ac Nicolaum Cigalam.

Die 20 Augusti

Dictus noncius retulit se hodie dettineri voluisse N. Laurentium de Nigrono pro noncio.

A tergo

Multum M.cis Dominis Abbatibus mercatorum Civitatis Mediolani, etc.

Intus

Multum Mag.ci D.ni Oss.mi.

Superioribus mentibus Ill.mi et Exc.mi Domini Principum Ministri pro eorum publica decreta hos ellegerunt, et deputaverunt in eorum delegatos, deputatos, et Commissarios pro taxandis, repartendis, et exequendis expensis factis per eos nobiles qui ob dissidia publica à presenti Civitate recesserunt, pro quorum quidem decretorum executione facta prius per nos diligenti estimatione bonorum et facultatum omnium dictorum Civium expensas ipsas taxavimus ad rationem duorum cum dimidio pro quolibet centanario, facultatem per nos estimatam repartivimusque inter eos quos ad expensas predictas obligatos invenimus, et quia in ista vestra Civitate Mediolani commorantur aliqui ex dictis nobilibus ad solutionem dictarum expensarum obligati, cupientes munus per P.tos Ill.mos et Exc.mos Principum Ministros nobis demandatum exequi pro ut decet, propterea presentibus nostris inclusam transmissimus licentiam per nos concessam contra omnes obligatos et in juris subsidium M. V. requirrimus et horamus ut velint ad instantiam M.orum Aug.ni Grimaldi, Philippi Lomellini ed Antoniotti Cattanei exactorum dicte taxe à nobis electorum vel cuiusque alterius persone ab eis facultatem habentibus licentiam ipsam exequendam mandare per Ministros et officiales Curiae M. V. contra sub ea descriptos ad hoc ut unusquisque solvat id quod tenetur et Iustitiae locus esse possit, offerentes nos ad similia et longe maiora paratos. Datas Genuae die VIII Iunii MDLXXVI.

MDLXXVI die sabbati 22 Xbris

in tertiis in Cam.ta Sale M.ci D. Praetoris

M.ci D. Augustinus de Grimaldis, Philippus Lomellinus, et Antoniottus Cattaneus electi habentes bailiam exigendi taxam factam per Magistratum electum per Ill.mos ministros pro eorum decreto sub die 24 9bris.

Compareant coram Multum M.co Praetore Genuae et exponunt quemadmodum dictus Magistratus condemnavit quam plures obligatos ad dictam taxam, et contra eos concessit licentiam ut constat per acta que producunt, et quamvis dicta licentia sit ipso iure exequenda maximè ex verbis prealegati decreti diei 24 9bris ibi. E parimente habbia possanza di constringere gl'obligati à sborsare la loro rata etc. et ex inde ibi. E fatto il ripartimento ò vero tassa vi diamo tutta la possanza et autorità necessaria per constringere ciascuno à pagare incontimente et tamen cum exinde Prefati Ill.mi Ministri per aliud decretum diei 19 martii statuerint quod id, quod à dicto Magistratu, vel eorum maiori parte iudicatum et decisum erit statim exequi iussu Praetoris debere propterea ad abundantiore cautelam instat, et requirunt statim, et incontimenti per multum Magnificam Dominationem Vestram ordinari dictam licentiam esse exequendam in omnibus iuxta eius continentiam.

Qui prefatus Multum Magnificus D. Praetor audita dicta requisitione visis dictis decretis dictorum Ill.rum Ministrorum aliisque decretis Ill.mae Dominationis sub die 24 Octobris et XXII Martij omnimodo etc. Iussit et mandavit iubetque et mandat dictam licentiam seu licentias exequendam seu exequendas esse iuxta eius seu earum tenorem contra quoscumque contra quos hactenus fuit concessa, seu fuerunt concesse et contra eorum bona, et ita etc.

Instantibus dictis Augustino Philippo et Antoniotto etc. Testes M.ci D. Blasius Cossus et Hieronimus Geraldii Auditores Rotae criminalis.

Die lune 24 xbris in V.is in loco supradicto.

Prefatus M.cus D. Praetor, auditis denuò dictis Magnifici Augustino Philippo, et Antoniotto exponentibus M.cos D. Commissarios denuò concessisse licentias contra diversos Nobiles declaratos, obligatos amplius omnes licentias iam usque modo concessas confirmasse seu denuò concessisse et propterea petentibus per Prefatum M.cum Dominum Praetorem mandari executionem

dictarum Concessionum omni modo etc. Iussit et mandavit, iubetque et mandat dictas licentias concessas nec non et omnes alias hactenus concessas, et per Prefatum Magnificum Magistratum confirmatas seu de novo concessas exequi debbere et ita etc. Instantibus dictis N. Augustino, Philippo et Antoniotto.

MDLXXVI à di 14 di Decembre

In Genova nel Chiostro delle Vigne.

Li Molto Magnifici Illustri Commissarii della Tassa etc. In legitimo numero congregati, absente il Magnifico Giacomo Spinola et intervenendo il Magnifico Fran.co Salvago sorrogato in luogo del Magnifico Agostino Grimaldo. Sentito il Nob. Antoniotto Cattaneo uno dell'esatori esponente in nome delli Nobili Agostino Grimaldo, e Filippo Lomellino altri essatori qualmente molti intendono e vanno procurando d'haver pagamento de loro crediti in li effetti della Tassa, dal che ne succedono à essi essatori alcuni impedimenti in l'esatione oltre che trovandosi essi scoperti, e gravati di molti debiti per conto della caosa publica, non è conveniente che ritrovino alcuno impedimento in l'esatione, mentre non siino essi Sig.ri Agostino, Filippo et Antoniotto sodisfatti, e pagati e perciò richiedendo che loro Sig.rie provedino d'opportuno rimedio essaminato frà loro Sig.ri tal negotio, e sopra esso havutali consideratione, e visto il decreto fatto à 4 d'Aprile circa l'essigenza della Tassa in ogni miglior modo.

Sotto il Giudicio delle balle, concorendovene quatro favorevoli,
Dichiarano et ordinano come in appresso:

Cioè che detti Ill.ri Agostino, Filippo et Antoniotto possino contraponere e compensare quello che hanno scosso et anderanno alla giornata scodendo per conto della Tassa contro quelli debiti, de quali detti Agostino, Filippo et Antoniotto sono in qualsivoglia modo gravati, et han d'havere per conto della caosa publica prima che altri creditori d'essa possino in li effetti di detta Tassa haver pagamento de loro crediti.

Dichiarando però che ogn'uno possi contra la sua Tassa contraponere quello ha d'havere dall'Ill.ri già deputati ò depositarj conforme gl'ordini già fatti, e questo si intendi durare mentre da essi Ill.ri Commissarii non sii ordinato in contrario.

MDLXXVI die 24 Xbris Genuae

in Claustro Beatae Mariae de Vineis.

Multum Magnifici Domini Bartolomeus Salvaighus, Io. Lomellinus, Iacobus Lercarius, Iacobus Spinola et Io. Baptista Doria quinque ex septem Commissariis electis et deputatis ab Ill. mis et excellentissimis Principum Ministris ad taxandum expensas factas, et faciendas per eos nobiles qui ob disidia publica ab hac Civitate recesserunt, et ad eas repartendas, et exequendas vigore publici decreti seu decretorum prefatorum Illustrissimorum Ministrorum de quibus in actis, amoto Multum Magnifico D. Augustino de Grimaldis non volente in causa de qua infra dicere, et absente Multum Magnifico D. Stephano Pinello;

Memore sese concessisse Magnificis Dominis Augustino de Grimaldis, Philippo Lomellino et Antoniotto Cattaneo exactoribus per Prefatos Multum Magnificos Commissarios constitutos licentias contra debitores Taxae per Prefatos Multum Magnificos Commissarios facte pro summis de quibus in dictis licentiis, seu in concessionibus eorum huc usque factis;

Et cupientes prefati Multum Magnifici Commissarii ut istud negotium Taxae eaque fieri potest celeritate expediat prout ex tenore decretorum Prefatorum Illustrissimorum Ministrorum ipsius M. d. Commissariis admonet propterea omni meliori modo;

Et ex omni auctoritate, et potestate ipsis Multum Magnificis Commissariis competente collata et attributa;

Dictas omnes et singulas licentias per Prefatos Multum Magnificos D. Commissarios hactenus, et in hunc usque diem inclusive concessas confirmaverunt et confirmant, et quatenus expediat denuò concesserunt et concedunt dictis Magnificis D. Augustino Philippo et Antoniotto exactoribus dictae Taxae contra omnes et singulos contra quos hactenus concessae fuerunt et pro summis respectivè de quibus in eis, et ita concesserunt, et concedunt sub iudicio calculatorum qui omnes albi reperti sunt presente ad premissa Michaeli Sale sindico Prefatorum Multum Magnificorum Commissariorum Instante predicta fieri in omnibus ut supra.

MDLXXVI die 24 Decembris.

Confirmatae, et seu denovo concessae fuerunt per Prefatos Multum Magnificos D. Commissarios Dictis D. Augustino de Grimaldis, Philippo Lomellina et Antoniotto Cattaneo exactoribus taxae etc. omnes, et singulae licentiae per ipsos haecenus concessae contra omnes, et singulos debitores dictae taxae pro summis de quibus in eis respectivè et debitè referendo, et hoc in executione dictae confirmationis insuper de mandato Multum Magnifici Domini Praetoris Genuae salvo etc.

MDLXXVIII die sexta Martij.

Praecipitur de mandato Multum Magnifici D. Praetoris et Auditorum Rotae Criminalis Genuae infrascriptis inferius describendis quatenus intra dies tres proximè venturos secuturos a presenti precepto cumpareant coram Prefatis Dominis Prætoze, et Auditoribus ad opponendam et contradicendam quidquid voluerint quare licentia contra eos et quenlibet eorum respectivè concessa anno 1576 die 25 maij per Multum Magnificos Commissarios deputatos ab Ill.mis, et Excellentissimis Principum Ministris Augustino de Grimaldis, Philippo Lomellino, et Antoniotto Cattaneo exactoribus ect. pro summis respectivè de quibus infra manù notarii infrascripti confirmari, et seu denovo concedi non debeant dictis Nob. Augustino Philippo et Antoniotto pro summis respective de quibus infra pro quibus fuit concessa ut constat ex dicta licentia que exhibet opp.ne etc.

Aliter etc.

Et hoc ad instantiam dictorum N. Augustini Pilipphi et Antoniotti Quorum nomina et summae sunt ut infra

	SCUTI nov.es.	
de libris quatuor singulo	781	5
LUCAS de GRIMALDIS quondam Fran.ci	3.437	10
JO. BAPTA SPINOLA quondam Nicolai	3.375	
STEPHANUS CIGALA quondam Bartolomei	356	5
EDOARDUS CIGALA	393	15
ANTONIUS de PASSANO	1.562	10
GEORGIUS GENTILES, et fratres	875	

Die 20 Martii.

Jo. Maria Ritius nuncius retulit se die 17 presentis personaliter dictis N. Nicolao Doriæ, Lucae de Grimaldis, Stephano Cigalæ, Jo. Baptistæ Spinolæ, et Georgio Gentili in eidem.

Die 26 Aprilis.

Dominicus Raggius nuncius retulit se die heri personaliter dicto N. Antonio de Passano.

MDLXXVI die XXV Maij.

Concessa est licentia per Multum Magnificos D. Bartholemeum Salvai-ghum, et socios Commissarios deputatos ab Illustrissimis et excellentissimis Principum Ministris vigore publici Decreti, seu decretorum Prefatorum Illustrorum Ministrorum de quibus in actis ac alterius decreti Illustrissimæ Dominationis huius Excellentissimæ Reipublicæ Genuæ de quo etiam in actis Nobilibus Augustino De Grimaldis, Philippo Lomellino et Antoniotto Cattaneo exactoribus electis a Prefactis Multum Magnificis Commissariis posse per quoscunque nuncius, et servientes Comunis Genuæ personaliter dettineri vel pignori facere infrascriptos inferius describendos et quenlibet eorum respective non relaxandos donec solverint dictis N. Augustino, Philippo, et Antoniotto dictis nominibus summas respectivè de quibus infra per eos, et quenlibet eorum respective debitas ad rationem duorum cum dimidio singulo centenario super valuta eorundem respectivè facultatum et bonorum per dictos Multum Magnificos Commissarios estimatorum et exactorum ut apparet per taxam generalem de qua in actis et de quibus per Prefatos Magnificos Commissarios contra eos concessa presens licentia sub die XIII Aprilis proximè preteriti, et eisdem notificata ad formam dictæ concessionis ut ex actis constat, et hoc in executione dictæ concessionis in quibus, et Multum Magnifici D. Prætoris Genuæ facti sub die 17 Maij ad formam Decreti prefatorum Illustrissimorum Ministrorum Condiiti die XVIII Martij salvo etc.

Quorum nomina sunt hæc:

Antonius Passanus pro scutis mille quingentis sexaginta duobus cum dimidio
Scutis 1.562 $\frac{1}{2}$.

MDLXXVIII 28 Junij.

Confirmata, seu denovo concessa fuit supradicta licentia per Multum Magnificos D. Prætores et Auditores Rotæ Criminalis dictis N. Augustino Philippo et Antoniotto exactoribus prædictis contra d.m d. Antonium Passanum pro dicta summa scutorum mille quingentis sexaginta duorum cum dimidio de libris quatuor monetæ Genuæ singulo scuto contentorum in dicta suprascripta licentia, salvo etc.

MDLXXVIII die sabbathi 28 Junii

in hijs ad bancum Juris.

Supradicti Augustinus, Philippus et Antoniotus volentes ut dicta licentia sibi ipsius confirmet contra dictum Dominum Antonium Passanum pro dicta summa scutorum mille quingentorum sexaginta duorum cum dimidio ideo sponte,

Promisserunt et promittunt prefatis Multum Magnificis Dominis Prætori et auditoribus et mihi notaro etc. stipulanti etc. de restituenda quidquid à parte probaveo fuisse solutum, remissum, vel quitatum in omnibus iuxta formam decreti de confirmandis licentiis sub etc.

Pro eis intercessit et fideiussit N. Bartholomeus Lomellinus quondam d. Augustini sub hipoteca etc. renuncians iuri de principali etc. et qui fuit aprobat vigore approbationis quam exhibet etc.

Qui M. D. Prætor et Auditores vid.es etc. visis etc.

Omni modo etc. dictam licentiam confirmaverunt et confirmant, seu de novo concesserunt et concedunt contra dictum Dominum Antonium de Passano pro dicta summa scutorum mille quingentorum sexaginta duorum cum dimidio de libris quattuor singulo. Testes Michael Sale et Franciscus de Noceto D. Seb.ni.

Die ea.

Confirmata et seu de novo concessa fuit dicta licentia per Prefatos Multum Magnificos Dominos Praetorem et Auditores Rotæ Criminalis dictis N. Augustino, Philippo et Antoniotto exactoribus predictis contra dictum Dominum Antonium Passanum pro dicta summa scutorum mille quingentorum sexaginta duorum cum dimidio de libris quattuor monetæ Genuæ singulo scuto contentorum in dicta suprascripta licentia, et in omnibus pro ut in ea, salvo etc.

MDLXXVIII die 29 Junij.

Aprobatus fuit pro idoneo fideiussore per Sp. Mag. tum ex Taxarum N. Bartolomeus Lomellinus quondam Domini Augustini datus per N. Augustinum De Grimaldis Philippum Lomellinum et Antoniottum Cattaneum exactores taxae in confirmatione licentiae contra Dominum Antonium de Passano coram M. cis D. nis Praetore et Auditoribus Rotae Criminalis in actis Jacobi Ligalupi Notari quantum pro scutis mille quingentis sexaginta duobus cum dimidio a libris quatuor singulo scuto de restituendo quidquid à parte probaret fuisse solutum remissum, vel quitatum in omnibus iuxta formam decreti de confirmationibus licentiarum contraditione in aliquo non obstante etc.

C. a PETRUS BAPTISTA

MDLXXXII die XI februarij

*In mediano Domus habitationis
M. ci Domini Cattanei Pinelli sit. in
Contrata Fossatelli Genuae.*

Illustrissimus Dominus Cattaneus de Marinis ex Serenissimo ordine senatorio Reipublicae Genuae, et M. ci D. ni Nicolaus Lomellinus quondam D. Antonii, Paulus de Vivaldis, Hier. mus de Marinis, et Thomas Gentilis quinque ex septem deputatis ab Illustrissimis et Excellentissimis D. Principum Ministris ad revidendam querelas, et propositiones cuius in se gravatum praetendentis in taxa expensarum factarum per eos nobiles, qui ob dissidia publica ab hac Civitate recesserunt et de eorum deputatione latè constat ex publico decreto prefatorum Illustrissimorum Ministrorum datum in Casale Montis ferrati die XI februarii anni MDLXXVI, congregati in prescripto loco pro exercendo munere dictae deputationis ipsis de mandato, audito hodie, et ante hac M. co Domino Antonio ex Condominis de Passano se querelando exponente quod Multum Magnifici Domini Commissarii prefatae taxae extimaverunt et taxaverunt bona ipsius Domini Antonii in summam scutorum sexaginta duorum millium quingentorum de libris quattuor singulo à quaquidem taxa Prefatus D. verè se gravi gravatum sensit et sentit et propterea presente et instante estimationem, seu taxam predictam ex baylia Prefatis Magnificis Dominis Revisoribus collata revideri minui et moderari offerendo

suos libros presentare ad docendum de dicto gravamine super quibus et aliis expositis per dictum D. Antonium, habito inter eos longo examine pensataque deliberatione et praesertim super libro suo Cartulario dicti Domini Antonii coram suis Dominationibus praesentato, constitoque de solutione per eundem Dominum Antonium factam ipsoque negotio satis discusso omnimodo et ex omni auctoritate sibi collata à Praefatis Illustrissimis et Exc. mis D. nis Principum Ministris virtute decreti predicti etc.

Moderaverunt et moderant taxa dicti D. ni Antonii, et seu eam reduxerunt et reducunt in summam scutorum quadraginta millium de libris quatuor singulo scuto tantum, et ita declaraverunt et pronunciaverunt omni iuri modo ut supra etc.

Non obstante dicta estimatione facta per dictos olim magnificos Commissarios dictae taxae.

1632 die 18 Junij

Extrata sunt omnia suprascripta in his triginta duobus paginis ex protocollis instrumentorum compositorum per nunc quondam M. cum JACOBUM LIGALUPUM notarium patrem meum penes me existentibus, et quia concordare inveni cum eorum originali, ideo me subscripsi in fidem premissorum (1).

C. a PAULUS BAPTISTA LIGALUPUS Notarius.

(1) Questa dichiarazione trovasi in foglietto a parte allegato al fascicolo di 32 fogli, i quattro ultimi de' quali in bianco, che il notaro Paolo Giambattista Lugalupo chiama pagine, fascicolo recante il manoscritto del documento qui stampato. Il medesimo fascicolo contiene, parimente in fogli a parte, una lettera autografa del cardinale Giovanni Morone al notaro Andrea M. Iac. Petra Mellara cittadino bolognese in data 23 dicembre 1547; nonchè una concessione di commenda fatta e firmata da esso cardinale, in data 31 maggio 1560, a favore di Matteo Prioli chierico e nobile veneziano, conclavista, familiare e commensale di papa Pio IV: lettera e concessione le quali, ben s'intende, non hanno da far nulla colle guerre civili dei Genovesi.

INDICE

DEL

VOLUME LIV, FASC. III, DEGLI *ATTI*

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

contenente « Le guerre civili di Genova in relazione con un documento economico-finanziario dell'anno 1576 », per FRANCESCO POGGI.

	Pagina
Lettera dell'autore al march. GIUSEPPE SALVAGO RAGGI	VII
Di alcuni aspetti delle guerre civili d'Italia	1
Le guerre civili di Genova dalle origini del Comune fino al 1528	14
Le discordie e le ostilità civili genovesi negli anni 1571-1575	94
DOCUMENTO RIGUARDANTE LA RIPARTIZIONE DELLE SPESE FATTE DAI NOBILI DEL PORTICO DI S. LUCA NELLA GUERRA CIVILE DEL 1575.	107
Individui obbligati al pagamento di dette spese elencati per cognomi, con le somme in iscudi delle rispettive sostanze loro attribuite	
SALVAIGHI	113
CATTANEI	114
MARINI	115
PANZANI	116
MALUCELLI	116
CIGALI	116
SQUARCIAFICHI	117
CARMENDINI	117
DE GRADI	117
FIESCHI	118
LERCARJ	119
SERRA	120
CAMILLA	120
NEGRI	120

	Pagina
UZI DI MARE	121
PICHENOTTI	121
MARI	122
DORIA	122
INTERIANI	125
IMPERIALI	126
GRILLI	126
GUALTERI	127
NEGRONI	127
VIVALDI	128
GRIMALDI	128
SPINOLI DI S. LUCA	130
SPINOLI DE LOCOLI	134
GENTILI	137
PINELLI	139
PALLAVICINI	139
CALVI	140
PICAMIGLI	141
CENTURIONI	141
LOMELLINI	143
CIBO	145
Tasse imposte agli obbligati al pagamento, e procedimenti contro i renitenti allo stesso pagamento	152

Si trovano in corso di stampa e saranno pubblicati entro l'anno 1930 i seguenti volumi degli Atti:

Vol. LVII — Relazione intorno all'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1917 al 1929, per il segretario FRANCESCO POGGI.

Vol. LVIII — Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814, di GIROLAMO SEREA; a cura di PIETRO NURRA.

